



***CENTRO STUDI SEA***

ISSN 2240-7596

# AMMENTU

---

**Bollettino Storico, Archivistico e  
Consolare del Mediterraneo (ABSAC)**

**N. 3**

gennaio - dicembre 2013

[www.centrostudisea.it/ammentu/](http://www.centrostudisea.it/ammentu/)

#### **Direzione**

Martino CONTU (direttore), Giampaolo ATZEI, Manuela GARAU.

#### **Comitato di redazione**

Lucia CAPUZZI, Maria Grazia CUGUSI, Lorenzo DI BIASE, Maria Luisa GENTILESCHI, Antoni MARIMÓN RIUTORT, Francesca MAZZUZI, Roberta MURRONI, Carlo PILLAI, Domenico RIPA, Maria Elena SEU, Maria Angel SEGOVIA MARTI, Frank THEMA, Dante TURCATTI, Maria Eugenia VENERI, Antoni VIVES REUS, Franca ZANDA.

#### **Comitato scientifico**

Nunziatella ALESSANDRINI, Universidade Nova de Lisboa/Universidade dos Açores (Portogallo); Pasquale AMATO, Università di Messina - Università per stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria (Italia); Juan Andrés BRESCIANI, Universidad de la República (Uruguay); Margarita CARRIQUIRY, Universidad Católica del Uruguay (Uruguay); Giuseppe DONEDDU, Università di Sassari (Italia); Luciano GALLINARI, Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea del CNR (Italia); Elda GONZÁLEZ MARTÍNEZ, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (Spagna); Antoine-Marie GRAZIANI, Università di Corsica Pasquale Paoli - Institut Universitaire de France, Paris (Francia); Rosa Maria GRILLO, Università di Salerno (Italia); Victor MALLIA MILANES, University of Malta (Malta); Roberto MORESCO, Società Ligure di Storia Patria di Genova (Italia); Fabrizio PANZERA, Archivio di Stato di Bellinzona (Svizzera); Roberto PORRÀ, Soprintendenza Archivistica della Sardegna (Italia); Didier REY, Università di Corsica Pasquale Paoli (Francia), Sebastià SERRA BUSQUETS, Universidad de las Islas Baleares (Spagna); Cecilia TASCA, Università di Cagliari (Italia).

#### **Comitato di lettura**

La Direzione di AMMENTU sottopone a valutazione (referee), in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione.

#### **Responsabile del sito**

Stefano ORRÙ

#### **AMMENTU - Bollettino Storico, Archivistico e Consolare del Mediterraneo (ABSAC)**

Periodico annuale pubblicato dal Centro Studi SEA di Villacidro.

Registrazione presso il Tribunale di Cagliari n° 16 del 14 settembre 2011.

ISSN 2240-7596 [online]

c/o Centro Studi SEA

Via Su Coddu de Is Abis, 35

09039 Villacidro (VS) [ITALY]

SITO WEB: [www.centrostudisea.it](http://www.centrostudisea.it)

E-MAIL DELLA RIVISTA: [ammentu@centrostudisea.it](mailto:ammentu@centrostudisea.it)

## Sommario

Presentazione	1
Presentation	3
Présentation	5
Presentación	7
Apresentação	9
Presentació	11
Presentada	13

### FOCUS

<b>Emigrazione spagnola negli anni del franchismo ed esilio antifascista</b>	15
a cura di Martino Contu	
– MARTINO CONTU Introduzione	17
– LAURENT BONARDI L'Argentine : terre d'exil des intellectuels espagnols	19
– ELISABETH RIPOLL GIL Nuevas perspectivas en el estudio de la emigración española a Europa durante el franquismo. Un estado de la cuestión	27
– PAOLA TANZI Antifascisti e antifranchisti: l'emigrazione politica e militare parmense nel Ventennio	47
– GIORGIO SACCHETTI Senza tornare 1922-1945: l'esilio antifascista di Umberto Marzocchi	67
– LORENZO DI BIASE Costantino Nivola: artista di fama mondiale, esiliato con la moglie ebrea prima in Francia e poi negli USA per sfuggire alle Leggi razziali	88

### FOCUS

<b>Emigrazione balearica in Algeria, Assistenza agli emigrati sardi e Turismo della memoria in Brasile</b>	101
a cura di Maria Luisa Gentileschi	
– MARIA LUISA GENTILESCHI Introduzione	103
– MARTINO CONTU La emigración desde la isla de Ibiza a Argelia en los años treinta del siglo XX a través de una fuente inédita del <i>Arxiu Històric d'Eivissa</i>	105
– MANUELA GARAU Le carte del CRAIES, un'istituzione al servizio dell'emigrazione sarda, custodite all'Archivio di Stato di Cagliari	119
– MARIA LUISA GENTILESCHI Turismo della memoria: alla ricerca delle radici in Brasile	131

<b>FOCUS</b>	
<b>Consoli italiani e stranieri in Stati e Città del Mediterraneo, in Portogallo e nelle Americhe in età moderna e contemporanea</b>	151
a cura di Nuziatella Alessandrini	
– NUNZIATELLA ALESSANDRINI Introduzione	153
– NUNZIATELLA ALESSANDRINI Giovanni Dall’Olmo, um veneziano em Lisboa: comércio e diplomacia (1541-1588)	155
– CARLO PILLAI Consulus inglesus in Sardigna in is tempus modernus finzas a oindì	176
– MARIA EUGENIA VENERI Profili di consoli del <i>Regnum Sardiniae</i> e del Regno d’Italia che operarono nel Mediterraneo e nelle Americhe nel XIX secolo	182
– GIULIANO ZANDA I Pernis: una famiglia di imprenditori cagliaritani di origine svizzera e l’attività consolare svolta nel capoluogo sardo tra Ottocento e Novecento	193
– MARTINO CONTU Le fonti dell’ <i>Archivo Histórico Diplomático</i> di Montevideo sull’attività dei consoli di San Marino in Uruguay e dei rappresentanti della Banda Orientale nella Repubblica del Titano tra XIX e XX secolo	206
<b>FOCUS</b>	
<b>Miniere e attività estrattiva in Sardegna nel XX secolo</b>	221
a cura di Giampaolo Atzei	
– GIAMPAOLO ATZEI Introduzione	223
– GIAMPAOLO ATZEI Politica e società nella Sardegna mineraria del Novecento	225
– ROBERTO IBBA Le élite sarde e l’acqua calda: le terme di Sardara all’inizio del XX secolo	250
– ANNALISA CARTA La miniera di Rosas nel panorama dell’industria estrattiva della Sardegna del XX secolo	263
– CARLA LAMPIS Il periodico direzionale “Il Minatore” della miniera di Gennamari-Ingurto. Aspetti logistici, sanitari, sociali e tecnologici negli anni 1927-1929	275
– ELEONORA TODDE Sicurezza, infortuni e scioperi nella miniera di Montevecchio nel corso del Novecento	295
– SIMONE CARA Problematiche minerarie e rivendicazioni sindacali nel Sulcis-Iglesiente dagli anni Quaranta alla crisi degli anni Settanta	313
<b>Ringraziamenti</b>	331

## **FOCUS**

### **Miniere e attività estrattiva in Sardegna nel XX secolo**

a cura di Giampaolo Atzei



## **Introduzione**

**Giampaolo ATZEI**

Università di Cagliari / Centro Studi SEA

L'esperienza industriale mineraria ha profondamente inciso sul profilo sociale ed economico della Sardegna del Novecento: seguendo questa traccia, il focus presenta una lettura particolare ed inedito di tale esperienza, letta attraverso sei saggi proposti da un gruppo di giovani laureati dell'Università di Cagliari.

Oltre la mera accezione della miniera che la vuole come azione di sfruttamento del sottosuolo, l'attività minero-estrattiva ha coinvolto le più ampie possibilità che la terra offre, dalle acque sorgive alla cava per materiali da costruzione. Un'azione così totale nei confronti del contesto ambientale, in cui insiste la "coltivazione" delle risorse geologiche, ha determinato non minori modificazioni nel tessuto sociale ed economico teatro del boom delle miniere sarde tra Otto e Novecento.

Il primo saggio indaga proprio questo aspetto, mettendo in evidenza come lo sviluppo industriale e minerario in Sardegna abbia prodotto un nuovo clima sociale, figlio pure della combinazione tra l'elemento locale e quello esogeno, prodotto dall'intensa immigrazione - operaia ma anche borghese - che ha caratterizzato in particolar modo l'Iglesiente, ovvero la Sardegna sud-occidentale (Giampaolo Atzei).

Attiene invece all'uso più generale delle risorse della terra il contributo sulle terme di Sardara, complessa storia che ha visto impegnati proprietari locali e imprenditori già attivi nella realtà mineraria sarda per la valorizzazione di un sistema termale che ancora primeggia nel relativo quadro isolano (Roberto Ibba).

Ha un tono più generale il saggio dedicato alla miniera di Rosas. In questo caso, oggetto dello studio è stato un importante sito ubicato nel comune di Narcao, fuori dal complesso del bacino dell'Iglesiente, esteso da Gonnessa a Guspini, peraltro occasione di uno dei più riusciti interventi di recupero di archeologia industriale nell'ambito del sistema geominerario regionale (Annalisa Carta).

Il contributo sul periodico «Il Minatore», rivista della miniera di Gennamari-Ingurtosu, apre invece un'inedita finestra sul progetto di relazione tra azienda e minatori avviato negli anni Venti dal gruppo Pertusola. L'esperimento del giornale si innesta nel programma di organizzazione scientifica del lavoro avviato dopo la prima guerra mondiale, parallelamente al quale, in simbiosi con il consolidamento del regime fascista, venne portato avanti il progetto del dopolavoro, che avrebbe dovuto contribuito a rinsaldare il vincolo e la coesione sociale ed aziendale tra la direzione e le maestranze (Carla Lampis).

Investono un arco cronologico più recente gli ultimi due saggi.

Nel primo caso è stata condotta un'analisi sulla situazione infortunistica nel corso del Novecento all'interno della miniera di Montevecchio, evidenziando la correlazione tra la legislazione anti-infortunistica e le statistiche sugli incidenti sul lavoro, da quelli più leggeri a quelli mortali, dei quali si propone una descrizione dei 135 casi, dall'inizio del secolo fino alla recente e definitiva chiusura (Eleonora Todde).

L'ultimo contributo propone invece un quadro sulle condizioni socio-economiche dei minatori tra la fine del secondo conflitto mondiale e la pubblicizzazione del settore minerario, avviato dopo l'annunciato disimpegno del capitale privato nel tentativo di mantenere vivo il comparto estrattivo sardo. Il saggio propone un'inedito approccio a questa delicata fase, analizzando in quale modo la classe politica regionale, le

organizzazioni sindacali e gli imprenditori parteciparono a quest'operazione che non ha comunque impedito la fine dell'esperienza mineraria isolana (Simone Cara).



## Politica e società nella Sardegna mineraria del Novecento

Giampaolo ATZEI

Università di Cagliari / Centro Studi SEA

### Abstract

Between 19th and 20th century, southwestern Sardinia experienced deep transformation. Along with the development of the mining industry, accompanied by a rash population growth, new social structures were born: the local political and social elements merged with ideas, social issues and capacity economic coming from abroad. The associations that animated the social life of Iglesias, the capital city of the mining district of Sardinia, bore witness of this new world: Mutual Aid Associations, the Freemasons, the first sporting clubs contributed to create a new social context that was fairly comparable to continental Europe; in particular, the establishing of the Associazione Mineraria Sarda (Sardinian Mining Association) in 1896 was quite remarkable, being the first that put together the executives and the technicians from different mining companies operating in Sardinia.

### Keywords

Mines, Iglesias, associations, mutual aid, Masonry, sports, Associazione Mineraria Sarda

### Estratto

Tra Ottocento e Novecento, la Sardegna sudoccidentale vive un momento di profonda trasformazione. Di pari allo sviluppo dell'industria mineraria, accompagnato da una impetuosa crescita demografica, si assiste alla nascita di un quadro sociale inedito: gli elementi politici e sociali locali si fondono con quanto arriva dall'esterno, in termini di idee, istanze sociali e capacità economica. Di questa nuova società rimane testimonianza nelle associazioni che animano la vita sociale di Iglesias, città capoluogo del distretto minerario sardo. Dalle società di mutuo soccorso alla massoneria, assieme ai primi circoli sportivi e club, nella realtà sarda dell'Iglesiente prendono corpo realtà assimilabili a quelle della contemporanea Europa continentale, con la significativa costituzione nel 1896 dell'Associazione Mineraria Sarda, prima associazione di categoria che riunisce allo stesso tavolo proprietari e tecnici delle aziende minerarie operanti in Sardegna.

### Parole chiave

Miniere, Iglesias, associazioni, mutuo soccorso, Massoneria, sport, Associazione Mineraria Sarda.

### 1. Iglesias e le sue miniere: una città in espansione

Coinvolta in pieno dal boom minerario conosciuto dalla Sardegna nella seconda metà del XIX secolo<sup>1</sup>, a partire dal 1850 la città sarda di Iglesias conobbe una vera e propria rinascenza che parve restituire il prestigio e la ricchezza avuti in età medievale. Difatti, nel giro di cinquant'anni, la popolazione del capoluogo della regione mineraria sarda era arrivata a quadruplicarsi, passando dai 5.923 abitanti del 1861 agli 11.509 del 1881, per giungere ai 19.995 nel 1901. Come si può osservare nella seguente Tabella 1, dove Iglesias è analizzata insieme agli altri Comuni del bacino minerario sudoccidentale, tali dinamiche demografiche furono caratterizzate da un carattere impetuoso ed esplosivo, legato al boom dell'industria estrattiva nella

---

<sup>1</sup> Sul tema minerario sardo esiste una vasta letteratura: per un approccio di ampio respiro cfr. GIOVANNI ROLANDI, *Saggio sullo sviluppo dell'industria del piombo, dell'argento e dello zinco in Italia*, a cura della Soc. Montevicchio, Milano 1949; SOCIETÀ DI MONTEPONI, *Centenario 1850-1950*, Tip. V. Bona, Torino 1952; FRANCESCO MANCONI (a cura di), *Miniere e minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Milano 1986; TATIANA KIROVA (a cura di), *L'uomo e le miniere in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1993.

sua fase crescente, come alle sue periodiche crisi nelle fasi di decremento della popolazione.

**Tabella 1 - Residenti nei principali Comuni dell'Iglesiente dal 1861 al 1951**

CENSIMENTO	IGLESIAS	ARBUS	FLUMINIMAGGIORE	GONNESA	GUSPINI
1861	5.198	3.765	2.288	1.074	4.799
1871	9.816	3.684	3.142	1.521	5.716
1881	11.213	4.888	3.406	1.885	6.351
1901	20.874	6.473	9.647	3.700	6.946
1911	21.531	8.457	9.256	3.119	7.889
1921	19.823	6.478	6.133	4.006	7.446
1931	23.453	7.575	6.324	4.811	8.435
1951	26.146	9.321	5.835	5.571	11.744

Fonte: elaborazione personale su dati ISTAT

Peraltro, va osservato che tale incremento demografico, legato in prima istanza all'arrivo di maestranze operaie dalle altre aree rurali della Sardegna, fu arricchito di una significativa e qualificata componente immigratoria costituita da imprenditori e tecnici. In quel frangente, nacque così dalla fusione con il notabilato locale, attivo nel rappresentare gli interessi delle grandi società minerarie ed abile nel lucrare sulle proprie rendite di posizione, un nuovo ceto dal crescente peso sociale, una "borghesia mineraria" dalle origini prevalentemente forestiere ma poi radicata localmente, che fondava la propria forza nell'indotto degli investimenti minerari e nella competenza tecnologica ed amministrativa.

Le mutazioni indotte da queste innovazioni si avvertirono da subito anche nella qualità dell'insediamento nel territorio. Aggredita da uno sviluppo tanto rapido ed intenso, negli anni del boom minerario Iglesias conobbe uno stravolgimento del suo assetto urbano. Rimasta placidamente adagiata per secoli entro la cinta muraria fondata dai dominatori pisani nel XIII secolo, la città ottocentesca dovette tumultuosamente affrontare la fame di alloggi dettata dall'aumento dei residenti. Da principio ciò comportò la saturazione degli spazi interni al circuito murario, sopraelevando un patrimonio immobiliare solitamente non elevato oltre il primo piano. Il risultato, tangibile ancora oggi, fu quello di calare sul tracciato di formazione medievale una coltre edificata che ammodernò, sovrapponendosi ed occultando le vecchie basi urbanistiche, buona parte dell'originario centro urbano<sup>2</sup>.

Di lì a poco Iglesias sarebbe trascinata oltre le sue mura merlate, espandendosi con nuovi quartieri orientati secondo le storiche direttrici di traffico corrispondenti alle vecchie porte d'accesso. Dalla Porta Nuova, ossia la medievale Porta di Monte Barlao, si apriva la strada nazionale che conduceva al mare di Gonnese ed alle coltivazioni minerarie di Monteponi e su tale via, l'odierna via Cattaneo, si insediarono le residenze e gli uffici delle principali compagnie presenti in città, quali la francese Malfidano, la britannica Gonnese Mining Company Limited e la belga Vieille Montagne. Dalle porte di San Sebastiano e Castello partivano le strade verso la valle del Cixerri, ora percorsa dalla Strada nazionale e dalla ferrovia per Cagliari; a poca distanza, in asse con la piazza Sella di recente fondazione, cuore della nuova città e realizzata secondo un modello urbanistico già formulato in consimili realtà

<sup>2</sup> Uno degli aspetti più spinosi della vita cittadina dell'epoca era dato dalla speculazione immobiliare che aveva accompagnato il boom demografico. Nell'aprile 1869, quando la popolazione iglesiente si attestava sulle 7.000 unità, il cronista della locale «Gazzetta» puntava il dito su tale aspetto, affermando: «Poveri noi! Questa nostra Città non contiene più i suoi abitanti, il caro dei fitti è oramai insopportabile, la possibilità di alloggio un'avventura!». *Cronache cittadine*, in «Gazzetta d'Iglesias», 18 aprile 1869.

urbane, stava la stazione ferroviaria. Peraltro, proprio nel 1862 venne approvato un Piano d'Ornato, rimasto largamente inattuato, che avrebbe dovuto risanare l'assetto urbano, rettificando molte vie poco adatte al transito dei carri<sup>3</sup>.

Di questo complesso ed articolato passaggio storico sono rimasti profondi segni nel territorio, nella struttura degli insediamenti abitativi, nell'architettura sociale ed economica delle regioni minerarie sarde, ma anche nella mentalità e nel comune sentire, imprimendo un senso di contaminazione e di assuefazione alla presenza del "diverso" che talora è stato letto - forse troppo enfaticamente e non senza eccessi retorici - come indice del "cosmopolitismo" della Sardegna mineraria, sottacendo la tensione, invero presente e sempre riaffiorante nei momenti di crisi, tra la componente "indigena" e quella "forestiera".

Questo comune sentimento di "meticciato" e di complessa fascinazione sta allora alla base di miti come quello della "piccola Parigi", appellativo con cui era noto il villaggio operaio di Buggerru, centro operativo della società francese di Malfidano, che del gusto della Ville Lumiere aveva permeato profondamente la propria presenza coloniale in Sardegna, a discapito di una contraddittoria gestione del tessuto sociale, considerando come proprio Buggerru fu teatro di uno degli scioperi più sanguinosi della storia mineraria<sup>4</sup>. Tuttavia, quanto quel mito affondasse le radici nell'oggettiva realtà di una comunità capace di riconoscersi in una identità consolidata, rimane confermato dal fatto che proprio Buggerru, allora frazione di Fluminimaggiore e Comune autonomo solo dal 1960, è stato l'unico villaggio minerario ad essere sopravvissuto alle miniere, segno di un progetto sociale capace di resistere ed andare oltre la stretta contingenza dell'attività estrattiva.

Peraltro, il particolare clima sociale e culturale indotto nell'Iglesiente dalle miniere sarde fu notato e tramandato anche da scrittori ed viaggiatori che visitarono l'Isola nel corso del XIX secolo. Il tema merita una sua particolare attenzione, poiché, oltre il dato meramente economico, le miniere furono per l'Iglesiente in particolare e per la Sardegna più in generale, un'importante occasione di apertura all'esterno di una realtà generalmente chiusa su sé stessa. Anzi, la frequentazione delle risorse naturali sarde può essere altresì intesa come la dimostrazione che la condizione di isolamento con cui sovente si identifica la Sardegna rappresenti più un luogo comune che un effettivo dato storico, essendo ben noto come la Sardegna non sia mai rimasta estranea alla stretta rete di traffici e relazioni che ha attraversato nei secoli il Mediterraneo. Inoltre, l'analisi dei resoconti di viaggio sulla Sardegna, soprattutto quelli pubblicati dopo la seconda metà dell'Ottocento, evidenzia come gran parte di queste opere letterarie fossero di autori inglesi, francesi oppure italiani, che si soffermarono sulle miniere dell'Isola e più in generale sulle risorse economiche della regione, con un marcato interesse economico, talora di matrice coloniale<sup>5</sup>.

In relazione alla precisa condizione di Iglesias, tra i viaggiatori di matrice britannica, singolarmente icastica rimane la descrizione che ne ha lasciato Charles Edwardes, facendo riferimento alle presenze inglesi tanto nelle imprese minerarie che in quelle forestali e ferroviarie del centro Sardegna: «Diversi anni fa, c'erano tanti Inglesi nella città di Iglesias che si pensò che il suo nome potesse mutarsi in Inglesias. In quei tempi, nel distretto minerario circolava molto capitale inglese, a base di

<sup>3</sup> Cfr. FRANCO MASALA, *Architettura dall'Unità d'Italia alla fine del '900*, Ilisso, Nuoro 2001, p. 15.

<sup>4</sup> Sulla storia di Buggerru cfr. FRANCO MANIS, *Una miniera: Buggerru*, CTE, Iglesias 1992.

<sup>5</sup> Cfr. TANIA MANCA, *I viaggiatori europei alla continua riscoperta della Sardegna*, in *Id.* (a cura di), *Viaggiatori europei. Dall'esplorazione del mondo al viaggio in Sardegna ('700 e '800)*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2004, p. 96.

sterline d'oro, ma la messe presto cessò e ora l'Inglese è uno straniero ad Iglesias così come a Fonni e a San Vito»<sup>6</sup>.

Attingendo al ricco, per quanto non adeguatamente esplorato, patrimonio di resoconti di viaggio sulla città di Iglesias, una testimonianza diretta della realtà urbana mineraria è pure presente nel libro di Carlo Corbetta *Sardegna e Corsica*, pubblicato nel 1877 dall'editore Brigola di Milano. Dopo avere visitato il paese di Guspini<sup>7</sup>, distante da Iglesias circa 60 km a settentrione ed importante per le sue miniere di Montevecchio<sup>8</sup>, Corbetta raggiunse

Iglesias, che può ben dirsi la regina delle miniere di Sardegna, posta com'è in mezzo al bacino metallurgico più ricco, si vede da lungi appunto come regina coronata dalle antiche sue mura, intercalate da torri quadrangolari cui manca il lato interno. Sotto le fortificazioni di cui la circondò il Conte Ugolino della Gherardesca cantato da Dante, che all'epoca pisana la possedeva come feudo, insieme a Siliqua, ove pure havvi un castello di lui. Sopra a queste fortificazioni e alla città, e tutte le domina, un castellaccio in rovina [...]. A tutto questo apparato medioevale non risponde l'interno fabbricato che mostrasi meschino, a vie strette e tortuose, e benché conti quasi diecimila abitanti e sia sede di Sottoprefetto e di Vescovo, ha piuttosto l'apparenza di borgata che di città. Solo dalla parte orientale ove, abbattute le mura, ne è interrotta la cerchia, e dove mette capo la ferrovia di Cagliari, ha aspetto un po' più aperto e ridente; ed una piazza, i cui alberi, recentemente piantati, daranno presto ombra benefica, è già favorito ritrovo vespertino delle brune abitatrici d'Iglesias [...]. [Vi ha sede] un ufficio mineralogico governativo, per le concessioni di coltivazione che si domandano continuamente in gran numero; e per quanto si riferisce alle miniere già in esercizio, un istituto tecnico ed una scuola per minatori, ove gli scolari escono *caporali*, o capi minatori. Codesta scuola, bene impiantata, con buoni professori e direttore ed ottima suppellettile scientifica, museo mineralogico e laboratorio, risiede in un antico convento in locali discretamente adatti. Alla spesa sostenuta dallo Stato, concorrono la Provincia, il Municipio d'Iglesias e la Camera di commercio di Cagliari, inoltre il Municipio stesso e le principali società delle miniere contribuiscono per dare delle borse da L. 500 per scolari bisognosi, e ad onta di tutto questo, è ancora poco frequentata, assai meno di quello che dovrebbe essere e per la bontà della scuola e la regione mineraria in cui risiede<sup>9</sup>.

A distanza di quarant'anni dalla visita del Valery, memorabile per il disgusto che gli aveva provocato la sporcizia delle vie di Iglesias<sup>10</sup>, la città che visitava Corbetta era invece una realtà in piena trasformazione, colta nel pieno del suo contraddittorio dinamismo. Da notare, rivolgendo l'attenzione a quell'élite mineraria che già stava consolidando anche i propri segni esteriori di distinzione, come, a dispetto di una città che ancora non aveva acquistato un decoro urbano proporzionato al valore ed al prestigio della sua industria, il lusso delle abitazioni del direttore e degli impiegati della miniera di Monteponi apparisse ad osservatori quali il Corbetta «superiore al bisogno», ma certamente non immotivato per una Società che faceva vanto manifesto della propria egemonia sociale, tecnologica e finanziaria<sup>11</sup>.

<sup>6</sup> CHARLES EDWARDES, *La Sardegna e i Sardi*, (titolo originale dell'opera: *Sardinia and the Sardes*, Londra 1889), traduzione e cura di Lucio Artizzu, Ilisso, Nuoro 2000, p. 216.

<sup>7</sup> In questo paese, Corbetta rimase colpito dall'abitudine degli uomini di portare «un cappello di feltro cenerognolo a larghe tese importatovi dagli operai continentali». Non minore attenzione, mista ad una sensuale suggestione esotica, venne dedicata alle donne, che «quando le vedi andare alla fontana fuori del paese colle loro grandi anfore in capo, ti pajon statue egizie, quali si trovano scolpite sugli obelischi». CARLO CORBETTA, *Le Barbagie e l'Iglesiente*, in ALBERTO BOSCOLO (a cura di), *I viaggiatori dell'Ottocento in Sardegna*, L'Unione Sarda, Cagliari 2003, pp. 410-411.

<sup>8</sup> Nella miniera di Montevecchio, scriveva il Corbetta, «gli operai sono in maggior parte continentali delle province lombarde e piemontesi, il resto Sardi». Ivi, p. 412.

<sup>9</sup> Cfr. CORBETTA, *Le Barbagie e l'Iglesiente*, cit., p. 412-418.

<sup>10</sup> Cfr. VALERY (ANTOINE-CLAUDE PASQUIN), *Viaggio in Sardegna*, (titolo originale dell'opera: *Voyages en Corse, a l'île d'Elbe, et en Sardaigne*, Parigi 1837), traduzione e cura di M. G. Longhi, Ilisso, Nuoro 1996, pp. 179-180.

<sup>11</sup> Cfr. CORBETTA, *Le Barbagie e l'Iglesiente*, cit., p. 422.

## 2. Corsa alle miniere ed epopea risorgimentale

Uno sviluppo tanto impetuoso e repentino, peraltro fondato su uno sfruttamento delle risorse naturali sovente condotto in maniera selvaggia, ebbe i suoi fatali costi ambientali dal peso decisivo nei seguenti destini dell'economia locale: ancora oggi, a distanza di circa 150 anni dall'avvio delle lavorazioni industriali moderne, nei monti metalliferi dell'Iglesiente, il principale ostacolo alla riconversione di un territorio votata per secoli alle miniere sta proprio nella bonifica delle aree interessate dalle attività estrattive. Tuttavia, sarebbe un errore limitare al solo inquinamento minerario la valutazione sui costi ambientali pagati dalla Sardegna a questo suo sviluppo, poiché l'assalto alle risorse naturali regionali coinvolse sia le ricchezze del sottosuolo che quelle del soprasuolo, rivolgendosi specialmente al suo ricco manto forestale. In particolare, l'assalto alle risorse forestali andrebbe inserito nel clima di speculazione che coinvolse, alla metà dell'Ottocento, tutti i settori dell'economia sarda da cui poteva trarsi un profitto, fossero questi lavori pubblici, saline, tonnare o, per l'appunto, foreste<sup>12</sup>. Inoltre, precedendo di pochi anni la corsa alle miniere che avrebbe mutato radicalmente il profilo sociale ed economico dell'Iglesiente, costituendone al contempo una premessa, il taglio delle foreste avviò nella regione una produzione di carbone vegetale e di legname, destinata tanto all'esportazione quanto a soddisfare i crescenti bisogni della locale industria estrattiva.

Le testimonianze dei contemporanei sulla devastazione in corso furono numerose ed accurate, non lasciando isolato l'appello di Alberto Della Marmora<sup>13</sup>. Jacques Bennet, un medico francese che visitò l'Isola nell'aprile 1874, ebbe modo di osservare il forsennato disboscamento, meravigliandosi, allo stesso modo del militare sabaudo, del permesso accordato dalle autorità per una tale offesa alla natura<sup>14</sup>.

Tra i primi ad intervenire nei boschi dell'Iglesiente furono Pietro Beltrami e la ditta Millo-Ciarella, che in poco tempo si meritavano il ben poco onorevole titolo di «Attila delle foreste», forse una esagerazione, se si considera che ancora per diversi lustri quelle stesse foreste avrebbero permesso un loro agile sfruttamento<sup>15</sup>.

È comunque innegabile che i costi ambientali di una simile operazione non furono affatto indifferenti, se si considera che dal 1855 al 1883 la superficie forestale dell'intera Sardegna si ridusse da 306.829 a 113.000 ettari<sup>16</sup>.

Una prima svolta nella gestione delle risorse forestali tra Iglesias e Fluminimaggiore si ebbe con l'arrivo nell'Isola della casa di commercio dei livornesi Modigliani,

<sup>12</sup> Cfr. MARIA LUISA DI FELICE, *La storia economica dalla «fusione perfetta»*, in LUIGI BERLINGUER, ANTONELLO MATTONI (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998, p. 310.

<sup>13</sup> Il conte Della Marmora aveva difatti scritto, circa trent'anni addietro: «questa ridente contrada diventerà presto arida, perché ora in gran parte è assicurata ad uno speculatore straniero, vero Attila delle foreste della Sardegna, che dopo un anno o due ha portato la sua scure devastatrice sopra gli alberi della vallata d'Oridda, e dell'altra vicina, detta salto di Gessa, senza che l'amministrazione superiore si dia carico dei gravi danni che cagiona al paese». ALBERTO DELLA MARMORA, *Itinerario dell'Isola di Sardegna*, tradotto e compendiato dal Can. Spano, Tip. di A. Alagna, Cagliari 1868, Vol. I, p. 153.

<sup>14</sup> Nel suo diario *La Corse et la Sardaigne*, pubblicato a Parigi nel 1876, Bennet annotò che nemmeno Fontainebleau del re di Francia poteva reggere il confronto con la bellezza ancora intatta dei boschi di Gutturu Pala o con quella, già allora fatalmente segnata, di Grugua, località ricadenti nella giurisdizione amministrativa del Comune di Fluminimaggiore. Dallo stesso diario si evince come parte delle locali produzioni di carbone fosse destinata alle miniere spagnole. Cfr. PAOLO FADDA, *Una presenza nell'isola da ricordare per la devastazione dei boschi*, in «Sardegna Economica», n. 6, 2005, p. 34.

<sup>15</sup> Quintino Sella, nella relazione sulle miniere sarde prodotta nel quadro della Commissione parlamentare per l'inchiesta sulle «condizioni morali, finanziarie ed economiche dell'isola di Sardegna», scrisse, facendo sua un'espressione già utilizzata da Alberto Della Marmora, che le foreste sarde erano state trattate «dai privati con barbara inintelligenza. Il Salto Gessa [...] venne qualche anno addietro orbatto dei magnifici suoi boschi da un privato che chiamerei l'Attila delle foreste sarde. Ed ora le miniere si fanno venire a grande spesa il legname occorrente dalla Corsica e dalla Svezia!». QUINTINO SELLA, *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna. Relazione alla Commissione parlamentare d'inchiesta*, (prima edizione Firenze 1871), Ilisso, Nuoro 1999, p. 294.

<sup>16</sup> Cfr. DI FELICE, *La storia economica*, cit., p. 312.

considerata uno dei migliori nomi della finanza ebraica dell'Italia preunitaria; tale arrivo si concretizzò il 23 giugno 1862, allorché Emanuel Modigliani acquisì dalla ditta Millo-Ciarella la perfetta proprietà dei 12 mila ettari del Salto di Gessa<sup>17</sup>, una vasta tenuta dove i visconti Asquer, a partire dal XVIII secolo, avevano avviato un'opera di miglioria fondiaria e colonizzazione. Allo stesso tempo, i Modigliani acquisirono pure i diritti di sfruttamento per venticinque punti mineralogici di piombo argentifero presenti nell'area; complessivamente, l'investimento dei potenti banchieri livornesi ammontò a circa settecentomila lire in monete d'argento<sup>18</sup>.

La ditta livornese avviò allora, nell'area acquistata, uno stabilimento per la produzione di carbone, attività che divenne il cuore pulsante dei loro interessi in Sardegna<sup>19</sup>: nella valle di Grugua, già sede di un insediamento in età romana, venne realizzato un villino che divenne la residenza durante la loro permanenza nell'Isola, avendo così occasione di frequentare la vicina città di Iglesias, dove strinsero solidi rapporti di amicizia ed affari.

Come ha osservato Paolo Fadda, puntando la propria attenzione sulla critica mossa ai Modigliani di un eccessivo animo speculativo nella loro impresa, sembrava davvero che l'unico interesse di quegli imprenditori fosse quello di guadagnare quanto più possibile con il minimo impegno di risorse: in quest'ottica, bruciar legna per far carbone poteva realmente essere la soluzione più pratica e facile. Al contrario, dedicarsi all'estrazione di galena o blenda, impiantando una vera industria «con investimenti a lunghi ed incerti ritorni sembrava invece andare al di fuori degli schemi mentali ed imprenditoriali di quei mercanti abituati a speculazioni facili e rapide»<sup>20</sup>. All'atto pratico, il prevalere dell'animo speculativo su quello industriale impedì ai Modigliani, come a chi li aveva preceduti, di fondare su basi più solide la loro attività imprenditoriale. Non fu pertanto un caso che le disgrazie della ditta livornese si concretizzarono proprio in seguito ad una complessa vicenda giudiziaria legata allo sfruttamento minerario del sottosuolo delle loro proprietà, in cui ebbe un peso decisivo il conflitto tra la legge toscana, che privilegiava il proprietario del fondo, e quella sarda, che al contrario favoriva lo scopritore del giacimento. Nel 1884, dopo l'esito negativo della lite giudiziaria con l'ingegnere belga Eyquem ed oberata da un forte indebitamento, cui non furono estranee le forti spese legali sin allora affrontate, per la Casa di commercio Modigliani arrivò il fallimento.

Diverso peso, sia per le capacità del singolo che per le ripercussioni che la sua azione ebbe negli anni seguenti, ebbero le vicende relative alla presenza in Sardegna del

<sup>17</sup> Cfr. GIULIO BOI, *Famiglie celebri nelle miniere della Sardegna: i Modigliani*, in «L'industria mineraria», n. 5, 1990, pp. 1-7. La ditta Modigliani venne agevolata nella trattativa grazie ai buoni uffici del conte di Cavour, delle cui imprese politiche e militari la casa d'affari livornese era finanziatrice.

<sup>18</sup> Nell'esperienza sarda, fatale per le sorti della ditta, Emanuel recitò un ruolo di primo piano, accompagnato in ciò dal suo secondogenito Flaminio, padre del pittore Amedeo Modigliani. Sulla presenza dell'artista nella città di Iglesias, dove avrebbe pure realizzato alcune delle sue prime opere, nell'estate 2005 - complice una mostra sull'artista livornese ospitata dal castello di San Michele a Cagliari - si è aperto un acceso dibattito che non è però riuscito a chiarire definitivamente i termini della vicenda. Sulla presenza della Casa Modigliani in Sardegna cfr. GIULIO ZEDDE, *Seguendo le tracce dei Modigliani in Sardegna*, in «Argentaria», nuova serie, n. 4, dicembre 1994, pp. 121-128; GRAZIA VILLANI, *Tra alberi d'alto fusto e sottosuolo: la vicenda dei Modigliani in Sardegna*, in «Almanacco di Cagliari» 2005; CRISTIAN PARISOT (a cura di), *Modigliani a Venezia, tra Livorno e Parigi. Opere, documenti degli archivi legali Amedeo Modigliani e inediti sulle proprietà dei Modigliani in Sardegna*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2005; FADDA, *Una presenza nell'isola da ricordare per la devastazione dei boschi*, art. cit., pp. 31-35. Sulle vicende del Salto di Gessa legato alle vicende della ditta Boldetti, cfr. GIAMPAOLO ATZEI, *L'immigrazione imprenditoriale nell'iglesiente: la ditta Boldetti*, in CECILIA DAU NOVELLI (a cura di), *Alle origini della rinascita. Classi dirigenti e bonifiche nella Sardegna contemporanea*, AM&D, Cagliari 2007, pp. 156-203.

<sup>19</sup> Il carbone ed il legname veniva imbarcato per la Francia dalle cale di Buggerru e Domestica. Nel 1864 viveva stabilmente a Buggerru il francese René Jacomj, agente della ditta Modigliani e primo abitante del futuro centro minerario, sviluppatosi successivamente su impulso della società Malfidano. Cfr. MANIS, *Una miniera*, cit., p. 32.

<sup>20</sup> FADDA, *Una presenza nell'isola*, cit., p. 34.

riminese Enrico Serpieri. Attivo alla metà del XIX secolo, mettendo a frutto proprio il principio del recupero dei minerali nascosti nelle numerose discariche sparse nella zona, Serpieri avviò una serie di fortunate iniziative nella regione montuosa tra Iglesias e Fluminimaggiore. La figura di Serpieri merita una particolare attenzione, potendo essere considerata emblematica di quella significativa immigrazione politica che caratterizzò la Sardegna sia nell'età risorgimentale che in quella post-unitaria, offrendo al ceto dirigente isolano l'apporto di risorse umane e competenze cruciali in quel frangente. Nel 1862, proprio Serpieri venne difatti eletto primo presidente della Camera di Commercio di Cagliari<sup>21</sup>.

Massone, coinvolto nei moti modenesi del 1831 con Ciro Menotti, segretario della Costituente negli intensi mesi della Repubblica Romana del 1848, Serpieri riparò in Sardegna, grazie all'interessamento del Cavour, dopo la restaurazione del potere pontificio. Da principio operò nelle miniere del Sarrabus, dove però, nel 1855, un'alluvione lo costrinse ad abbandonare lo sfruttamento. Con l'aiuto dell'amico Beltrami, attivo nel taglio dei boschi nei monti dell'Iglesiente, si avvicinò allora a quest'ultima zona, dove impiantò due fonderie per il recupero del minerale dalle scorie romane. L'azione imprenditoriale di Serpieri si concretizzò nello stesso ambito spaziale dove erano già presenti i Modigliani: Fluminimaggiore, e con maggiore precisione la valle di Grugua, divenne la scena tragica in cui due figli dell'esule romagnolo, Cimbro e Attilio, trovarono la morte, rispettivamente nel novembre 1863 e nel giugno 1867, stroncati ufficialmente dalla malaria, ma più verosimilmente da un'intossicazione di piombo contratta nelle fonderie in cui lavoravano<sup>22</sup>.

A giusto titolo, il Serpieri può essere così considerato tra i maggiori rappresentanti di quella "borghesia tecnica", spina dorsale della nuova élite che resse le sorti dello sviluppo minerario iglesiente per buona parte della seconda metà dell'Ottocento.

Tuttavia, alla pari del Serpieri e di ingegneri quali Eyquem, Thornas, Marchese, Roux e Gouin<sup>23</sup>, una figura di indubbio rilievo, intrecciata in maniera complessa sin nella sua intimità familiare al quadro politico ed economico patriottico-risorgimentale, fu quella di Giovanni Antonio Sanna, proprietario della miniera di Montevecchio<sup>24</sup>.

Figlio di un avvocato, Sanna era nato a Sassari nel 1819. Appena ventenne, si trasferì a Marsiglia, dove sposò la figlia di un commerciante spagnolo da cui ebbe quattro

<sup>21</sup> Sulla figura di Enrico Serpieri e sul tema dell'immigrazione politica nell'Isola durante il Risorgimento cfr. il quaderno n. 12 di Sardegna Economica, a cura di PAOLO MATTA, *Enrico Serpieri. Un uomo, le sue idee*, Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Cagliari 1996.

<sup>22</sup> Cfr. PAOLO FADDA, *Un imprenditore patriota nella Cagliari dell'Ottocento*, in MATTA, *Enrico Serpieri*, cit., p. 57.

<sup>23</sup> Tra questi, per la sua straordinaria biografia, spicca la figura del francese Leone Gouin. Nato a Tours nel 1829 da un'antica famiglia del notabilato locale, laureatosi in ingegneria mineraria nel 1853, negli anni 1854-55 partecipò ai lavori per la costruzione della ferrovia Panama-Colon. Nel 1856 condusse una campagna di prospezioni minerarie in Guatemala e in Salvador e nel 1857 fece parte di una missione mineraria in Giappone. Nel 1858, per conto della società francese Pétin Gaudet esplorò la zona sud-occidentale della Sardegna: nel 1861 la stessa società lo nominava direttore per la Sardegna dove, nel 1864, costruì nell'isola di La Maddalena la prima strada ferrata. Su suggerimento dello stesso Gouin, la Pétin Gaudet si interessò in seguito alla produzione di carbone vegetale, procedendo alla distruzione di estese foreste di lecci e di macchia mediterranea esistenti intorno ai giacimenti minerari. In società con Giulio Keller e l'ingegnere belga Dumont Lamanche, si occupò di vari permessi di ricerca nell'Iglesiente. Nel 1867, venne nominato membro della Sottocommissione di Cagliari per la sezione mineraria dell'Esposizione Universale di Parigi. Due anni dopo fu nominato direttore delle miniere di Gennamari e di Ingurtosu e dal 1879 ebbe anche l'incarico di dirigere la miniera di Rosas a Narcao. Morì a Parigi nel 1888. Su Gouin cfr. PAOLO AMAT DI SAN FILIPPO, *Protagonisti della storia mineraria: Leone Gouin*, in «Il Ritrovo dei sardi», anno III, numero 34, Ottobre 2006, e MARTINO CONTU, *Il carteggio Léon Gouin - Quintino Sella custodito nell'Archivio "Sella" di Biella (1854-1882)*, in IDEM, *Studi, ricerche e contributi storiografici sulla Sardegna Contemporanea*, AIPSA, Cagliari 2012, pp. 32-48.

<sup>24</sup> Sulla figura del Sanna cfr. PAOLO FADDA, *L'uomo di Montevecchio: la vita pubblica e privata di Giovanni Antonio Sanna il più importante industriale minerario dell'Ottocento (Sassari 1819-Roma 1875)*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2010; WALTER SCHOENEBERGER, *Giorgio Asproni e Giovanni Antonio Sanna*, in *Atti del convegno internazionale "Giorgio Asproni e il suo diario politico". Cagliari 11-13 dicembre 1992*, CUEC, Cagliari 1994, pp. 183-205; FADDA, *Il banchiere del Papa*, cit.; PAOLO AMAT DI SAN FILIPPO, *Protagonisti della storia mineraria: Giovanni Antonio Sanna*, in «Il Ritrovo dei sardi», anno III, numero 39, Novembre (2) 2006.

figlie - Ignazia, Amelia, Enedina e Zeli - e conobbe Giovanni Antonio Pischedda, sacerdote di famiglia tempiese ma residente a Guspini, che già dall'ottobre 1842 deteneva un permesso di ricerca per la miniera di Montevecchio. Fu quello l'inizio del suo interesse per lo sviluppo della coltivazione dei giacimenti di Montevecchio e dei suoi interessi minerari nell'Isola, concretizzatesi nell'aprile 1848 con l'atto di concessione perpetua della miniera di Montevecchio. Nominato dal giugno seguente ispettore delle miniere di Montevecchio, di idee democratiche, successivamente venne eletto deputato alla Camera dal 1857 al 1865. Negli anni seguenti, prima della morte a Roma nel 1875, rimase coinvolto in una lunga disputa per il controllo della società di Montevecchio che lo vide contrapposto al genero Francesco Michele Guerrazzi, marito di Amelia e nipote di Francesco Domenico Guerrazzi, triumviro in Toscana durante i moti del 1848.

Rimanendo in un contesto risorgimentale, risale a quegli anni la presenza in Sardegna, tra le miniere di Montevecchio e di Monteponi, di Giulio Keller e Giuseppe Galletti, altri esponenti di quella élite di tecnici e politici riparata in Sardegna durante i moti nazionali di metà Ottocento.

Di nobili origini, Giulio Keller era un ungherese originario di Raab. Dopo essersi laureato in ingegneria, entrò nel servizio minerario dell'Impero Asburgico. Di sentimenti liberali, partecipò ai moti ungheresi del 1848, ma rimase ferito sulle barricate e fu costretto a fuggire in Turchia. Ritornato in patria, per benevolenza nei riguardi del padre, fu condannato solo al servizio militare perpetuo ed in un secondo gli fu permesso di emigrare a Torino. A Genova conobbe Giovanni Antonio Sanna che lo chiamò a dirigere la miniera di Montevecchio, dove, con l'apporto di alcuni minatori provenienti dalla Germania, ne avviò l'attività estrattiva. Dopo tre anni di direzione a Montevecchio, Keller fu chiamato a sostituire nella direzione della miniera di Monteponi il patriota bolognese Giuseppe Galletti, a sua volta passato alla Montevecchio, incarico che mantenne sino al febbraio 1856. Colpito da una grave forma di malaria, nel 1865 venne nominato direttore della miniera di Masua. Associatosi all'iglesiente Angelo Nobilioni, il Keller diede inizio ai lavori nei cantieri minerari di San Giorgio e di San Giovanni, costruì la piccola laveria di Fontana Coperta ed acquistò i cumuli di scorie metallurgiche esistenti presso Domusnovas, poi trattate anche da Enrico Serpieri. Morì a Cagliari nel 1877<sup>25</sup>.

Come l'ungherese Keller, pure la vita di Giuseppe Galletti fu segnata dall'adesione ai moti rivoluzionari. Nato a Bologna nel 1798, dove si laureò in giurisprudenza, fu Ministro del Governo costituzionale di Pio IX; arrestato nel 1838 per le sue idee politiche, fu amnistiato nel 1848. Presidente dell'Assemblea costituente della Repubblica Romana, alla sua caduta si rifugiò in Piemonte e successivamente in Sardegna, dove venne inviato dal Cavour, con il preciso intento di allontanare dalla Terraferma i soggetti più dichiaratamente rivoluzionari. Per intercessione dello stesso Cavour col banchiere Nicolay, venne nominato nel 1851 direttore della miniera di Monteponi, prima di passare a quella di Montevecchio, in sostituzione del Keller. Distintosi nella direzione industriale, per quanto senza alcuna precisa formazione tecnica, nel 1861 lasciò l'attività mineraria e tornò a Bologna, dove venne eletto deputato per la IX legislatura. Nella direzione della miniera di Montevecchio fu sostituito nel 1862 da Giorgio Asproni jr. Morì nella sua città natale nel 1873<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> Cfr. PAOLO AMAT DI SAN FILIPPO, *Protagonisti della storia mineraria: Giulio Keller*, in «Il Ritrovo dei sardi», anno III, numero 33, Settembre 2006.

<sup>26</sup> Cfr. IDEM, *Protagonisti della storia mineraria: Giuseppe Galletti*, in «Il Ritrovo dei sardi», anno IV, numero 41, Gennaio (2) 2007.



Ancora più preziosa, ai fini delle nostre osservazioni, è l'esperienza personale di Giorgio Asproni junior, avviatasi all'epoca pionieristica del Sanna e conclusasi negli anni Trenta del XX secolo, capace così di attraversare l'intero arco cronologico in esame nella presente ricerca.

Nato a Bitti nel 1841, l'Asproni in questione era nipote dell'omonimo Giorgio Asproni, fratello del padre e deputato democratico del primo Parlamento unitario, una delle figure più importanti del panorama politico sardo del XIX secolo. Compiuti gli studi liceali a Sassari e laureatosi in Matematica all'Università di Genova prima e poi in Ingegneria a Torino, ebbe modo di frequentare, grazie ai buoni uffici dello zio deputato, la Scuola Mineraria di S. Etienne, in Francia, dove si specializzò in Mineralogia. Tornato in Sardegna, fu nominato nel 1866 direttore della miniera di Montevecchio, dove rimase coinvolto nelle manovre di Francesco Guerrazzi, genero di Giovanni Antonio Sanna e finalizzate ad estromettere il suocero dal controllo della miniera tra Arbus e Guspini; denunciate al Sanna le malversazioni del genero, lasciò la direzione della miniera ma rimanendo comunque un suo consulente personale.

Nominato ispettore delle miniere, nel 1869 accompagnò Quintino Sella durante le ispezioni per l'inchiesta parlamentare sullo stato dell'attività mineraria nell'Isola. Negli anni seguenti effettuò un viaggio di studio a Breslavia, Cracovia, Praga, Berlino e Liegi per approfondire la sua esperienza professionale, sposando poi Giuseppina Mari, nipote di Giovanni Antonio Sanna. Nel 1877 il banchiere sardo Pietro Ghiani Mameli, presidente di una società mineraria che avrebbe dovuto sfruttare un giacimento di minerali piombo-zinciferi nel Gebel Rsass tunisino, lo coinvolse nell'impresa. Asproni, allora direttore del complesso minerario di Monteponi, ottenne la direzione tecnica e amministrativa della miniera africana. Direttore dal 1875 della miniera di Seddas Moddizis, ubicata nel territorio tra Gonnese e Iglesias, da semplice azionista della società riuscì, nel 1905, ad acquisirne la proprietà e ad ottenere dallo Stato la concessione di sfruttamento in perpetuo. Ispirato da un sincero paternalismo che lo accompagnò sino alla morte giunta nel 1936, Asproni stabilì a Seddas Moddizis la sua residenza, costruendo un villaggio con servizi quali le case assegnate gratuitamente alle famiglie dei minatori, scuola con refettorio, chiesa ed ambulatorio medico-chirurgico gratuito per i dipendenti. Tra i fondatori dell'Associazione Mineraria Sarda, di cui fu pure il primo presidente, fu anche generoso finanziatore del nuovo edificio della Scuola Mineraria di Iglesias<sup>27</sup>.

### 3. Presenza operaia e disagio sociale nell'Iglesiente minerario

Come già si è accennato, di pari all'arrivo nelle zone minerarie di tecnici ed imprenditori forestieri, l'Iglesiente fu tuttavia, e soprattutto, meta per un composito flusso immigratorio operaio, che attrasse una consistente quota di manodopera dalle zone rurali della stessa Sardegna, ma anche una qualificata componente originaria dell'Italia settentrionale<sup>28</sup>. Come si può rilevare dalla seguente Tabella 2, le maestranze impiegate nell'intero comparto minerario sardo passarono dalle circa 2.800 unità al lavoro nel 1859 alle oltre 4.000 nel 1861, per raggiungere i 9.000 operai dieci anni più tardi e poi superare la quota delle 15.000 maestranze nel primo decennio del Novecento.

---

<sup>27</sup> Sulla figura di Giorgio Asproni junior cfr. MARIA CARLA CORDA, *Giorgio Asproni, un pioniere dell'industria mineraria sarda*, Documenta, Cargeghe 2009; PAOLO FADDA, *I sette samurai*, in «Argentaria», nuova serie, n. 3, dicembre 1993, pp. 60-63; MARIA DOLORES DESSI, *Giorgio Asproni, Esponente di razza padrona*, in «Sardegna Fieristica», Cagliari Aprile-Maggio 1999; PAOLO AMAT DI SAN FILIPPO, *Protagonisti della storia mineraria: Giorgio Asproni junior*, in «Il Ritrovo dei sardi», anno III, numero 39, Natale 2006.

<sup>28</sup> Cfr. RAFFAELE CALLIA, *Dalle origini del movimento operaio e sindacale sino alla fine dell'Ottocento*, in AA.VV., *Storia del movimento sindacale nella Sardegna meridionale*, AM&D, Cagliari 2002, p. 33.

Tabella 2 - Maestranze impiegate nelle miniere sarde dal 1851 al 1911

ANNO	OPERAI (STIMA SELLA)	OPERAI (STIMA VINELLI)	ANNO	OPERAI (STIMA SELLA)	OPERAI (STIMA VINELLI)
1851	616	-	1882	-	10.405
1852	564	-	1883	-	10.958
1853	564	-	1884	-	9.502
1854	676	-	1885	-	10.156
1855	749	-	1886	-	9.780
1856	824	-	1887	-	10.746
1857	813	-	1888	-	10.296
1858	1.515	-	1889	-	10.260
1859	2.844	-	1890	-	10.301
1860	3.238	3.455	1891	-	11.263
1861	4.050	3.765	1892	-	11.813
1862	3.616	3.646	1893	-	10.550
1863	4.382	4.314	1894	-	9.800
1864	4.999	4.719	1895	-	9.590
1865	6.272	5.889	1896	-	10.421
1866	7.059	6.980	1897	-	11.310
1867	6.600	5.780	1898	-	12.899
1868	8.264	6.418	1899	-	14.917
1869	9.171	7.384	1900	-	15.900
1870	-	7.442	1901	-	15.454
1871	-	8.470	1902	-	13.649
1872	-	9.400	1903	-	12.676
1873	-	9.514	1904	-	13.685
1874	-	9.247	1905	-	14.515
1875	-	9.560	1906	-	15.928
1876	-	8.881	1907	-	15.832
1877	-	11.067	1908	-	15.109
1878	-	8.980	1909	-	13.073
1879	-	8.309	1910	-	12.598
1880	-	8.977	1911	-	14.229
1881	-	9.582			

Fonti: SELLA, VINELLI.

Una precisa analisi sull'analisi della manodopera mineraria, preziosa pure per la ricostruzione qui presentata, risale all'opera di Marcello Vinelli, già direttore de «L'Unione Sarda» ed uno dei componenti della Commissione parlamentare del 1906, che integrò le statistiche del Sella e parzialmente le corresse, completando il quadro delle maestranze impiegate sino al 1911<sup>29</sup>.

Per quanto attiene alla distinzione tra maestranze sarde e forestiere, le fonti dell'epoca riconoscono come queste ultime ebbero un ruolo decisivo nel decollo minerario. Un resoconto pubblicato da Eugenio Marchese nel 1862 stimava in 662 unità, su un totale di 1.979, il numero degli addetti di origine sarda operativi nel comparto minerario, comprendendo tra essi sia gli operai del sottosuolo che quelli delle officine. Nel 1869, all'epoca della relazione del Sella, il rapporto di 1:3 si era invece già rovesciato a favore dei sardi. Nel 1914, quando venne invece pubblicato il

<sup>29</sup> MARCELLO VINELLI, *Note sull'industria, la manodopera e la legislatura nelle miniere in Sardegna*, Società Tipografica Sarda, Cagliari 1914, p. 44.

rapporto del Vinelli, la manodopera continentale era pressoché scomparsa, «sicché oggi può dirsi si rivenga un vero nucleo di mano d'opera non indigena solo in qualche miniera, ove gli operai continentali trovano una retribuzione conveniente, sia lavorando come semplici minatori, sia come sorveglianti o, come suol dirsi, "capi compagnia"»<sup>30</sup>.

Tuttavia, la crescita della presenza sarda nelle miniere iglesienti non era stata né facile e tanto meno scontata. Difatti, di fronte ad una realtà economica di così straordinaria portata, che richiedeva competenze scientifiche e tecniche molto avanzate, i sardi parevano destinati a rivestire un ruolo marginale e complementare sia a livello imprenditoriale che operativo, tutto a vantaggio dei tecnici venuti per lo più dai paesi del nord Europa, supportati a livello esecutivo dai consistenti contingenti di operai specializzati provenienti dalle regioni settentrionali italiane.

Specialmente tra gli operai, la subalternità dei sardi appariva assai evidente, come traspare dalle osservazioni degli ingegneri in merito alla qualità tecnica dei minatori sardi, imputabile alle loro ridotte capacità fisiche ed ai limiti culturali derivanti dalla loro estrazione contadina. A tal proposito, nel 1862, Eugenio Marchese scriveva che:

l'operajo sardo, uso a cibarsi molto parcamente, e non avente lunga abitudine di esercizi continuati di forza muscolare, non possiede nell'opera faticosa del minatore la costanza dell'operaio continentale, e non riesce in generale a compiere la stessa quantità di lavoro: il qual fatto apparisce chiaramente nei lavori dati a cottimo, nei quali lo stimolo del guadagno spinge l'operajo continentale ad un lavoro continuato ed eccessivo, ciò che non succede nell'operajo isolano. Questo però riesce meglio nelle officine, dove l'opera men faticosa, e meno monotona richiede d'altra parte un più grande concorso dell'intelligenza<sup>31</sup>.

In buona sostanza, agli occhi dei tecnici continentali, gli operai sardi, oltre che essere meno qualificati, apparivano pure meno forti fisicamente, per quanto avessero su tutti l'importante vantaggio di essere più resistenti alle conseguenze della malaria, costituendo perciò un'importante riserva di manodopera durante l'estate. Tale senso di subalternità pareva comunque meno presente tra i ceti più elevati della popolazione mineraria sarda. Difatti, come posto in evidenza da Gianfranco Tore, l'avvento dell'industria capitalistica assicurò un sostanziale mutamento di abitudini e di mentalità in un contesto agro-pastorale oggettivamente statico e, sulla scia dei grandi investimenti continentali, anche i sardi si proposero come imprenditori e cercatori di miniere, seppure con un'oggettiva minorità di mezzi a disposizione. Così, nel Sarrabus come nei monti dell'Arburese e del Guspinese, furono talvolta personaggi locali, pure di modesta condizione - sacerdoti, piccoli proprietari di terra e liberi professionisti - ad essere impegnati nel gestire la vendita della concessione, oppure la cessione dei diritti di scoperta, accedendo a guadagni forse non eccessivi ma certamente notevoli se rapportati alla depressa realtà economica delle piccole comunità sarde<sup>32</sup>.

Carente di capitali adeguati e delle necessarie competenze tecniche, per l'imprenditorialità sarda non c'era chiaramente speranza di superare la semplice fase dell'avvio della coltivazione, a meno che non si fosse parte integrante di quel *trust* cui si è accennato prima, come nel caso del sassarese Giovanni Antonio Sanna, concessionario della miniera di Montevecchio.

---

<sup>30</sup> Ivi, p. 43.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> Cfr. GIANFRANCO TORE, *Gli imprenditori minerari dell'Ottocento*, in FRANCESCO MANCONI (a cura di), *Miniere e minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Milano 1986, p. 57.

Tuttavia, sia per quanto riguarda la manodopera che per quanto riguarda l'iniziativa d'impresa, il problema principale per i sardi rimaneva la competenza e la conoscenza delle questioni minerarie, una questione peraltro centrale nelle soluzioni prospettate da Quintino Sella per lo sviluppo dell'industria mineraria, allorché perorò l'apertura ad Iglesias di una Scuola di Capi minatori con argomentazioni quanto mai esplicite:

Ebbi più volte occasione di dichiarare che non credo ancora opportuna la istituzione di una scuola di ingegneri delle miniere in Italia. Nello stato attuale della nostra industria mineraria, credo di gran lunga preferibile che a procacciarci degli ingegneri mineralogici noi mandiamo all'estero i nostri giovani che più si saranno distinti negli studi matematici ed applicativi. [...] Tempo verrà in cui anche una scuola di applicazione per ingegneri di miniere sarà utile; oggi troppe cose hanno i nostri studenti ad apprendere nei paesi i più civili ed i più avanzati nelle arti minerarie, perché convenga spendere di più, e privarli del beneficio grandissimo di vedere e conoscere da vicino le miniere e le fonderie meglio condotte. Non è lo stesso per le scuole dei capi minatori e capi fonditori. Ciò che è più difficile oggi a creare nell'esercito degli addetti alle industrie non son gli ufficiali, ma sibbene i bassi ufficiali. Per questi le scuole locali son evidentemente una necessità imprescindibile. Detto ciò, e considerata l'importanza di educare in Sardegna un personale indigeno atto alla condotta dei lavori minerali e fonditori sotto la guida di valenti ingegneri, la utilità, ed io dirò la necessità, di una scuola mineraria per i capi minatori e fonditori è dimostrata. La località ove deve istituirsi non può essere contestata; la carta mineraria designa ad evidenza la città di Iglesias, come quella in cui una cosiffatta scuola è da crearsi. Fra le migliaia di applicati alle miniere nei dintorni di Iglesias, molti non mancherebbero di mandarvi i loro figli, e questi, mentre in parte della giornata o dell'anno apprenderebbero nella scuola le nozioni teoriche necessarie per nescire esperti capi operai, potrebbero acquistare nelle adiacenti miniere e negli opifici la indispensabile perizia nei lavori. Si collegherebbero così, come in tante scuole della Germania, in modo felicissimo la tecnica e la pratica ed i risultati della scuola non potrebbero che essere sicuri<sup>33</sup>.

Sino all'applicazione pratica di tali principi, effettivamente maturati negli anni Settanta dell'Ottocento con il conseguimento dei primi diplomi presso la Scuola Mineraria di Iglesias, rimase fondamentale l'apporto tecnico delle maestranze forestiere, provenienti in particolare dalla Lombardia, dal Piemonte e sin anche dalla Germania<sup>34</sup>, cui si dovette un indubbio ed importante contributo nella formazione della nuova identità iglesiente<sup>35</sup>.

Una finestra sul clima sociale iglesiente di quegli anni può essere aperta con la lettura del giornale «Gazzetta d'Iglesias», pubblicato in città tra il 1868 ed il 1877<sup>36</sup>. Tra le varie notizie di politica e cronaca, sul giornale venivano pure pubblicati i movimenti dello Stato Civile comunale, dai quali traspare l'evoluzione demografica conosciuta dalla comunità iglesiente. Ad esempio, nella settimana dal 13 al 20 aprile

<sup>33</sup> SELLA, *Sulle condizioni dell'industria*, cit., pp. 295-297.

<sup>34</sup> Cfr. VINELLI, *Note sull'industria*, cit., p. 42.

<sup>35</sup> Sulla Scuola Mineraria cfr. MARIA DOLORES DESSI, *Scuola Mineraria di Iglesias. Centoquarant'anni di vita*, Vicenza 2012.

<sup>36</sup> La «Gazzetta d'Iglesias», giornale *ebdomadario, politico, economico, industriale*, veniva stampato a Cagliari nella tipografia del «Corriere di Sardegna». Il foglio si pubblicava ogni domenica e veniva distribuito nel negozio iglesiente di Francesco Germino. Proprietario Francesco Sanna Nobilioni, venerabile della Loggia «Ugolino», e gerente Giovanni Garau, il giornale vide la luce il 22 febbraio 1868, mentre l'ultimo numero recò la data del 15 settembre 1877, quando era ormai firmato dallo stesso Nobilioni e veniva stampato ad Iglesias, prima nella Tipografia Canelles, in Via Nuova, e poi in quella Argentarii, in Via Nazionale. Con quasi dieci anni di vita, la «Gazzetta d'Iglesias» fu il primo giornale sardo, pubblicato fuori da Cagliari o Sassari, a non avere la durata effimera di molte altre pubblicazioni dell'epoca. Cfr. ANTONIO ROMAGNINO, «La Gazzetta d'Iglesias»: in tutte le cronache i problemi del Sulcis, in «L'Unione Sarda», 6 gennaio 1984; LAURA PISANO, *Stampa e società in Sardegna: dall'Unità all'età giolittiana*, Guanda, Parma 1977; LAURA PISANO, *Cultura e istituzioni nell'ambiente minerario sardo (1861-1947)*, in ANNALI DELLA FACOLTÀ DI MAGISTERO, *Studi e ricerche in onore di Paolo Spriano*, Quaderno n. 30, Cagliari 1988, pp. 222-223; LAURA PISANO, *La stampa sulle miniere dall'Unità ad oggi*, in MANCONI, *Miniere e minatori della Sardegna*, cit., p. 89.

1868, erano stati registrati in città 9 decessi, ma solo 2 di questi erano relativi a nativi di Iglesias: i restanti erano comunque sardi, ad eccezione di un minatore, tal Pietro Rabogliotti, proveniente da Vice Canavese ed appartenente a quella componente di immigrazione tecnica di cui si diceva in precedenza. Inoltre, il 13 aprile era stato celebrato un matrimonio tra un muratore di Leggiuno di 29 anni, Pietro Costantini, ed una ragazza di Cagliari, Antonia Aramu, di 25 anni<sup>37</sup>, a dimostrazione di come quel flusso migratorio lombardo, avviatosi con un carattere di temporaneità, non mancasse tuttavia di trasformarsi in stanziale. Nel maggio seguente, la pubblicazione dei dati relativi ai movimenti della popolazione cittadina per il 1868 metteva in luce come su 432 decessi, solo 162 fossero di nativi iglesienti, mentre in altri 179 casi si trattava di sardi non nati in città: i rimanenti 91 erano definiti «continentali». In termini percentuali, ciò che significa che appena il 37,50% dei residenti deceduti nel 1868 era propriamente iglesiente e che oltre un quinto dei deceduti non era nemmeno nato in Sardegna<sup>38</sup>.

Uno sviluppo tanto accelerato e sfrenato si accompagnava inevitabilmente a forti contrasti sociali, con la contrapposizione tra il benessere goduto dalla borghesia mineraria e la miseria palpabile nelle strade, con l'accattonaggio e la delinquenza che affliggeva tanto i ceti locali meno abbienti quanto quelli di più recente immigrazione.

Le cronache sdegnate della «Gazzetta d'Iglesias» raccontavano impietosamente questo quadro: nell'aprile 1868, poteva così leggersi nel foglio iglesiente a riguardo delle «turpi scene di cui fu teatro il Portico Ollargiu» e del quale si chiedeva il risanamento per potervi «definitivamente disertare tutta quella *bordaglia* che vi si accovacciava, e ciò senza il bisogno dei cancelli e degli steccati»<sup>39</sup>. Di poco posteriore, risalente difatti all'agosto 1868, era invece l'allarme sull'abbandono minorile, indice di un tessuto sociale assai destrutturato, così che sulla Gazzetta poteva leggersi la lamentela sui «fanciulli di tenera età [che] trovinsi di notte a ora assai tarda, vagando per le contrade di questa città, abbandonati a sé stessi»<sup>40</sup>.

Per quanto attiene invece alla provenienza delle maestranze forestiere impiegate nelle miniere sarde, queste giungevano prevalentemente dall'area piemontese del Canavese e da quella lombarda del Bergamasco. Va peraltro precisato che tale flusso migratorio coinvolse l'intera Sardegna mineraria e non solo l'area dell'Iglesiente, giacché presenze di minatori canavesi - ad esempio - sono attestate con certezza pure nella miniera ogliastrina di Monte Narba, vicino a Lanusei.

In particolare, il flusso canavese trovava origine dalla comunità di Brosso, un villaggio di radicate tradizioni minerarie. Nel 1893, durante una visita alla Società di Mutuo Soccorso di Brosso, il locale deputato Pinchia, esponente liberale eletto nel collegio di Ivrea, rendeva onore alla consistenza ed alla qualità dell'emigrazione canavese in Sardegna, affermando:

è nella Sardegna una delle più illustri pagine della emigrazione canavesana. Ivi la qualità meglio pregiata dei nostri minatori ebbe campo di manifestarsi in una lotta contro la natura, resa più ardua dal clima inclemente e dalle difficoltà di provvedere alle necessità della vita. I nostri minatori risvegliarono la vita nelle gallerie abbandonate da tre secoli, rinnovarono l'antichissima industria. [...] Le conoscenze acquistate nelle miniere della Sardegna fecero sì

<sup>37</sup> Cfr. *Movimento dello stato civile*, in «Gazzetta d'Iglesias», 26 aprile 1868.

<sup>38</sup> Cfr. *Movimento dello stato civile*, in «Gazzetta d'Iglesias», 23 maggio 1869.

<sup>39</sup> *Provvedimento municipale*, in «Gazzetta d'Iglesias», 26 aprile 1868.

<sup>40</sup> *Alloggi in Iglesias*, in «Gazzetta d'Iglesias», 16 agosto 1868.

che i canavesani fossero tra i migliori degli operai adoperati nello scavo delle gallerie alpine, per cui tanta rivoluzione fu cagionata nei traffici moderni<sup>41</sup>.

Un interessante riscontro sulle maestranze bergamasche impegnate ad Iglesias è infine noto, in riferimento alla campagna mineraria 1857-58, grazie alla ricerca condotta da Nuccio Guaita<sup>42</sup>. Sulla base della documentazione facente capo all'ex Distretto minerario di Iglesias, è stato difatti ricostruito l'itinerario percorso compiuto da circa 300 bergamaschi, che, partiti dal porto di Genova, giunsero in Sardegna tra l'ottobre ed il dicembre 1857<sup>43</sup>. La documentazione esaminata ha confermato che non si trattava di un flusso migratorio dal carattere definitivo, quanto piuttosto di un flusso temporaneo e stagionale, orientato al fornire alle miniere sarde una forza lavoro qualificata altrimenti assente nell'Isola e temporalmente limitato al solo periodo ottobre-giugno, così da fuggire ai rischi estivi della malaria. La ricerca ha permesso inoltre la ricostruzione per classi di età del campione, verificando come l'82% dei casi censiti avesse un'età compresa tra i 17 e i 39 anni, osservando al contempo che essi presero domicilio all'interno dell'area urbana di Iglesias e non nelle dirette adiacenze dei cantieri in cui erano impiegati.

#### 4. Mutuo Soccorso e massoneria nella città di Iglesias

Al complesso quadro della società iglesiente di metà Ottocento, faceva riscontro un articolato contesto associativo, rappresentativo degli interessi che permeavano il tessuto sociale minerario. Per quanto noto allo stato attuale della ricerca, la prima Società di Mutuo Soccorso della Città di Iglesias venne fondata nel 1866 e fu legalmente operativa a partire dal 1° gennaio 1867<sup>44</sup>. Questo sodalizio può essere considerato il primo club di una chiara consistenza sorto in seno alla rinnovata borghesia mineraria ed in particolare nell'élite che ruotava attorno alla figura del suo primo presidente Francesco Sanna Nobiloni.

Secondo l'analisi di Gianfranco Tore sulle origini del fenomeno mutualistico in Sardegna, la fondazione della Società di Mutuo Soccorso iglesiente avrebbe permesso agli industriali di salvaguardare più efficacemente i propri interessi attraverso il diretto controllo dell'organizzazione operaia: la posizione di preminenza riservata all'interno del Sodalizio ai soci onorari ed ai soci fondatori, tra i quali erano da individuare proprio quegli industriali che trovavano espressione nel giornale «Gazzetta d'Iglesias», è da intendersi pertanto come la garanzia del controllo sugli equilibri del sodalizio. Ciò nonostante, va però rilevato che, ancora secondo le osservazioni di Gianfranco Tore, lo stesso Statuto della Società di Mutuo Soccorso di

---

<sup>41</sup> Il riferimento dell'on. Pinchia è rivolto all'opera di scavo del traforo del Gottardo. La citazione è estratta da BIANCA GERA, *Intorno a una bandiera. La Società di Mutuo Soccorso di Brosso e i suoi minatori*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2008, p. 88.

<sup>42</sup> Cfr. NUCCIO GUAITA, *Minatori bergamaschi a Monteponi (1857-58)*, in «Presente e Futuro» n. 20, Dicembre 2007, pp. 149-152.

<sup>43</sup> Gli operai provenivano dai Circondari di Bergamo, Treviglio, Clusone. Oltre la metà delle maestranze proveniva dalla Valle di Scalve, con presenze significative originarie dei Comuni di Schilpario (56 unità), Vilminore (50), Colere (44), Oltre Povo (34) e Azzone (26). Cfr. Ivi, p. 150.

<sup>44</sup> Una prima iniziativa di mutuo soccorso nella città di Iglesias, per quanto non organizzata nella forma di una Società, risale tuttavia al 1850, anno della costituzione della Società di Monteponi e della relativa Cassa di Mutuo Soccorso, poi riorganizzata nel 1852. Tale cassa era alimentata con la differenza, pari al 4%, tra l'importo dei salari corrisposti in Lire sarde e lo stesso importo in Lire piemontesi. In città era poi presente un'antica e consolidata tradizione di gremi e corporazioni, la cui progressiva estinzione, culminata con la legge di soppressione del 1864, lasciò ampi spazi ed occasioni per il radicamento ed il progresso all'idea del moderno Mutuo Soccorso. Sulle Società di Mutuo Soccorso di Iglesias cfr. GIAMPAOLO ATZEI, LICIA MELONI, *La Società Operaia Industriale di Mutuo Soccorso di Iglesias: 125 anni di storia (1884 - 2009)*, Quaderni del Centro Studi e Ricerche sulle Società di Mutuo Soccorso della Sardegna, n. 4/2009, CTE, Iglesias 2009.

Iglesias può essere ricondotto, quantomeno in una sua parte, allo Statuto della Società Operaia di Cagliari del 1866<sup>45</sup>.

Andando oltre le somiglianze statutarie, i punti di contatto tra la mutua iglesiente e quella cagliaritano appaiono abbastanza radi, specialmente nel contesto che le genera: difatti, mentre la prima ebbe le caratteristiche di un sodalizio sollecitato dagli industriali e da essi stessi diretto, la seconda si caratterizza da subito per il suo indirizzo operaio e maggiormente legato alla tradizione dei gremi e delle corporazioni<sup>46</sup>.

Piuttosto, meriterebbe una più fortunata ricerca, sorretta da fonti documentarie ora assenti o quanto meno non rese disponibili, la verifica del ruolo avuto dalla componente massonica nel processo di formazione della Società di Mutuo Soccorso iglesiente, fondata nel 1866, ricordando come il primo presidente di quest'ultima fu giusto quel Francesco Sanna-Nobilioni che sarebbe poi stato anche venerabile della Loggia Ugolino, allorché si aprì l'officina all'Oriente di Iglesias, ovvero nel 1871<sup>47</sup>. Giova poi ricordare che alla correlazione tra Società di Mutuo Soccorso ed apertura della Loggia vanno affiancati la fondazione del giornale «Gazzetta d'Iglesias» (1868) e l'apertura della Scuola per Capi minatori (1871), trovando ancora una volta Sanna-Nobilioni quale figura di riferimento, sia come editore ed anche direttore del giornale iglesiente, considerato l'espressione a mezzo stampa del capitale minerario. Più in generale, gli anni in questione sono comunque i primordi della presenza della Massoneria nell'intera Sardegna, giacché questa sembrerebbe riconducibile al solo periodo unitario, mancando riscontri antecedenti al 1861, quando venne importata «da impiegati e preti spretati, che ricevevano a premio del tradimento una cattedra o divenivano Presidi nei Ginnasi e Licei», penetrando tra i ceti borghesi e professionisti delle città<sup>48</sup>. Non è comunque da escludere la formazione di qualche nucleo sardo antecedente all'Unità d'Italia, per quanto non censito, dato che sono usualmente indicati tra i principali promotori della Massoneria in Sardegna proprio quegli immigrati politici di matrice risorgimentale cui si è già fatto riferimento<sup>49</sup>.

Nata dalla cagliaritano Libertà e Progresso<sup>50</sup>, la Loggia Ugolino di Iglesias, aderente al rito simbolico, venne così costituita nel 1871, riunendo in essa una significativa rappresentanza della élite tecnica e commerciale che si stava affermando nell'ambiente minerario. Come ha ricostruito Lorenzo Del Piano, analizzando le matricole affiliate all'officina mineraria nel 1874, su 39 aderenti, addirittura 38 erano nati fuori dalla città mineraria - 5 confratelli erano nati all'estero - e 9 di questi neppure risiedevano ad Iglesias, appena 3 erano invece i massoni iniziati prima dell'adesione all'Oriente iglesiente; in massima parte si trattava di commercianti ed

---

<sup>45</sup> Cfr. GIANFRANCO TORE, *Le società operaie di mutuo soccorso e previdenza in Sardegna (1850-1900)*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», N. 1, anno 1, 1973, p. 60.

<sup>46</sup> La *Società di Mutuo Soccorso* di Cagliari venne fondata nel 1853 per iniziativa di un gruppo di artigiani ed operai, formato da fabbri, falegnami, sarti, orefici, orologiai, scarpai, conciatori e calzolai. Cfr. FRANCESCO CORONA, *Società degli operai di Cagliari. Cronistoria*, Tipo-Litogr. Meloni e Aitelli, Cagliari 1899, pp. 5-6.

<sup>47</sup> Sulla massoneria di Iglesias cfr. MARIA DOLORES DESSI, *La massoneria ad Iglesias: la loggia Ugolino*, in FRANCESCO ATZENI (a cura di), *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo Del Piano*, Carocci, Roma 2012, pp. 305-314; GIANFRANCO MURTAS, *Dal monumentale cimitero di Iglesias storie di nobiltà e di massoneria*, in «Gazzetta del Sulcis-Iglesiente», n. 593, agosto 2012; IDEM, *Breve storia della Loggia "Ugolino" fondata ad Iglesias nel 1872*, in «Gazzetta del Sulcis-Iglesiente», n. 610, dicembre 2012; IDEM, *Rifondazione della Loggia Ugolino nella Iglesias di fine secolo: 1898*, in «Gazzetta del Sulcis-Iglesiente», n. 611, gennaio 2013; GRAZIA VILLANI, *La Massoneria ad Iglesias tra Ottocento e Novecento*, in «Almanacco di Cagliari» 2008.

<sup>48</sup> LORENZO DEL PIANO, *Giacobini e Massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, Chiarella, Sassari 1982, p. 147.

<sup>49</sup> Ivi, pp. 147-149.

<sup>50</sup> Cfr. GIANFRANCO MURTAS, *Serpieri nella Massoneria sarda dell'Ottocento*, in MATTÀ, *Enrico Serpieri*, cit., p. 77.

impiegati, attivi sia negli uffici pubblici che in quelli minerari<sup>51</sup>. Quando nel 1878 ne venne sospesa l'attività, la Loggia Ugolino si era ormai conquistata una solida posizione nella realtà cittadina, amministrando alcune istituzioni, specialmente giovanili e rivolte all'istruzione popolare, sottratte alla poco influente gestione cattolica; nel 1874 la conflittualità con i cattolici era emersa con toni particolarmente aspri, specialmente in seguito un'aspra predica del Venerdì Santo, tanto che per placare gli animi dovettero intervenire il Vescovo e il Prefetto<sup>52</sup>.

Allo stesso tempo, è storicamente attestato che nel 1868 esistesse in città una Società degli Operai, alla cui esistenza si potrebbe ricondurre la circolazione delle prime idee anarchiche negli ambienti operai. Un riscontro alla probabile correttezza di tale ipotesi sembrerebbe legittimata dalla denuncia fattane proprio dalla «Gazzetta d'Iglesias» nell'aprile 1869, allorché sul giornale del Sanna-Nobilioni si affermava che «sventuratamente in alcuni paesi d'Italia le Società di Mutuo Soccorso troppo sovente servono di occasione e di maschera a conventicole tendenti ad uno scopo politico»<sup>53</sup>, poi ammonendo sul fatto che

quando gli uomini oziosi e i scioperati si fanno scudo della loro meritata miseria per imprecare contro l'ordine sociale, quando in vaste e numerose adunanze è possibile al demagogo farsi un uditorio poco preparato ad esaminare e discutere le massime sovversive che egli viene predicando, chi non vede i pericoli che minacciano il corpo sociale?<sup>54</sup>

Purtroppo, per quanto attiene alla storia precisa della succitata Società degli Operai, le scarse informazioni a noi pervenute sono solamente quelle presenti nelle pagine della «Gazzetta d'Iglesias». Con una siffatta esiguità documentaria, particolarmente importante a tal riguardo appare l'articolo apparso il 21 febbraio 1869 sulla «Gazzetta d'Iglesias», dove si rendicontava su ambedue i sodalizi, affermando che

il prospero successo delle istituzioni civili e umanitarie segna il grado di progresso morale e materiale del paese in cui esse esistono. La Città di Iglesias da pochi lustri resa cognita alle genti d'oltremare dallo sviluppo delle sue ricchezze mineralogiche, da anni nel suo seno alimenta due Società benefiche, una col titolo: Società Operai, l'altra con quello di Società di Mutuo Soccorso. Desse, tuttoché divise materialmente da differenti regole d'organamento, hanno per base la reciproca assistenza, il progresso civile, la carità fraterna. Noi come di buon grado segnaliamo su queste colonne il secondo resoconto annuale di quella di Mutuo Soccorso, auguriamo anche alle dette Società benemerite la continuazione di loro prospera esistenza<sup>55</sup>.

Evidentemente, messa da parte l'enfasi dell'articolista, che da una parte scriveva di società attive «da anni», salvo poi presentare il bilancio appena del secondo esercizio sociale, pare di scorgere nelle righe della «Gazzetta d'Iglesias» quella distinzione di classe e di estrazione sociale che già le intestazioni tradiscono: una era

---

<sup>51</sup> Cfr. DEL PIANO, *Giacobini e Massoni*, cit., p. 221. Tra i venerabili della Loggia "Ugolino" si annovera anche Eugenio Benatti, un mantovano impiegato a Monteponi, confinato in Sardegna negli anni Sessanta del XIX secolo per le sue idee liberali. Per quanto attiene invece alla composizione sociale della Loggia "Ugolino", un registro del 1874 permette di verificare come ad essa fossero affiliati 12 commercianti, 11 impiegati delle miniere, 3 capi muratori, 2 cancellieri di Pretura ed un rappresentante ciascuno per le professioni di direttore di banca, ebanista, esattore, fabbro meccanico, impiegato al Telegrafo, impiegato al Tribunale, maestro elementare, segretario della Conciliatura, studente, trattore e verificatore dei pesi e misure.

<sup>52</sup> Cfr. Ivi, p. 220.

<sup>53</sup> *Note politiche*, in «Gazzetta d'Iglesias», 4 aprile 1869.

<sup>54</sup> *Ibidem*.

<sup>55</sup> *Società di mutuo soccorso*, in «Gazzetta d'Iglesias», 21 febbraio 1869.



difatti la Società degli Operai e l'altra, invece, veniva più propriamente detta dei Contribuenti<sup>56</sup>.

Nel 1874, secondo quanto ancora riportato dalla «Gazzetta d'Iglesias», le due Società cittadine dovevano comunque navigare in cattive acque, a prestar fede alla notizia che di esse non rimaneva che «la memoria dell'una e le briciole dell'altra»<sup>57</sup>. In riferimento agli ipotizzati tentativi anarchici di «introdurre il germe della dissoluzione» nelle Società iglesienti e riportati sul giornale del Sanna-Nobilioni, la crisi potrebbe essere giunta perché molti soci si erano allontanati dai sodalizi cittadini in seguito alla propaganda fatta dagli internazionalisti, per poi riunirsi nella Federazione regionale sarda dei bakuniani<sup>58</sup>, che pare si fosse costituita ad Iglesias già nel 1874 con circa 250 iscritti. Probabilmente, l'eredità di tali nuclei anarchici riemerse qualche anno più avanti, nel 1880, in occasione di uno sciopero dei lavoratori di Monteponi per rivendicare migliori condizioni di vita e lavoro<sup>59</sup>.

Per quanto attiene invece al ruolo sociale e mondano acquisito dal sodalizio del Sanna-Nobilioni, ancora un altro articolo della «Gazzetta d'Iglesias», pubblicato il 26 aprile 1868, ne evidenziava significativamente il prestigio in occasione di alcune importanti eventi, quali l'inaugurazione della Scuola tecnica e la nascita del principe ereditario:

Il 22 corrente mese il Consiglio Comunale inaugurava solennemente la Scuola Tecnica di questa Città. La fausta ricorrenza di quel giorno del matrimonio di S.A.R. il Principe Umberto non poteva essere in miglior modo festeggiata che coll'apertura d'una Scuola vivamente reclamata dalla maggioranza del paese. Analoghi discorsi furono pronunciati dal Sindaco Cav. Rodriguez, dal Sotto-Prefetto Cav. Licheri e dal Teol. Pintus, uno degli insegnanti della nuova Scuola. Dopo l'inaugurazione della Scuola ebbe luogo in presenza del Sotto-Prefetto, del Sindaco e di altri distinti cittadini una distribuzione di pane ai poveri fatta dalla Società di Mutuo Soccorso, che volle con sì pietosa elargizione celebrare le auspiccate Nozze del Principe Ereditario suo Presidente Onorario. Alla sera infine vi fu illuminazione nei pubblici Uffici, nel locale della predetta Società di Mutuo Soccorso, con analoga iscrizione nell'Episcopio, nei palazzi delle Società Industriali ed in molte case di cittadini che si associarono in tal modo al Municipio per rendere più solenne e brillante questa festa<sup>60</sup>.

Ad appena un decennio di distanza dalla loro costituzione, le due Società di Mutuo Soccorso cittadine avevano certamente perso l'iniziale prosperità. Ciò nonostante, ancora al censimento ministeriale del 1878, la vecchia *Società di Mutuo Soccorso* fondata dal Sanna-Nobilioni forniva notizie sulle proprie attività. Dovevano passare ancora altri anni però, verosimilmente fino al luglio 1883, affinché dalle ceneri dei due precedenti sodalizi nascesse la moderna *Società Operaia Industriale di Mutuo Soccorso* di Iglesias, la cui costituzione avvenne presso il notaio iglesiente Pintus Pabis, con corso legale a far data dal 1° gennaio 1884.

## 5. La costituzione dell'Associazione Mineraria Sarda

Parallelamente all'evoluzione dei sodalizi mutualistici e di solidarietà operaia, negli anni a cavallo tra il XIX ed il XX secolo sorsero nella città di Iglesias diversi club e circoli fortemente legati al ruolo sociale ed agli interessi delle élite minerarie; nello

<sup>56</sup> Cfr. *Statuto organico della Società di Mutuo Soccorso della città di Iglesias*, Tipografia del Commercio, Cagliari 1870, art. 1. Il documento è conservato presso la Biblioteca Comunale "Studi Sardi" di Cagliari.

<sup>57</sup> *Cronache cittadine*, in «Gazzetta d'Iglesias», 4 ottobre 1874.

<sup>58</sup> Cfr. TORE, *Le società operaie di mutuo soccorso*, cit., p. 67.

<sup>59</sup> Cfr. GIANFRANCO TORE, *Dal mutualismo alla cooperazione*, in AA.VV., *Storia della cooperazione in Sardegna*, a cura di Girolamo Sotgiu, CUEC, Cagliari 1991, p. 65.

<sup>60</sup> *Ricorrenza festiva*, in «Gazzetta d'Iglesias», 26 aprile 1868.

stesso periodo anche la Loggia Ugolino, dopo circa tre lustri di “sonno” massonico, aveva ripreso con slancio le proprie attività.

Un peso del tutto particolare, sia per la qualità degli aderenti che per l'evoluzione che conobbe, ebbe l'Associazione Mineraria Sarda, fondata il 23 febbraio 1896 ad Iglesias da 34 promotori, tra tecnici ed industriali, rappresentanti l'ampio spettro del trust che controllava l'industria estrattiva isolana: si trattava nella quasi totalità di ingegneri, per lo più di estrazione continentale, per quanto la presidenza venne affidata all'ingegnere sardo Giorgio Asproni, all'epoca direttore delle miniere di Seddas Moddizzis e Rosas. Alla vicepresidenza del sodalizio venne eletto l'ingegnere Giovanni Battista Lambert, direttore della The United Mines Company<sup>61</sup>, mentre segretario venne nominato, Sollman Bertolio, un ingegnere piemontese del Reale Corpo delle Miniere, il cui ufficio aveva sede ad Iglesias<sup>62</sup>.

Per quanto la costituzione dell'Associazione Mineraria Sarda ebbe pratica realizzazione solo a partire dal dicembre 1895, la costituzione di un club minerario dove riunire tecnici ed esercenti risale almeno al 1877, quando venne proposta da Eugenio Marchese<sup>63</sup> nella «Rivista Economica della Sardegna», proponendo «regolari convegni mensili, nelle ore pomeridiane della terza domenica di ogni mese, per iscopo di favorire le personali relazioni tra il personale tecnico delle miniere»<sup>64</sup>.

La fondazione del 1896 è invece dovuta all'iniziativa assunta da un gruppo di ingegneri che si riconobbero nell'idea proposta il 22 dicembre 1895 da Sollmann Bertolio di fondare quella che sarebbe poi divenuta l'Associazione Mineraria Sarda, come risulta dalla relazione presentata all'assemblea costituente del 23 febbraio dalla commissione presieduta dall'ingegnere Anselmo Roux, direttore e proprietario delle miniere carbonifere di Bacu Abis:

Signori colleghi,

quale Presidente provvisorio di quest'Associazione che per la prima volta si riunisce in Assemblea generale, mi è doveroso di riferire quanto la Commissione ha fatto in adempimento del mandato avuto.

Innanzitutto saluto cordialmente i Signori Colleghi qui convenuti e fò voti perché questa associazione abbia una vita prospera e duratura.

Che i nostri successori possano trovare nelle nostre memorie e nei nostri atti un corredo scientifico che faciliti loro altri studi ed altre ricerche da riuscire di onore e vanto a quest'isola tanto interessante. Molti già ne studiarono la geologia e la mineralogia e ne consegnarono i risultati in modeste ed in splendide pubblicazioni, ma numerose osservazioni e molti studi andarono purtroppo dispersi, perché gli autori, per troppa modestia, non li ritennero degni di pubblicazione.

Si è perciò ben accolta l'idea di costituire un'Associazione che attua il concetto di proficuo lavoro comune.

A qualcuno potrà, per avventura, sembrare l'Associazione nostra troppo regionale; ma se si riflette quanto in Sardegna vi è ancora da dire in fatto di geologia, mineralogia, e metallurgia, e quante questioni economiche inerenti all'arte mineraria vi sono ancora a trattare, non si disapproverà che essi pel momento mantenga il suo modesto nome. Col

---

<sup>61</sup> Sul Lambert cfr. FADDA, *I sette samurai*, cit., pp. 76-78.

<sup>62</sup> Sollman Bertolio nacque a Casale Monferrato nel 1868 e conseguì a Torino la laurea in ingegneria nel 1891. In quello stesso anno vinse un concorso per il Reale Corpo delle Miniere con destinazione Iglesias. Brillante protagonista della vita mondana locale sposò Enedina, figlia di Alberto Castoldi e nipote di Giovanni Antonio Sanna. Nel 1905 Bertolio assunse la carica di direttore delle miniere di Montevecchio, mantenendola per 18 anni. Docente di arte mineraria all'Università di Milano, fu autore di numerose pubblicazioni. Morì a Roma nel 1923. Cfr. Ivi, pp. 64-67.

<sup>63</sup> Sulla figura di Eugenio Marchese cfr. PAOLO AMAT DI SAN FILIPPO, *Protagonisti della storia mineraria: Eugenio Marchese*, in «Il Ritrovo dei sardi», anno III, numero 33, Settembre 2006.

<sup>64</sup> PAOLO FADDA, *Tra metalli e minerali. L'Associazione Mineraria Sarda fu fondata ad Iglesias nel febbraio 1896*, in «Almanacco di Cagliari», 1994.

tempo, maestri in casa nostra, potremo, o meglio, lo potranno i nostri successori, spiegare le ali su più vasti orizzonti.

Il giorno 22 dicembre scorso, il collega Bertolio, presenti in Iglesias buon numero di ingegneri e Direttori di Miniere, esponeva un progetto per costituire in Sardegna un'associazione avente per scopo di favorire lo studio geologico dei giacimenti minerari dell'Isola e di intraprendere la pubblicazione di un'opera illustrativa delle miniere sarde.

Questa proposta - dopo vivace discussione - risultava approvata ed i presenti stabilivano che la nuova società sarebbe intitolata ASSOCIAZIONE MINERARIA SARDA, e dietro proposta dell'ing. Lambert, conferivano ad un Commissione composta dei Signori:

FERRARIS Comm. Ing. Erminio

MEZZENA Ing. ELVINO

ROUX Ing. Anselmo

lo studio del progetto esposto, lasciando alla stessa Commissione ampia facoltà di aggregarsi nuovi membri a miglior adempimento del mandato avuto<sup>65</sup>.

Inizialmente l'associazione trovò ospitalità in un'aula della Scuola Mineraria, a sua volta ospitata nei locali del convento dei Minori Conventuali dove aveva pure sede la Regia Scuola Tecnica. Dopo l'estate 1897 avvenne il trasferimento nella via dei Carpentieri, precisamente nello stabile Piras, oggi via Musio, in condivisione con l'Associazione Utenti Caldaie a Vapore che contribuiva paritariamente alle spese d'affitto, dove l'Associazione rimase sino al 1903, quando trovò sede nello stabile Benech di via Garibaldi. La necessità del sodalizio di avere una sede propria e stabile, dove poter ospitare con il consono rispetto del blasone sociale le collezioni mineralogiche e le varie attività, trovò soluzione con la costruzione di una elegante palazzina liberty, inaugurata solo il 17 dicembre 1905 con un pranzo di gala cui parteciparono i vertici delle aziende minerarie operanti in Sardegna.

Peraltro, le vicende che condussero alla costruzione della sede sociale sono chiaramente rappresentative del prestigio e della forza raggiunta dal club minerario furono. Sin dal 1900 Erminio Ferraris aveva presentato il disegno di un primo progetto per la cui realizzazione si stimò un preventivo di circa L. 60.000 lire, giudicato tuttavia troppo costoso e successivamente accantonato. Il progetto venne allora ridimensionato, prevedendo un edificio a due piani, con annesso locale per museo, e per la cui realizzazione si stimava una spesa complessiva di circa L. 40.000, da recuperare attraverso l'emissione di 400 buoni obbligazionari.

Su sollecitazione di Giorgio Asproni venne bandito un concorso pubblico per il progetto della Palazzina sociale, prevedendo che essa comprendesse pure i locali della Scuola dei Capi Minatori, ancora ospitati nell'angusto ex convento di San Francesco. Tuttavia, alla fine del 1902 non era ancora pervenuto nessun progetto per la costruzione della sede sociale; nel mentre, verificato come la via delle obbligazioni per trovare i fondi necessari si era rivelata impercorribile, si risolse di richiedere alle società minerarie delle contribuzioni a fondo perduto per almeno 25.000 lire. Anche in questo caso, le più sollecite furono la Società di Monteponi e le Società di Pertusola e di Gennamari-Ingurtosu, con la condizione apposta dal presidente di quest'ultima, Lord Brassey, che la Palazzina dell'Associazione mai sarebbe stata alienata e che, in caso di scioglimento del sodalizio, la proprietà sarebbe passata alla Congregazione di Carità di Iglesias. Anche Giorgio Asproni aderì alla sottoscrizione versando L. 5.000 ed aggiungendo la condizione che la sede sociale del club mai si sarebbe dovuta spostare da Iglesias e che, in caso di

---

<sup>65</sup> *Assemblea generale dell'Associazione, 23 febbraio 1896*, in «Resoconti delle Riunioni dell'Associazione Mineraria Sarda» n. 1, Iglesias 1896, pp. 5-6.

scioglimento, l'istituto di beneficenza prescelto sarebbe dovuto essere quello meglio rispondente ai bisogni dei minatori.

Tuttavia, dei 17 progetti presentati per la costruzione della sede sociale, nessuno restava nei limiti del budget prefissato, per quanto la raccolta delle contribuzioni avesse fruttato L. 30.000. Tra i progetti fu comunque premiato quello dell'architetto Francesco Sappia di San Remo. Intanto, dopo una trattativa condotta con il sottoprefetto Abetti, l'Associazione ottenne la cessione per L. 1.200 di un terreno adiacente la strada di circonvallazione, oggi via Roma, dalla superficie totale di 4.000 mq. Inoltre, l'Associazione ebbe allora la formale assicurazione che la parte rimanente di terreno sarebbe stata destinata alla futura sede della Scuola per Capi minatori, come effettivamente accadde. Quando la nuova sede venne finalmente inaugurata, questa era già costata quasi cinquantamila lire<sup>66</sup>.

A dieci anni dalla sua fondazione, la rilevanza dell'Associazione Mineraria Sarda era oramai un dato consolidato, dovuto soprattutto alla capacità del club di andare oltre la specialità e l'esclusività che l'adesione delle élite minerarie gli aveva assegnato. La sua costituzione aveva inoltre colmato il vuoto della rappresentanza unitaria degli interessi industriali, precedendo sia la nascita della Lega Industriali Torinesi (1906), che quella della Confederazione Generale dell'Industria Italiana (1916), giusto mentre le organizzazioni operaie ed il movimento politico socialista stava strutturando la propria presenza nelle aree della Sardegna mineraria.

La forza del sodalizio, oltre la semplice somma algebrica delle consistenti risorse dei suoi soci e delle loro Società, risiedeva nella sua vocazione tecnocratica, chiamata più allo studio delle questioni tecniche e giuridiche inerenti l'industria estrattiva, che non piuttosto a recitare un ruolo mondano già altrove acquisito, come se si trattasse di un circolo ricreativo, quale l'A.M.S. in realtà mai è stata.

Di tale aspetto rimane il riscontro nelle pubblicazioni dei suoi Bollettini periodici, dove ad argomenti eminentemente tecnici, si alternavano quelli di attenzione sociale e politica, talora sulla disciplina del lavoro minorile nelle miniere od ancora sull'abolizione dei dazi sui minerali. Assieme agli articoli della rivista, l'Associazione curava pure la stampa di opuscoli tematici, tra cui un volume sulle istituzioni di soccorso e di beneficenza nelle miniere sarde<sup>67</sup> oppure la stampa della relazione del viaggio compiuto in Sardegna nel 1829 dall'ingegnere Francesco Mameli<sup>68</sup>.

Più complessa rimane la percezione socialmente riconosciuta dell'Associazione, sovente individuata nello scomodo ruolo di rappresentanza padronale, come ha osservato a tale proposito Paolo Fadda, affermando che l'A.M.S. non sarebbe rimasta

indifferente di fronte alle lotte operaie, in una posizione che era certamente "di parte padronale" ma che, con visione anticipatrice, fu capace di proporre e promuovere nuovi istituti per la composizione delle vertenze, come gli organi di arbitrato nelle controversie operaie, allineandosi in tal modo con i più evoluti modelli europei. Quest'osservazione servirà certamente a meglio comprendere cosa fu effettivamente l'associazione e quale grande importanza essa ebbe nell'evoluzione "modernizzante" del settore industriale minerario. Certamente ci fu sempre (e se ne trova traccia rileggendo i resoconti delle riunioni) una diffusa polemica su quali fossero i veri limiti del sodalizio: se esso dovesse occuparsi solo

---

<sup>66</sup> Sulle vicende relative alla palazzina di via Roma cfr. FRANCO TODDE, *Storia della costruzione della sede dell'Associazione Mineraria Sarda*, in «Quaderni», periodico dell'Associazione per il Parco Geominerario Storico ed Ambientale della Sardegna, n. 1-2, 1998, pp. 191-202. Sulla qualità architettonica dell'edificio, certamente il migliore esempio di stile liberty presente ad Iglesias, cfr. MASALA, *Architettura dall'Unità d'Italia*, cit., pp. 70-76.

<sup>67</sup> Cfr. ASSOCIAZIONE MINERARIA SARDA, *Istituzioni di soccorso e di beneficenza nelle miniere di Sardegna*, Tipografia Edit. Iglesiente, Iglesias 1908.

<sup>68</sup> Cfr. FRANCESCO MAMELI, *Relazione di un viaggio in Sardegna compiuto nel 1829 dall'ing. Francesco Mameli del Corpo Reale delle Miniere*, Associazione Mineraria Sarda, Iglesias 1902.

d'argomenti tecnico scientifici o se, al contrario, fosse tenuto (come propugnava soprattutto l'Asproni) ad agire come organo di rappresentanza "padronale" e quindi controparte delle leghe. Su questo contrasto (invero più di metodo che di sostanza) non si trovò mai un'univoca soluzione, anche se l'associazione non mancò mai di fornire suggerimenti e dati ovvero formulare osservazioni e critiche ai provvedimenti del Governo od ai voti del parlamento non favorevoli agli interessi delle società minerarie. [...] Sull'opportunità o la convenienza di assumere questo ruolo "politico" di parte, i soci discuteranno per circa un ventennio (e fu, da quel punto di vista, un ventennio caldo), fino a quando, nel marzo 1919, l'associazione costituì, nel suo seno, un'unione di categoria «fra gli esercenti minerari (che avessero almeno 50 dipendenti), con lo scopo di tutelare gli interessi sia tecnici che economici dell'industria mineraria in genere e dei suoi soci in particolare»<sup>69</sup>.

## **6. Filantropia e associazionismo nelle élite minerarie**

Nel passaggio tra XIX e XX secolo, il club più prestigioso della città era il Circolo di Sport e Lettura: questo aveva sede nell'attuale piazza Pichi, allora piazza Vittorio Emanuele, negli spazi del vecchio Monte Granatico, dove verrà poi costruito il cineteatro Electra e che già nella seconda metà dell'Ottocento aveva ospitato il cosiddetto Circolo degli Inglesi. Negli anni del primo dopoguerra, il circolo di piazza Vittorio Emanuele, considerato non a torto uno dei luoghi simbolici della borghesia iglesiente, fu fatto anche oggetto di alcuni attentati dinamitardi.

Tra le società sportive aveva invece una lunga tradizione la Società mandamentale del Tiro a segno, peraltro la prima società di tiro a segno sorta in Sardegna, fondata nel 1885 per iniziativa di Pietro Fontana. Ad essa si affiancò dai primi del Novecento la Società Ginnastica Jolao ed il consolato del Touring Club Italiano.

Più appartata risultava invece la presenza sociale femminile, impegnata pubblicamente in iniziative filantropiche e caritatevoli e, in una dimensione più privata, nell'animazione dei salotti cittadini e nella cura della famiglia.

Particolare risalto ebbe, negli anni della Prima Guerra Mondiale, l'iniziativa condotta da Alice Rosasco, moglie del cavalier Paolo Boldetti, animatrice assieme alle cognate Amneris Vannucci e Caterina Saccomanno, di vari eventi culturali ed opere di beneficenza. Nel febbraio 1918, sostenendo un'idea della Croce Rossa Americana che voleva realizzare ad Iglesias una colonia montana contro la tubercolosi, la signora Boldetti partecipò alla costituzione dell'Associazione femminile Infanzia e Patria, ispirata allo scopo di fondare un orfanotrofio cittadino.

Il 25 marzo 1918, il progetto venne presentato alla città in una serata di beneficenza tenutasi nel teatro di Iglesias, dove il dottor Alessandro Tornù espone a tutti i convenuti la genesi ed i costi del nuovo istituto per i figli dei richiamati alle armi e dei minatori. A quella data, per far fronte alle spese per il locale da adibire ad orfanotrofio, le signore Alice Boldetti, Desolina Crotta e donna Ernestina Manca di Nissa Rodriguez, partecipando in parti eguali, avevano già messo a disposizione L. 30.000, mentre la Croce Rossa Americana aveva offerto 10.000 franchi, più abiti, stoffe e calzature. Altre L. 3.000 provenivano da tre tè di beneficenza tenutisi al Circolo di Lettura. In seguito, grazie alle offerte ricevute durante la serata al teatro e con le sottoscrizioni delle socie dell'Associazione Infanzia e Patria, si raccolsero altre L. 5.000<sup>70</sup>. Poco tempo dopo, le tre sottoscrittrici elogiate da Tornù nella serata del 25 marzo, acquistarono l'immobile ed il giardino, con un ampio declivio piantato

---

<sup>69</sup> FADDA, *Tra metalli e minerali*, cit.

<sup>70</sup> Cfr. *L'Associazione femminile "Infanzia e Patria" presentata alla cittadinanza d'Iglesias dal Dott. Alessandro Tornù - Discorso tenuto il 25 marzo 1918 in una serata di beneficenza nel teatro cittadino*, Stab. Tipo Lito Pietro Brevi, Bergamo s.i.d.

a mandorli ed ulivi, dove trovarono sede l'Orfanotrofio e le tende della colonia montana della Croce Rossa Americana<sup>71</sup>.

Un rilievo del tutto inedito assunse invece la fondazione della Società Ginnastica Jolao, avvenuta il 22 dicembre 1904, assimilabile, per contesto, alla nascita di analoghi sodalizi nelle principali città sarde, sempre battezzati con titolazioni ispirate al patrimonio della storia patria sarda, come nel caso delle società Ichnusa, Amsicora, Eleonora d'Arborea a Cagliari, la Tharros ad Oristano, la Torres e la Josto a Sassari<sup>72</sup>. Sovente questi circoli, come nel caso della Società Ginnastica Eleonora d'Arborea di Cagliari che era nota come «la società degli operai», possedevano una precisa identità di ceto, per quanto, come nel caso della cagliaritano Associazione dei Canottieri, le iniziative condotte da queste società venissero seguite senza distinzioni di classe dall'intera popolazione cittadina<sup>73</sup>.

Non dissimilmente, pure la Società Ginnastica Jolao di Iglesias si prefiggeva un fine popolare di educazione morale e fisica, secondo il dettato dell'articolo 2 dello Statuto, con cui si definiva che

Il suo scopo è lo sviluppo fisico e morale col diffondere le discipline ginnastiche.

1. fra i giovani e gli adulti, abituandoli alla disciplina, rendendoli atti a sopportare le fatiche, inculcando loro il sentimento della concordia e della forza per renderli più utili alla famiglia e alla patria;
2. fra le giovinette, per sviluppare in loro una costituzione sana e robusta e rinvigorirne la salute, onde renderle più atte alla loro nobile missione<sup>74</sup>.

Ancora meglio, le finalità del nuovo sodalizio venivano presentate con una lettera del 10 febbraio 1905 inviata dal presidente della neonata Società, Adolfo Decinè, al Municipio di Iglesias, dove si annunciava la fondazione dell'associazione:

Onorevole Giunta Municipale d'Iglesias,

ho l'onore di comunicare a cotesta onorevole Giunta, che col 1° Gennaio si è costituita in Iglesias una Società Ginnastica sotto il titolo di Jolao.

In questi giorni in cui il diffondersi delle discipline ginnastiche va continuamente progredendo in tutti i paesi civili del mondo, discipline ginnastiche che costituiscono un alto coefficiente di educazione del popolo, sia per la mente che pel cuore; era doveroso che anche in questa

---

<sup>71</sup> Cfr. ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI IGLESIAS (d'ora in poi ASCI), Fondo "Infanzia e Patria", b. 1, *Atto di vendita dal sig. Giuseppe Chiardola fu Giuseppe impresario alla Associazione Femminile "Infanzia e Patria" per l'erigendo orfanotrofio in Iglesias. Atto N. 7625. Rogito del Notaro Pintus Pabis Avv. Giovanni*, Iglesias, 9 giugno 1918. All'interno dell'edificio di Via Cattaneo, oggidi ridotto ad un rudere e sorto giusto affianco all'area occupata dalle Case Operaie e dal primo campo sportivo del Dopolavoro Monteponi, ancora sopravvive una lapide marmorea a memoria dell'impegno delle tre dame di carità: QUI / DOVE NEL NOME SANTO DE LA PATRIA / LA BONTÀ GENTILE / ONORA AMA DIFENDE / LA VITA / S'IMPRIMANO NEL MARMO E NEI CUORI / I NOMI DI / ALICE BOLDETTI - DESOLINA CROTTA / DONNA ERNESTINA RODRIGUEZ / CHE OFFERSERO / IN QUESTO RISO DI CIELO E DI CAMPAGNE / UN ASILO DI PACE SERENA / A L'INFANZIA DERELITTA.

<sup>72</sup> Secondo il mito, Jolao [lolao] era figlio di Ificle, il fratello di Eracle, di cui fu compagno inseparabile di quest'ultimo per tutto il corso delle dodici fatiche. Stando alla versione di Diodoro Siculo (I a.C.) lolao giunse nell'Isola dopo un oracolo, secondo il quale lo stesso Eracle, terminate le proverbiali fatiche e prima di ascendere nell'Olimpo, avrebbe dovuto inviare in Sardegna i figli generati con le 50 figlie del re di Tespie e là fondare una colonia. Poiché questi erano troppo giovani, Eracle decise di mettere alla testa della spedizione proprio il nipote lolao, che conquistò l'Isola, vi introdusse la coltivazione degli alberi da frutto, fondò città (tra cui Olbia) e rese la regione tanto appetibile da indurre i Cartaginesi alla conquista dell'Isola. Inoltre, lolao avrebbe chiamato in Sardegna Dedalo, mitico architetto a cui si dovrebbe l'origine dei nuraghi sardi. Secondo taluni la sua figura sarebbe identificabile con quella del Sardus Pater, dio venerato presso il tempio di Antas, nei monti tra Iglesias e Fluminimaggiore. Cfr. ANTONELLO SANNA, voce *lolao*, in *La Grande Enciclopedia della Sardegna*, a cura di Francesco Floris, Vol. 5, Editoriale La Nuova Sardegna, Sassari 2007, pp. 127-128.

<sup>73</sup> Cfr. SAMANTA MERELLA, *La sociabilità delle nuove élite borghesi*, in CECILIA DAU NOVELLI (a cura di), *La società emergente. Elite e classi dirigenti in Sardegna fra Otto e Novecento*, AM&D, Cagliari 2003, pp. 240-241.

<sup>74</sup> ASCI, Sez. I, b. 1140, Atti diversi relativi all'istruzione media, superiore, e universitaria, *Statuto della Società Ginnastica Jolao*, Iglesias 1905.

città si costituisse una simile istituzione, la di cui mancanza era vivamente sentita. Però questa associazione, che ho l'onore di presiedere, sorta per la buona volontà e l'entusiasmo di alcuni giovani, manca del necessario per poter degnamente intitolarsi Società Ginnastica, ed i mezzi di cui si può disporre sono molto limitati.

Perciò, questo Consiglio Direttivo, considerando che una simile istituzione debba incontrare il plauso di quanti nutrono sentimenti nobili ed ispirati ad ogni idea di progresso e di civiltà, ritenendo che i cittadini d'Iglesias, ed a maggior ragione i loro rappresentanti al Consiglio Comunale, debbano vedere con soddisfazione non solo, ma aiutare con tutte le loro forze tutto ciò che contribuisce a portare la natia città a livello di tutte le altre consorelle d'Italia in fatto di progresso e civiltà: nell'adunanza dell'8 febbraio c.m. deliberava di fare appello a cotesta Onorevole Giunta, perché voglia proporre al Consiglio Comunale di elargire un sussidio della nascente Società, onde possa con sollecitudine corrispondere allo scopo prefissosi: educare il popolo per mezzo della Ginnastica a nobili sentimenti e rendere i giovani più utili alla Patria e più atti alla sua difesa.

Nella persuasione che la Onorevole Giunta farà del suo meglio per concorrere ad un'opera così altamente civile e vi porterà sempre il suo valido aiuto, vi porgo anche a nome del Consiglio Direttivo e dei Soci, i miei più vivi e sentiti ringraziamenti<sup>75</sup>.

Senza entrare nel merito degli allori sportivi che la Jolao seppe conquistare<sup>76</sup>, si vuole qui evidenziare come le dinamiche della società sportiva, alla pari degli altri sodalizi cittadini presi in esame, siano state un'ulteriore occasione di espressione e rappresentanza di quell'élite mineraria sotto il cui controllo si risolveva la produzione culturale e sociale nell'ambito della città di Iglesias.

Immediatamente dopo la sua costituzione, la Jolao trovò sede nei locali Aimerito ubicati nella via Garibaldi<sup>77</sup>. Successivamente, dopo avere vagliato la possibilità di adattare all'uso la struttura mai completata del Teatro Arena, sin dal 1908 la Jolao chiese l'assegnazione dei locali della Caserma Pellas, certamente occupati almeno nel 1912<sup>78</sup>. Nell'arco di circa un lustro di attività, la Società Jolao si rese promotrice di scambi di visite e di alcune benefiche iniziative, tra cui la fondazione in città, nel 1910, di una sezione della Croce Rossa Italiana, avviata con una raccolta di fondi abbinata ad «una geniale festa» in occasione del tradizionale ed annuale ballo della pentolaccia<sup>79</sup>. Tra l'altro, in quello stesso anno la Jolao aveva ospitato i ginnasti cagliaritari della Società Eleonora d'Arborea, mentre una prima visita della Società Amsicora di Cagliari risale all'ottobre 1906<sup>80</sup>.

Inoltre, degna di nota è l'organizzazione della visita della Società Audax Italiano, svoltasi ad Iglesias nel giugno 1908 dopo un'analoga visita del Club Alpino Italiano. La documentazione contabile relativa al ricevimento finale mette in evidenza quali

---

<sup>75</sup> ASCI, Sez. I, b. 1175, Società Sportiva "Iolao" e Sport in genere. Biblioteche - Museo Civico - Circoli, *Lettera del presidente della Jolao alla Giunta Municipale*, Iglesias, 10 febbraio 1905.

<sup>76</sup> Nel settembre 1908 la Jolao conquistò ai campionati di Piacenza «il gran ramo d'alloro, due medaglie e gran coppa d'argento figurando premiata fra le prime Società Italiane». Al rientro in città, la squadra ginnastica venne accolta con la banda musicale alla Stazione ferroviaria, per poi sfilare nelle vie imbandierate a festa, sotto il lancio dei fiori dai balconi. Ivi, *Lettera del vicepresidente della Jolao al sindaco*, Iglesias, 9 settembre 1908. Per la cronaca della festa cfr. *Le accoglienze alla squadra della Società Ginnastica Jolao*, in «L'Aurora», 20 settembre 1908.

<sup>77</sup> ASCI, Sez. I, b. 1175, Società Sportiva "Iolao" e Sport in genere. Biblioteche - Museo Civico - Circoli, *Lettera del presidente della Società Ginnastica Jolao al sindaco*, Iglesias, 29 maggio 1905.

<sup>78</sup> Ivi, *Lettera del presidente della Società Ginnastica Jolao al sindaco*, Iglesias, 28 agosto 1913.

<sup>79</sup> Ivi, *Invito al ballo del 12 febbraio*, Iglesias, 10 febbraio 1910. Ancora al 1910 risale una delle attività del Comitato di Iglesias della Società Nazionale Dante Alighieri per la diffusione della lingua e della cultura italiana fuori del Regno, purtroppo una delle poche oggi note a causa dell'assenza di riscontri documentari negli archivi iglesienti. L'iniziativa in questione era relativa alla visita ad Iglesias «dell'illustre scrittore Salvatore Farina», che, al ritorno da Tunisi dove aveva tenuto un ciclo di conferenze per la colonia italiana, sarebbe stato in città la sera del 28 aprile. Cfr. Ivi, *Invito della Società Nazionale Dante Alighieri*, Iglesias, 22 aprile 1910.

<sup>80</sup> ASCI, Sez. I, b. 1140, Atti diversi relativi all'istruzione media, superiore, e universitaria, *Lettera del vicepresidente della Jolao al commissario prefettizio*, Iglesias, 24 ottobre 1906.

fossero e come interagissero tra loro i principali sodalizi cittadini, coordinati nel caso specifico dall'Amministrazione Comunale. Difatti, per far fronte al totale delle spese occorse, pari a L. 455,20, il Municipio se ne accollò la metà esatta, suddividendo invece, nella misura di 1/10 per ciascuno, la spesa di L. 45,52 a carico della Società Operaia Industriale di Mutuo Soccorso, della Società del Tiro a segno, della Società Dante Alighieri, della Società Jolao e della massonica Loggia Ugolino<sup>81</sup>.

Infine, completa il quadro dell'associazionismo sportivo cittadino il consolato del Touring Club Italiano, pienamente operativo già nell'aprile 1905, quando Iglesias ospitò il terzo convegno sardo del Touring<sup>82</sup>. Anche in questo caso, più che le attività escursionistiche e conviviali del club, interessa mettere in risalto come l'adesione all'associazione risultasse sempre circoscritta alla medesima élite. A tal proposito, appare illuminante l'ampio reportage che venne pubblicato sul convegno iglesiente nella rivista nazionale del Touring Club<sup>83</sup> e da cui si evince la composizione esclusiva del circolo iglesiente. I nomi e le famiglie coinvolti sono ricorrenti - Crotta, Rodriguez, Ferraris, Zerbini, Fontana e Boldetti, per citarne solamente alcuni tra i più noti - e descrivono i tratti di un'élite ristretta, che attraversava la Loggia Ugolino e le varie Società, dalle mutue sino ai circoli sportivi, ed a cui soggiaceva il controllo amministrativo e l'egemonia sociale e culturale nella città<sup>84</sup>.

Tuttavia, con la crescita del movimento operaio realizzatasi tra Otto e Novecento e la maturazione di una nuova consapevolezza politica nella società mineraria, questo quadro sociale di matrice ottocentesca era destinato a mutare sensibilmente. In tal senso, le elezioni politiche dell'autunno 1913 rappresentarono un punto di svolta, poiché, sottraendo al gruppo legato a Cocco Ortu il controllo del collegio di Iglesias, venne eletto al Parlamento l'unico deputato socialista espresso dall'isola, Antonio Cavallera, capace di sconfiggere uno schieramento in cui si erano coalizzati liberali, cattolici e l'apparato burocratico statale. Il risultato iglesiente, ancor più notevole di fronte alle sconfitte dei socialisti rivoluzionari nei collegi di Cagliari, Sassari e Alghero, fu certamente favorito dall'ampliamento degli aventi diritti al voto, passati dai 3.486 del 1909 a 19.616, con un incremento pari a circa il 560% che faceva del collegio minerario quello con il maggiore numero di elettori in tutta la Sardegna. Inoltre, ebbe un indubbio peso sul successo del Cavallera, già candidato senza successo per il Partito Socialista nel 1909, la frantumazione del fronte avversario, che non riuscì a proporre un candidato unico in funzione antisocialista, diviso com'era tra Antonio Cao Pinna, oppositore di Cocco Ortu, e Giuseppe Sanna Randaccio, un massone legato al gruppo radicale cagliaritano. Neppure l'intervento del vescovo Dalle Piane, che vedeva nell'elezione del massone Sanna Randaccio il

---

<sup>81</sup> Cfr. ASCI, Sez. I, b. 1175, Società Sportiva "Iolao" e Sport in genere. Biblioteche - Museo Civico - Circoli, *Spese sostenute pel ricevimento dell'Audax Italiano nel Giugno del 1908*, Iglesias, 29 aprile 1909.

<sup>82</sup> Sul rapporto tra il T.C.I. e l'ambiente minerario iglesiente cfr. GIAMPAOLO ATZEI, *Il Touring Club Italiano nelle miniere sarde*, in «Astrolabe», rivista del Centre de Recherche sur la Littérature des Voyages (CRLV), n. 24, marzo/aprile 2009, <[http://msh-diffusion.univ-bpclermont.fr/crlv2/revue\\_crlv/FR/Page\\_article\\_detail.php?P1=123](http://msh-diffusion.univ-bpclermont.fr/crlv2/revue_crlv/FR/Page_article_detail.php?P1=123)>, (25 luglio 2013).

<sup>83</sup> Cfr. *Gite e convegni. Convegno d'Iglesias*, in «Rivista mensile del Touring C.I.», anno XI, n. 7, luglio 1905, pp. 240-241. I precedenti convegni del T.C.I. sardo si erano tenuti a Nuoro e Cagliari.

<sup>84</sup> Assieme al cav. Paolo Boldetti era socio del T.C.I. pure il fratello Emilio, mentre Giuseppe fu presidente della Società Jolao nei primi anni di attività. Più avanti negli anni, lo stesso Giuseppe fu tra i fondatori del Liceo Scientifico di Iglesias, partecipando alla Commissione Amministrativa che ne seguì l'iter istitutivo a partire dal dicembre 1923 (Cfr. *Il Liceo Scientifico di Iglesias*, Officine Grafiche Saita & Bertola, Milano 1927, p. 4). A lui succedette come presidente della Jolao Attila Zerbini, aderente alla Loggia Ugolino e segretario della S.O.I.M.S. Facevano capo alla Loggia pure i soci del Touring Livio Sola ed i fratelli Rodriguez, egualmente coinvolti nella Società di Mutuo Soccorso alla pari di Crotta e Fontana. Sebbene con diversi tempi, tutti costoro hanno pure assunto impegni politici, talore come sindaci, nel caso di Fontana e Boldetti, mentre Erminio Ferraris, direttore della miniera di Monteponi, fu consigliere comunale e fondatore dell'Associazione Mineraria Sarda.



male minore, valse a evitare che il Cavallera diventasse deputato, imponendosi al ballottaggio proprio sul candidato ministeriale.

A partire dalle quelle elezioni parlamentari, la successiva “conquista rossa” dei Comuni dell'Iglesiente da parte delle amministrazioni socialiste mutò in maniera irreversibile il profilo sociale e politico del bacino metallurgico. Nel Comune di Iglesias, a neppure un anno dalle precedenti elezioni amministrative dopo lo scioglimento del consiglio comunale ed un brevissimo commissariamento, nell'agosto 1914 venne eletto sindaco Angelo Corsi, il primo socialista a ricoprire tale incarico nel capoluogo minerario, un risultato in linea con le contemporanee vittorie operaie nelle elezioni amministrative dei vicini Comuni di Fluminimaggiore, Domusnovas, Gonnesa, Portoscuso, Calasetta e Carloforte.

Le elezioni del biennio 1913/1914 aprirono così una fase nuova nella storia della regione industriale dell'Iglesiente: come l'industria mineraria aveva attirato in quest'angolo dell'isola il progresso tecnologico e un'intraprendente borghesia continentale, ora quello stesso sviluppo industriale aveva aperto la strada all'innovazione politica e sociale del socialismo, che coinvolgeva quei ceti subalterni cui la riforma elettorale aveva dato parola. Le elezioni del 1920 avrebbero confermato la modifica dei precedenti assetti politici, aggiungendo ai confermati sette Comuni pure la “conquista rossa” di Arbus, Guspini e Villamassargia, arrivando ad assegnare ad esponenti socialisti il controllo di dieci amministrazioni su ventiquattro del circondario di Iglesias<sup>85</sup>.

---

<sup>85</sup> Cfr. FRANCESCO ATZENI, *Elezioni e classe politica in Sardegna tra età giolittiana e primo dopoguerra*, AM&D, Cagliari 2002, pp. 44-87.

## Le élite sarde e l'acqua calda: le terme di Sardara all'inizio del XX secolo

Roberto IBBA  
Università di Cagliari

### Abstract

Sardara thermal baths contemporary history begins at the end of the nineteenth century when Filippo Birocchi and Giorgio Asproni Junior project for the thermal resort construction has been approved. Birocchi's death didn't stopped the route outlined: Sardara thermal baths opened in 1901. In the 1920s the thermal bath management and the claim for the water exploitation has been made over to Libero Rodriguez, a businessman from Iglesias. In the 50s the precious resource management has been entrusted to Dr. Mario Mossa.

### Keywords

Sardara, thermal baths, spas, spa, élite, mining law, mining claim

### Estratto

La storia contemporanea delle terme di Sardara inizia alla fine del XIX secolo quando viene approvato il progetto di Filippo Birocchi, che in società con Giorgio Asproni Junior, inizia la costruzione dello stabilimento termale. La morte di Birocchi non interrompe il percorso tracciato: lo stabilimento apre nel 1901. Negli anni Venti la gestione delle terme e la concessione per l'utilizzo dell'acqua sono ceduti a Libero Rodriguez, imprenditore di Iglesias. Il dott. Mario Mossa negli anni Cinquanta subentra, tra alterne vicende, nella gestione della preziosa risorsa.

### Parole chiave

terme, Sardara, élite, legge mineraria, concessione mineraria

## 1. Le terme di Sardara nell'Ottocento

Il 24 febbraio 1898 il notaio Reginaldo Anchisi vergò su un atto pubblico l'accordo tra il Comune di Sardara, rappresentato dal sindaco Don Filiberto Diana, e il cav. Filippo Birocchi, per lo sfruttamento delle sorgenti termali di Santa Maria de is Acquas<sup>1</sup>.

L'accordo fu l'ultimo atto di un percorso accidentato che ha interessato l'area e le sorgenti per tutto il corso del XIX secolo<sup>2</sup>.

Nel 1805 Carlo Felice, allora ancora soltanto Duca del Genevese, scrisse al re per evidenziare il penoso stato in cui versavano le strutture dei bagni, frequentati da tantissime persone. Il sovrano decise, dunque, di assegnare alla riparazione dei bagni il prodotto della *roadia*, ma per anni il problema delle terme fu accantonato.

Venne ripreso solo nel 1831 dalla Giunta per il Vaccino, organismo nato nel 1828 per monitorare e coordinare le condotte medico-chirurgiche, che nella sua relazione annuale, espresse la necessità di rendere nuovamente operative le terme di Sardara e la sorgente di San Martino a Codrongianus<sup>3</sup>.

Tra il 1834 e il 1835, la Segreteria di Stato e l'Intendenza Generale si mossero per affidare l'incarico di restauro dell'edificio delle antiche terme romane all'ingegner Orunesu, peraltro già oberato da altri impegni, il quale tardò a visionare lo stato dei bagni. Nel 1839 il consiglio comunitativo, in seduta straordinaria, approvò un

<sup>1</sup> L'atto si trova in diverse copie: nell'Archivio comunale di Sardara e ARCHIVIO DI STATO, CAGLIARI (d'ora in poi AS CA), Atti sciolti, notaio Reginaldo Anchisi.

<sup>2</sup> L'intero carteggio della vicenda dei bagni termali di Sardara è conservato in AS CA, II serie, Vol. 81. Le principali pubblicazioni di riferimento sono: ABRAMO ATZORI, *Sardara e il suo santuario mariano*, Sardara 1992; GIOVANNI DE FRANCESCO, *Cronache sarde: Sardara e le sue terme*, Valdes, Cagliari 1903; ANGELO MASCIA, *Le terme di Sardara nella Sardegna dell'800*, Edizioni della Torre, Cagliari 1995.

<sup>3</sup> AS CA, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 81.

memoriale in cui si implorava il governo di provvedere al restauro del vecchio edificio costruito durante il periodo romano. Nella stessa seduta venne affidato il compito al frate Francesco Comina da Tuili, di effettuare un questua il cui ricavato sarebbe servito per le riparazioni delle terme. Inizialmente il frate si mosse nei paesi della diocesi, ma quando sconfinò fu ripreso dal vicario generale diocesano, in quanto, per la questua, era necessaria un'autorizzazione governativa. Autorizzazione che qualche anno dopo venne negata, perché contemporaneamente, nel territorio isolano, si stava svolgendo una questua per l'ospedale di Cagliari.

Visto che l'ingegner Orunesu non si era mai recato a Sardara, e quindi non aveva mai steso il progetto e il relativo preventivo di spesa, la Giunta per il Vaccino decise di affidare l'incarico di ristrutturazione all'apprezzato architetto Gaetano Cima.

Cima elaborò il progetto di risistemazione che stimò in una spesa complessiva di 64.504 lire<sup>4</sup>. Le casse della Giunta per il Vaccino erano però semivuote: sebbene infatti la somma contabile fosse di 90.950 lire, la liquidità presenta ammontava a 36.970 lire. Ben 53.980 lire erano state infatti prestate, a vario titolo, ai diversi comuni dell'Isola.

Il professor Zucca, allora direttore della Giunta, decise di procedere all'autorizzazione per l'inizio dei lavori, ma la Segreteria di Stato volle accertarsi preventivamente dell'ammontare reale della cassa<sup>5</sup>. Il progetto venne dunque bloccato per l'incertezza dei fondi. Intanto arrivò la «fusione perfetta» e la prima guerra di indipendenza: i progetti sui bagni termali vennero accantonati.

A smuovere nuovamente la questione fu il sardarese Don Giovanni Serpi Diana, erede delle potenti famiglie dei Serpi (figlio di Antioco Serpi) e dei Diana, Tenente Colonnello dei Reali Carabinieri, che nel 1857 ritrovò gli originali progetti del Cima e li ripropose al Consiglio divisionale della Provincia. La figura di Giovanni Serpi era forse poco conosciuta nel paese, ma parecchio nota nel resto della regione: nacque a Sardara nel 1806 e intraprese la carriera militare diventando Guardia del Corpo di Sua Maestà, Ufficiale di Cavalleria e infine Generale dei Carabinieri<sup>6</sup>. Fu anche deputato nella III e IV legislatura del parlamento subalpino (dal 1849 al 1853) e nella X, XI e XII legislatura del parlamento nazionale, presentando, nel 1876, una proposta di legge per il riordino delle circoscrizioni provinciali di Isili, Nurri e Laconi<sup>7</sup>.

Nel 1860 intervenne sulla questione, sottoposta al Consiglio Provinciale, anche Giovanni Battista Tuveri, che propose la costituzione di un consorzio tra Stato, Provincia e Comune per reperire i fondi necessari all'attuazione del progetto.

Il consorzio non vide mai la luce, mentre gli avvenimenti nazionali spostarono l'attenzione del governo verso le battaglie risorgimentali, che il 17 marzo 1861 portarono alla proclamazione del Regno d'Italia. Le vicende di questi fatti, apparentemente lontani da un villaggio rurale, giungevano anche ai più attenti cittadini sardaesi.

Non dimentichiamo che il più volte citato Raimondo Orrù Lilliu, oltre che il più ricco proprietario di Sardara, era stato anch'esso deputato al parlamento subalpino nella I legislatura<sup>8</sup>, e che le famiglie, ormai strettamente imparentate, Orrù, Diana e Serpi, avevano numerosi contatti con i maggiori esponenti politici del periodo.

---

<sup>4</sup> Alcuni disegni sono esposti nei locali del municipio di Sardara. Altri disegni e stampe sono conservati presso l'ARCHIVIO STORICO COMUNALE, CAGLIARI, Fondo Cima.

<sup>5</sup> AS CA, Segreteria di Stato, II serie, Vol. 81.

<sup>6</sup> Appunti di mons. Abramo Atzori, ora in LORENZO TUVERI, *Testimoni del passato*, opuscolo, Sardara 2004, pp. 91-93.

<sup>7</sup> <<http://storia.camera.it/deputato/giovanni-serpi-1806#nav>> (25 luglio 2012).

<sup>8</sup> <<http://storia.camera.it/deputato/raimondo-orr-lilliu-1795/leg-sabaudo-l#nav>> (25 luglio 2012).

Furono questi personaggi illustri a spingere per la creazione di un comitato, presieduto dallo stesso Orrù, che riprendesse la vecchia idea della questua in tutta l'Isola: ma la Sardegna post-unitaria versava in uno stato di grave povertà e la raccolta fondi non procurò l'effetto sperato. Il 20 gennaio 1862, il Prefetto invitava il consiglio comunale di Sardara ad affidare il progetto di ristrutturazione dei bagni a una società privata. Il Comune si disse disposto ad accordare tale concessione, ma in Sardegna non erano ancora presenti imprenditori in grado di portare avanti un progetto che aveva il valore, comunque notevole, di oltre 50.000 lire.

Si cercò dunque di arrivare a un accordo tra Comune e Provincia, che impegnava il primo a cedere i terreni delle vecchie terme e le sorgenti alla Provincia, e questa a costruire un nuovo stabilimento, non più nella località di Santa Maria de is Acguas, ma nel centro abitato. Si decise di riprendere il vecchio progetto del Cima, che fu interpellato anche personalmente. L'accordo però sfumò, perché all'interno del consiglio di Sardara non vi era unanimità sulla cessione delle terme alla Provincia.

La Provincia avviò comunque degli studi per verificare la fattibilità del progetto: facevano parte della commissione istruttoria gli ingegneri Luigi Claudio Ferrero e Filippo Vivanet, i medici Luigi Zanda e Giuseppe Marci, e i chimici Vincenzo Salis e Efisio Cugusi. La commissione, oltre a consegnare una descrizione sulla fatiscenza della struttura dei bagni, lasciò anche una consistente nota spese che ammontava a 757 lire e 15 centesimi<sup>9</sup>.

I contrasti tra Comune e Provincia, sulla proprietà dei nuovi bagni da costruire e sulla loro localizzazione, non si attenuarono e si giunse a una ricomposizione soltanto nel 1873. Fu nominata un'altra commissione presieduta dallo stesso Don Raimondo Orrù Lilliu, delegata a trattare con la Provincia e ad elaborare un nuovo progetto per l'erezione dei nuovi bagni. Si scelse di recuperare ancora una volta il vecchio progetto del Cima, che però rifiutò l'incarico della direzione dei lavori a causa dell'avanzata età. Si occupò dunque dell'aggiornamento del progetto l'ingegnere Giuseppe Dessì di Cagliari, che aumentò l'importo totale delle spese a circa 80.000 lire. Per recuperare maggiori fondi, il 28 maggio 1876, il consiglio comunale decise di fissare lo svolgimento della sagra di Santa Maria Acguas (inizialmente la data era fissata per la terza domenica di settembre e fu poi spostata al penultimo lunedì dello stesso mese per evitare concomitanze con altre feste)<sup>10</sup>. Il consiglio comunale si riunì nuovamente per discutere sul tema delle terme il 16 ottobre 1876: dopo la relazione del consigliere Onofrio Carboni, il consiglio votò un atto che prevedeva la realizzazione dello stabilimento secondo il vecchio progetto del Cima, aggiornato da Dessì, la richiesta di finanziamento per un quarto dei costi alla provincia e per un quarto al Governo, e per la copertura delle restanti spese l'emissione di 300 azioni del valore di 100 lire.

È opportuno notare come in questi anni si sviluppi anche tra i Sardaesi, certo quelli di rango e istruzione più elevata, l'utilizzo di termini che forse fino a qualche anno precedente sarebbe stato difficilmente immaginabile: il ricorso ad un'offerta pubblica di vendita di azioni è sicuramente un dato che fa riflettere sull'evoluzione delle concezioni economiche e finanziarie. Da una concezione quasi fisiocratica di accumulo di ricchezza e di proprietà si passa a strumenti e terminologie più vicine a quelle del mercato contemporaneo.

Nel maggio seguente le azioni furono incrementate da 300 a 500, e si fecero pressioni su Governo e Provincia per l'elargizione dei contributi. Ma il comitato, eletto per la

---

<sup>9</sup> Cfr. MASCIA, *Le terme di Sardara nella Sardegna dell'800*, cit., pp. 81-86.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 92-93.

gestione della faccenda terme e per il reperimento dei soldi attraverso la sottoscrizione delle azioni, non riuscì a portare a termine il suo compito: i fondi degli enti pubblici sovraordinati non vennero mai versati e la sottoscrizione non portò i suoi frutti, anche per la scarsa dimestichezza e gli scarsi contatti dei componenti del comitato.

Il 27 settembre 1881, il sindaco Don Giuseppe Diana decise di formare un nuovo comitato che si occupasse della sottoscrizione delle azioni per lo stabilimento termale. Questa volta, grazie ai contatti personali della famiglia Diana, il comitato venne composto da nomi che rivestivano ruoli importanti: oltre allo stesso sindaco Giuseppe Diana Sanna, ne facevano parte i deputati al Parlamento Francesco Salaris, Salvatore Parpaglia e Pietro Mameli Ghiani, i consiglieri provinciali Battista Piras, Antonio Cao Pinna e Efisio Carta, e il direttore del Credito Agricolo Eugenio Cau.

Il comitato decise di affidare la gestione delle acque termali a una società privata, e per il reperimento dei fondi, iniziò nuovamente la sottoscrizione azionaria e accese un mutuo presso gli istituti di credito locali.

Le difficoltà sorsero però proprio al momento di affidare la realizzazione del progetto e la gestione delle sorgenti a una società privata. Negli anni si susseguirono le offerte di Luigi Caredda e Francesco Garbolino, che però non ebbero esiti positivi, un po' a causa delle scarse capacità imprenditoriali dei due, un po' per le condizioni onerose imposte dal Comune, ovvero il passaggio di proprietà delle strutture al Comune dopo sessant'anni, con acqua e fanghi gratuiti per i Sardaesi.

Nel 1896 giunse all'attenzione del sindaco Antonio Onnis Grussu e del consiglio comunale di Sardara, la proposta del cav. Filippo Birocchi.

Filippo Birocchi era un personaggio noto nell'ambiente imprenditoriale sardo. Nacque a Castiglione d'Ossola nel 1844. All'età di circa tredici anni giunse in Sardegna, raggiungendo il fratello Giuseppe e collaborando con lui nella sua drogheria<sup>11</sup>. A ventuno anni ottenne il diploma di droghiere e si associò al genero del fratello, Luigi Bertola. Dopo alcuni anni di collaborazione i due si separarono e il Birocchi aprì un negozio di articoli per l'agricoltura a Cagliari, dove avrà come socio il nipote Cesare Fantola. Fu anche amministratore della Banca d'Italia e Consigliere della Camera di Commercio di Cagliari. Nel 1892 farà parte della Commissione di Sconto del Banco di Napoli e la sua attività bancaria continuò nel 1894, quando fu eletto presidente della Banca Popolare Cooperativa, che aveva sede a Cagliari in via Manno<sup>12</sup>.

Nel 1889 fu eletto al Consiglio Comunale di Cagliari e per diversi anni fu Alternos per i festeggiamenti di Sant'Efisio<sup>13</sup>.

Una delle sue attività principali fu il commercio di mandorle. In seguito ottenne diverse concessioni minerarie, come quello per lo sfruttamento della miniera di Cortoghiana nel 1892 e diversi appalti pubblici.

Dopo intensi dibattiti in consiglio comunale e una forte divergenza tra i favorevoli alla proposta del Birocchi (caldeggiata dal nobile Don Raimondo Orrù Ruda) e coloro che invece proponevano l'accensione di un mutuo per la costruzione di un modesto stabilimento di proprietà comunale (ipotesi cara a Don Giuseppe Diana Sanna), nel

---

<sup>11</sup> Cfr. ATZORI, *Sardara e il suo santuario mariano*, cit., pp. 151-152.

<sup>12</sup> Cfr. GIANFRANCO MURTAS, *C'è una gran voglia di nuovo e di moderno nella città dei nuovi e intraprendenti borghesi*, in «Sardagna Economica», n. 6, 2008, pp. 33-43.

<sup>13</sup> L'Alternos è l'incarico di rappresentanza della municipalità durante i festeggiamenti di Sant'Efisio: esso è scelto dal sindaco per seguire tutte le celebrazioni e accompagnare il simulacro durante le processioni del mese di maggio. In età moderna l'Alternos riceveva particolari poteri di rappresentanza delegati dal viceré: Giovanni Maria Angioy fu investito di questa carica nel 1796 e venne inviato a sedare i tumulti nel Nord dell'Isola. Cfr. LORENZO DEL PIANO - VITTORIA DEL PIANO, *Giovanni Maria Angioy e il periodo rivoluzionario 1793 - 1812*, Edizioni C.R., Quartu Sant'Elena 2000, pp. 21-33.

1897, alla vigilia di Natale, il consiglio approvò la proposta dell'imprenditore sardo-piemontese.

L'accordo prevedeva la concessione per l'uso delle sorgenti delle acque termominerali nella località di Santa Maria de is Acguas, con le due parcelle di terreno su cui si trovavano i ruderi del vecchio edificio delle terme romane.

In cambio, Birocchi avrebbe dovuto arginare il torrente, bonificare i terreni, restaurare l'edificio delle terme romane (adattandolo alla necessità dei bagni con la realizzazione di ventotto camerini), fabbricare una gualchiera e un lavatoio pubblico, realizzare ulteriori trentasei camerini per i bagni caldi e gli alloggi per gli operai.

Inoltre avrebbe dovuto garantire cure gratuite ai Sardaesi e una fonte pubblica da cui poter attingere l'acqua.

La durata della concessione era di sessant'anni, al termine della quale, gli edifici costruiti e le sorgenti sarebbero tornati in possesso del Comune di Sardara<sup>14</sup>.

Il cavalier Birocchi associò a se Giorgio Asproni Junior, nipote del famoso e omonimo deputato, ingegnere minerario, che si occupò di realizzare i lavori e le costruzioni necessarie, oltre che contribuire per un terzo dell'investimento.

La serenità per le terme di Sardara non era destinata a durare per molto tempo: il 29 marzo 1899, Filippo Birocchi morì a causa di un male incurabile e subentrarono nella società concessionaria delle acque termali la moglie, Donna Eugenia Pirazzi, e i figli Eusebio, Giulio, Serafino, Filippo e Veronica, quest'ultima ancora minore<sup>15</sup>.

Lo stabilimento fu inaugurato nella primavera del 1900 e subito quotidiani e riviste riportarono la notizia, elogiando le virtù delle acque termali di Sardara<sup>16</sup>.

L'ingegner Asproni affidò la direzione sanitaria al dottor Renzo Giunti e proseguì nella realizzazione delle opere previste dalla convenzione.

## 2. Dagli eredi Birocchi a Don Libero Rodriguez

Tra il 1913 e il 1914 sorsero le prime controversie tra il Comune di Sardara e la ditta Birocchi&Asproni: il 21 marzo 1914 si riunirono presso lo stabilimento termale il sindaco Don Ernesto Diana, fratello dell'ex sindaco Don Filiberto, e il consigliere Don Tancredi Orrù, per parte del Comune, il Dott. Eusebio Birocchi e suo fratello, Rag. Giulio, insieme all'ing. Giorgio Asproni e al dott. Renzo Giunti, per conto della ditta. I commissari incaricati di risolvere la controversia furono l'ing. Giuseppe Costa, nominato dal Comune, l'ing. Angelo Taschini, nominato dalla ditta, e l'ing. Cristoforo Manconi, nominato come perito neutrale dalle parti.

Il contrasto nasceva sulle osservazioni del sindaco e dei consiglieri che biasimavano i concessionari di non aver portato a termine le opere stabilite nella concessione, le quali, allo scadere della stessa, sarebbero tornate nelle mani del Comune: in particolare la mancata costruzione di trentasei camerini oltre ai ventotto sistemati all'interno dell'edificio dei vecchi bagni romani.

Asproni e Giunti si difesero facendo notare che la maggior parte delle opere erano state realizzate: l'arginamento del canale (per una lunghezza superiore a quella stabilita), la sistemazione dei ventotto camerini, la costruzione dello stabilimento per l'imbottigliamento delle acque, il lavatoio pubblico, la gualchiera e una struttura per l'alloggio degli operai.

Il dottor Giunti specificava che in sostituzione dei trentasei camerini, ritenuti superflui e sovradimensionati rispetto alla struttura, era stato costruito un serbatoio

<sup>14</sup> Cfr. MASCIA, *Le terme di Sardara nella Sardegna dell'800*, cit., pp. 118-120.

<sup>15</sup> Giulio e Veronica Birocchi scomparvero tragicamente nell'affondamento del piroscafo postale Tripoli nel 1918, cfr. CARLO FIGARI, *L'affondamento del Tripoli un siluro carico di misteri*, in «L'Unione Sarda», 2 agosto 2004.

<sup>16</sup> Cfr. MASCIA, *Le terme di Sardara nella Sardegna dell'800*, cit., p. 128.

con una condotta per il raffreddamento dell'acqua: la temperatura di uscita dalla sorgente era di 68°, mentre la temperatura ideale per l'utilizzo nei bagni era compresa tra i 35° e i 39°, per cui si rendeva necessario un sistema di raffreddamento.

La commissione stabilì che nonostante i trentasei camerini non fossero stati realizzati, lo spirito della concessione non era stato tradito: infatti le opere realizzate, o da realizzare, avrebbero dovuto avere lo scopo di rendere il più possibile funzionale lo stabilimento. E il sistema di serbatoi per il raffreddamento dell'acqua era una di queste opere funzionali al pieno sviluppo della struttura. Fu deciso che anche questo nuovo impianto sarebbe passato nelle mani del Comune allo scadere della concessione<sup>17</sup>.

Per un periodo, lo stabilimento fu diretto anche da un figlio di Francesco, Serafino Birocchi, che, come da accordi con il Comune, garantiva, per un periodo dell'anno, le cure ai Sardaresi<sup>18</sup>.

Nel 1921 gli eredi Birocchi e Giorgio Asproni vendettero l'azienda a Don Libero Rodriguez, proveniente da Iglesias, di antica famiglia aristocratica, ma dalla mentalità e dall'opera «borghese»: partecipava infatti a diverse imprese minerarie e decise di investire un milione e trecentomila lire nelle terme sardaesi.

Oltre al trasferimento della concessione per l'uso delle acque, Rodriguez acquistò anche diversi terreni appartenuti a Birocchi, e una struttura ad uso albergo con un piano terra e due piani sopraelevati<sup>19</sup>.

Intanto la storia nazionale e mondiale andava avanti: con il primo conflitto mondiale e l'avvento del fascismo. Nel 1926, con una delle leggi «fascistissime», il sistema del governo comunale fu modificato introducendo la figura del podestà<sup>20</sup>.

L'anno seguente entrò in vigore una nuova legislazione mineraria, con il Regio Decreto del 29 luglio 1927, n. 1443, che sostituiva la vecchia normativa, di ispirazione piemontese<sup>21</sup>.

Per quanto riguarda la modifica del governo locale, se nella forma furono totalmente aboliti quei minimi spazi democratici, nella sostanza il governo del Comune di Sardara restò saldamente nelle mani delle élite storiche che detenevano il potere nella comunità: i nobili Diana, Serpi e Orrù, i borghesi Corda (medici e notai), Onnis e Massenti (notai). Il nuovo podestà fu l'avvocato e nobile Don Tancredi Orrù Siotto, figlio di Don Raimondo Orrù Ruda e di Donna Virginia Siotto Pintor.

La forma è sostanza, invece, nella nuova legislazione mineraria: il regio decreto stabilì la proprietà demaniale sulle miniere, lasciando però in piedi le concessioni precedentemente stipulate, fino alla naturale scadenza.

Libero Rodriguez si mosse con tempestività: il 23 agosto 1928 inviò al Ministero dell'Economia, competente per le miniere, la denuncia d'esercizio secondo termini di legge e, contestualmente, presentò la richiesta per ottenere la concessione perpetua delle acque termali, depositando, per procura del fratello Giuseppe, l'assegno di 500 lire per le spese di istruttoria<sup>22</sup>.

<sup>17</sup> ARCHIVIO DISTRETTO MINERARIO DI IGLESIAS, di seguito ADMIG, *Fascicolo Sardara*, Copia della relazione arbitrale della controversia inserita fra i concessionari delle Terme di Santa Mariaquas ed il Comune di Sardara, ff. 5.

<sup>18</sup> ACSA, Cat. 4, *Sanità e igiene*, n.4, lettera del 2 ottobre 1918.

<sup>19</sup> Cfr. MASCIA, *Le terme di Sardara nella Sardegna dell'800*, cit., pp. 130-131.

<sup>20</sup> Cfr. Legge 4 febbraio 1926, n. 237.

<sup>21</sup> Cfr. Legge sulle miniere, cave ed usine, del 20 novembre 1859.

<sup>22</sup> ADMIG, *Fascicolo Sardara*, Lettere del 22 agosto 1928, 18 settembre 1928, 28 novembre 1928.

Il Distretto delle miniere per la Sardegna, con sede a Iglesias, invitò, quindi, il Comune di Sardara, con lettera del 28 giugno 1929, a presentare, entro due mesi, la richiesta per la concessione perpetua delle acque termali<sup>23</sup>.

Il Comune raccolse la documentazione richiesta e rispose al Ministero il 23 agosto 1929, integrando, con le mappe, il 26 agosto<sup>24</sup>.

Il Ministero comunicò che la richiesta si sarebbe potuta accogliere solo parzialmente: non avendo denunciato, entro i termini di legge, le proprie sorgenti, il Comune avrebbe potuto ottenere solo una concessione temporanea<sup>25</sup>.

L'istanza per la concessione fu portata avanti con tante difficoltà, dovute soprattutto al fatto che le cinque sorgenti erano distribuite tra terreni di proprietà comunale e terreni di proprietà di Don Libero Rodriguez.

Tutto questo comportò diversi intoppi nel procedimento e la produzione di numerose visure catastali, sia da parte del Comune che da parte del concessionario. Alla già difficile ricostruzione, si sommava il riordino dei catasti, avvenuto negli anni Venti, che aveva introdotto il sistema dei mappali e dei fogli.

L'ingegnere capo del Distretto delle Miniere, ing. Leone, richiese a più riprese nuova documentazione, per chiarire al meglio il confine della zona su cui sarebbe ricaduta la concessione.

Finalmente la domanda di concessione fu pubblicata, secondo le disposizioni dell'epoca, sul Foglio Annunzi Legali della Prefettura di Cagliari. L'area occupata dalla concessione comprendeva gli appezzamenti di terreno e i fabbricati indicati con i mappali N. 25, 35, 76, 61, 72, 14, 12, Foglio XII e N. 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 23, Foglio XXIV per una superficie complessiva di 13 ettari, 3 are e 10 centiare, intestata nel catasto a Libero Rodriguez<sup>26</sup>, che ovviamente manifestò l'opposizione alla concessione.

Nel mese di ottobre, il Comune di Sardara lamentò il mancato inserimento nell'area della concessione del mappale N. 25, Foglio XXIV, per cui richiese l'immediata rettifica. Il giorno 20 novembre 1930, un funzionario del Distretto delle miniere si recò nell'area termale per fare le opportune verifiche.

Dalla relazione inviata al Comune emerse l'insufficienza dell'area per cui era stata richiesta la concessione, suggerendo di estenderla per 200 metri verso sud, 400 metri verso nord e 500 metri verso ovest<sup>27</sup>.

Il Comune di Sardara riprese allora a lavorare sull'ampliamento dell'area, con il podestà Orrù che cercava di risolvere problemi interni ed esterni.

Nel frattempo anche la richiesta di concessione da parte di Rodriguez fu sospesa: l'articolo 63 del R.D. 29 luglio 1927, n. 1443, prevedeva infatti la prelazione per la concessione al precedente proprietario delle sorgenti, ovvero il Comune di Sardara, qualora ne avesse presentato richiesta. Ed era questo il caso. L'ing. Leone confermò tuttavia la validità della concessione per lo sfruttamento delle acque fino alla scadenza del 1958, secondo quanto previsto dall'accordo tra Birocchi e il Comune.

Le rettifiche catastali presentate da Tancredi Orrù non furono sufficienti, e con nota del 5 marzo 1931, il Distretto per le miniere suggerì di estendere ulteriormente l'area.

---

<sup>23</sup> Ivi, Lettera 25 giugno 1929, prot. 1385.

<sup>24</sup> Ivi, Lettera del Comune di Sardara del 26 agosto 1929.

<sup>25</sup> Ivi, Lettera del Ministero dell'Economia del 4 settembre 1929.

<sup>26</sup> Ivi, copia del Foglio Annunzi Legali della Prefettura di Cagliari, n. 30-31 di mercoledì 2 luglio 1930.

<sup>27</sup> Ivi, lettera del 28 novembre 1930, prot. 2280. L'area era ritenuta insufficiente perché non garantiva l'integrità delle sorgenti termali e non c'era lo spazio per realizzare eventuali scavi per ricerche minerarie.



Non sappiamo perché il Comune e il podestà Orrù tardassero così tanto a produrre i documenti necessari per la concessione: possiamo ipotizzare la difficoltà di reperire le informazioni catastali presso l'Ufficio distrettuale delle imposte dirette di Sanluri, oppure un clima non proprio sereno con il Rodriguez. Eppure i due avevano frequentazioni comuni: la sorella di Tancredi, Donna Maria Orrù sposò Don Emanuele Manca di Nissa, fratello della moglie di Don Libero Rodriguez, Donna Ernesta Manca di Nissa.

Con una nota del 20 febbraio 1932, l'ing. Leone invitò nuovamente l'Orrù a produrre i documenti necessari per «definire l'annosa pratica della concessione in parola»<sup>28</sup>.

Finalmente il 12 marzo 1932, la domanda indirizzata al Ministero delle Corporazioni, allora competente sull'industria e sulle miniere, con le carte e gli estratti catastali, fu trasmessa al Distretto<sup>29</sup>.

La domanda di concessione venne nuovamente pubblicata nell'albo pretorio del Comune e sul Foglio della Prefettura di Cagliari<sup>30</sup>.

Il nuovo ingegnere capo, Luigi Gerbella, pubblicò i riferimenti catastali oggetto della concessione: mappali 109, 115, 120 del Foglio XXIII, intestati a Libero Rodriguez; mappali 1 e 86 intestati rispettivamente a Massenti Corda Giovanni e Passino Pinna Giuseppina; mappale 214 del foglio XXIV, intestato a Ibba Corda Antonio e al padre Ibba Maxia Raimondo; mappale 10 del foglio XXIV, intestato a Altea Carrogu Cornelio e Atzori Onnis Luigina; mappale 100 del foglio XXIII, intestato a Pira Munzitta Felicita; mappale 110 del foglio XXIII intestato a Caddeo Onnis Massimino e mappale 114 del foglio XXIII intestato a Montixi Melis Meldina, Prenza Scano Antonio e Onnis Bertina e Giovanni.

L'elenco dei nomi scioglie alcuni dubbi su tutti i ritardi accumulati: oltre al più volte citato Don Libero Rodriguez, troviamo eredi delle famiglie borghesi più importanti del paese che gestivano notevoli patrimoni fondiari, ovvero Ibba, Corda, Massenti.

Tra i nomi citati, la famiglia con maggiori possedimenti era sicuramente quella di Raimondo Ibba, maritato con un'erede della famiglia di medici e notai Corda, e dei figli Giuseppe, Ottavio, Nicolino, Massimo, Antonio, Francesco, Carmina ed Eugenio: il valore delle proprietà famigliari, singole e indivise, iscritte al catasto del 1921 ammontava a circa 2.400 lire, proiettandoli tra i primi gruppi parentali di Sardara dopo gli Orrù, i Diana, i Piano e i Tuveri<sup>31</sup>. Considerando che il fratello Giovanni, risultava iscritto al registro catastale con un reddito di poco più di 100 lire, possiamo ipotizzare che Raimondo sia stato attivo nell'acquisto di terre e fabbricati negli anni venti, incrementando notevolmente il suo patrimonio e quello dei suoi figli.

Ma l'«annosa vicenda» era ancora lontana dal suo termine. Il 18 maggio del 1932, al Distretto minerario arrivò una lettera inviata qualche giorno prima dall'Avvocatura dello Stato, nella quale si richiedevano informazioni circa la presenza di terreni appartenenti a Libero Rodriguez nell'area richiesta per la concessione. Il distretto rispose indicando i riferimenti catastali<sup>32</sup>.

Nella primavera del 1933, l'ing. Gerbella organizzò una nuova ispezione sul luogo, per verificare i confini delle aree oggetto dell'ampliamento della concessione. All'ispezione parteciparono il podestà Orrù, Rodriguez e i testimoni Raimondo Musa e Francesco Caddeo. L'ingegnere incaricato da Gerbella era Giuseppe Alfano<sup>33</sup>.

<sup>28</sup> Ivi, lettera del 28 febbraio 1932, n. 542.

<sup>29</sup> Ivi, lettera del Comune di Sardara del 12 marzo 1932, n. 372. In allegato si trovano tutti gli estratti catastali dei terreni (circa quaranta carte) su cui sarebbe dovuta ricadere la concessione.

<sup>30</sup> Ivi, copia del Foglio Annunzi Legali della Prefettura di Cagliari, n. 81 di mercoledì 6 aprile 1932, pp. 595-596.

<sup>31</sup> I dati catastali sono estratti da AS CA, Ufficio Tecnico Erariale, Registri, Registro Matricole Sardara.

<sup>32</sup> ADMIG, Fascicolo Sardara, lettere del 17 maggio, 20 maggio e 31 maggio 1932.

<sup>33</sup> Ivi, Verbale di verifica dei confini del 14 marzo 1933.

Restava ancora in piedi la richiesta di concessione presentata da Rodriguez il 27 agosto 1929, su cui era stato sospeso il giudizio, e per la quale l'ing. Garbella richiese il respingimento al Ministero delle Corporazioni. Il Ministero però ritenne necessario che la richiesta di Rodriguez fosse ugualmente pubblicata, così come prevedeva la legislazione. I tempi per la concessione delle acque termali al Comune si allungarono ulteriormente.

Dopo ulteriori verifiche, finalmente, il Ministro per le Corporazioni, Ferruccio Lantini, assegnò la concessione per l'utilizzo delle acque termali. Ma la concessione si divideva in due parti: in perpetuo nei terreni di proprietà del Comune (poco meno di un ettaro), e per cinquant'anni nelle aree di proprietà dei privati (circa ventuno ettari). Il Comune si sarebbe dovuto impegnare a fornire i dati statistici e tutte le indicazioni necessarie al Distretto per le miniere, ad attenersi alle disposizioni delle leggi sanitarie, a corrispondere 110 lire per ogni ettaro di concessione ed a iscrivere la concessione all'Ufficio delle ipoteche.

Soddisfazione, dunque, solo a metà. Ma anche gli affari del Rodriguez non andavano troppo bene: nonostante fosse l'esercente delle acque, sia per i bagni che per l'imbottigliamento, l'Istituto di Credito Agrario, rappresentato in giudizio dall'Avvocatura dello Stato, nel 1936 gli contestò delle somme non pagate, arrivando al pubblico incanto per la vendita dei beni termali<sup>34</sup>.

Rodriguez riuscì comunque a mantenere la proprietà dell'albergo e dei terreni nella località termale e nel 1937 cedette in locazione gli immobili al fratello Giuseppe. Due anni dopo, Don Libero spirò a Iglesias, lasciando gli immobili facenti parte della concessione alla moglie Ernesta Manca di Nissa e ai figli Adriana, Marcella, Giorgio e Carla<sup>35</sup>.

### 3. Da Rodriguez a Mossa

Nel 1941 gli eredi Rodriguez chiamarono come direttore sanitario della clinica il dott. Mario Mossa.

Mario Mossa era nato a Nuraminis il 13 marzo 1902, da Luigi e da Elena Corongiu. La famiglia era composta da altri sette fratelli. Dopo aver completato le scuole elementari, fu sostenuto negli studi dallo zio canonico Mario Corongiu. Frequentò il ginnasio presso il seminario di Cuglieri e proseguì gli studi liceali a Cagliari. Si iscrisse all'Università di Cagliari alla facoltà di Medicina, nella quale conseguì la laurea. Si sposò con Maria Ferrero, dalla quale ebbe i figli Luigi, Francesco e Maria Laura.

Conseguì la specializzazione in Ortopedia e Traumatologia presso l'Istituto Rizzoli di Bologna. Al suo ritorno a Cagliari, iniziò l'attività di medico ortopedico nella Casa di cura San Salvatore, e successivamente gli fu affidata la direzione dell'Ospedale Marino, nel quale venivano ricoverati i bambini affetti dalla tubercolosi ossea<sup>36</sup>.

Una volta ricevuto l'incarico di direttore sanitario delle terme, Mossa iniziò un lento processo di ammodernamento dell'albergo e delle altre strutture. L'attività durante il periodo del conflitto mondiale non si arrestò e il dottor Mossa utilizzò i locali della clinica per trasferire alcuni malati e la sua famiglia, sfollati da Cagliari dopo i rovinosi bombardamenti del 1943 sulla città. Dal 1942 al 1944, una parte dello stabilimento fu occupato dalle truppe di stanza in Sardegna.

<sup>34</sup> ACSA, cat. 4, *Sanità e Igiene*, Cure termali Santa Maria is Acguas.

<sup>35</sup> Cfr. MASCIA, *Le terme di Sardara nella Sardegna dell'800*, cit., pp. 132-133.

<sup>36</sup> Cfr. FERNANDO CABONI, *Il diario di Mena Ibba: un breve cenno sull'operato dell'ortopedico dott. Mario Mossa di Nuraminis e dell'ex direttrice Giuseppina Lai in Espis dell'istituto Infanzia lieta di Cagliari*, Grafiche del Parteolla, Dolianova 2004, pp. 81-92.

Dalle relazioni periodiche del Distretto minerario apprendiamo che, sul finire degli anni Quaranta, le terme disponevano di un grande albergo con cento camere ed altri spazi e ambienti comuni per gli ospiti. Al terzo piano stavano i pazienti della clinica ortopedica del dott. Mossa, mentre il secondo piano era occupato dai pazienti che usufruivano dei bagni e dei fanghi termali. I bagni erano fatti ancora nelle vecchie strutture di impianto romano. Nel 1945 vennero curati 300 ammalati, con 3000 bagni; nel 1946 solamente 200 ammalati, per un totale di 2000 bagni<sup>37</sup>.

La relazione del 1949 si concentrò in modo particolare sullo stabilimento di imbottigliamento dell'acqua, condotto da Don Giorgio Rodriguez, figlio del defunto Libero. Il Distretto delle miniere fu informato che l'attività sarebbe proseguita su due rami distinti: il settore termale guidato da Mario Mossa, che aveva acquistato nel dicembre 1948 la concessione delle acque termo-minerali, e quello dell'imbottigliamento affidato a Giorgio Rodriguez, dove si producevano bevande gassate e sciroppi. Nel 1949 furono vendute bibite per un valore di 220.000 lire<sup>38</sup>. Da alcune fonti della Camera di commercio italiana a Montevideo, scopriamo che l'acqua minerale naturale «alcalina, bicarbonato-sodica, digestiva e antiurica» delle sorgenti termali di Sardara era consumata anche in Uruguay<sup>39</sup>.

La relazione del 1951 evidenziò il contrasto tra la cura e l'eleganza dell'albergo gestito da Mossa e la decadenza dello stabilimento dei bagni e della bottiglieria<sup>40</sup>.

Due anni dopo la situazione era ulteriormente peggiorata:

La imminente scadenza del contratto di affitto e le incertezze sulla possibilità di rinnovo, hanno concorso a cristallizzare la situazione già da molti anni. Mentre la casa di cura va sempre più ingrandendosi e modernamente attrezzandosi, il locale addibito ai bagni e quello della Ditta Rodriguez Bassetti, rimangono incurati e molto poco adeguatamente sviluppati<sup>41</sup>.

Tra le righe delle relazioni, si può leggere la difficoltà nei rapporti tra Comune, concessionari e gestori. L'atto di trasferimento dalla concessione dagli eredi Rodriguez a Mario Mossa violava la legge mineraria del 1927, che tutelava le concessioni già in essere ma ne vietava le modifiche. Gli stabili sarebbero poi dovuti rientrare nella mani del Comune alla scadenza della prima concessione Birocchi-Asproni del 1898. E la concessione per lo sfruttamento delle acque era stata assegnata al Comune di Sardara nel 1935, seppure in maniera temporanea<sup>42</sup>.

I problemi iniziarono a manifestarsi nel 1955, quando il Distretto delle miniere contestò al Comune la mancata comunicazione del programma delle attività per l'anno successivo<sup>43</sup>. Il sindaco, dott. Emilio Pilloni, rispose che la concessione era passata di mano dagli eredi Birocchi al Rodriguez e dagli eredi Rodriguez al dott. Mossa, per cui il Comune non aveva ritenuto necessario inviare il programma di lavoro in quanto compito dell' esercente<sup>44</sup>.

Sul finire dell'anno, il Distretto delle Miniere e l'assessorato regionale all'industria ravvisarono le irregolarità della situazione sardaese: secondo l'articolo 14 del R.D. 1443 del 1927 le miniere potevano essere coltivate solamente da chi avesse ottenuto

<sup>37</sup> ADMIG, Fascicolo Sardara, Rapporto sulla visita eseguita il 10 maggio 1947.

<sup>38</sup> Ivi, Rapporto sulla visita eseguita il 27 e 28 febbraio 1947; Rapporto sulla visita eseguita il 18 e 19 ottobre 1950.

<sup>39</sup> Cfr. MARTINO CONTU, *Dal Mediterraneo alla sponda opposta del Rio de la Plata: il fenomeno dell'emigrazione sarda in Uruguay tra Ottocento e Novecento*, in «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 4, giugno 2010, p. 501.

<sup>40</sup> ADMIG, Fascicolo Sardara, Rapporto sulla visita eseguita il 30 luglio 1951.

<sup>41</sup> Ivi, Rapporto sulla visita eseguita il 21 e 22 dicembre 1953.

<sup>42</sup> Cfr. MASCIA, *Le terme di Sardara nella Sardegna dell'800*, cit., pp. 133-134.

<sup>43</sup> ADMIG, Fascicolo Sardara, lettera del 9 marzo 1955.

<sup>44</sup> Ivi, lettera del 11 marzo 1955.

la concessione. Ma nel caso di Sardara i passaggi dal 1898 erano stati tre. Il Comune venne posto di fronte ad una scelta: gestire in maniera diretta le terme oppure rinunciare alla concessione. Il sindaco Pilloni, ricostruendo la storia dei passaggi della concessione, affermò «chè se la subconcessione degli eredi Rodriguez al dott. Mario Mossa non dovesse essere ritenuta legale il Comune di Sardara non avrebbe nulla un contrario a gestire direttamente e subito la concessione in argomento»<sup>45</sup>.

Il 9 giugno 1956, l'assessore all'industria della Regione Sardegna, Nino Costa, riconobbe l'invalidità del trasferimento della concessione dagli eredi Rodriguez al dott. Mossa, avvenuta con atto del 15 dicembre 1948.

I termini dell'accordo del 1898 erano ormai in scadenza e le acque, con tutte le strutture costruite, sarebbero tornate sotto il controllo diretto del Comune. Nel frattempo, per il 1957 lo stabilimento restò pressoché inattivo, proprio a causa delle indecisioni sul futuro della concessione che costrinsero il dott. Mossa ad interrompere momentaneamente la sua gestione.

Dopo una nota della Regione, che invitava l'amministrazione comunale a presentare un piano delle attività, il Comune rispose contestando che le strutture erano in condizioni fatiscenti, allegando una relazione redatta dall'ing. Pani<sup>46</sup>.

L'assessore Nino Costa, però, con una lettera datata 13 giugno 1958, comunicò al Comune la decadenza della concessione. Le motivazioni di tale decisione erano pesanti: la mancanza del programma di lavoro, la mancata richiesta dell'autorizzazione sanitaria, l'inattività delle strutture ricettive, il disinteresse del Comune<sup>47</sup>.

Il nuovo sindaco Giuseppe Abis, corse ai ripari, presentando prontamente le controdeduzioni il 23 giugno 1958: nel documento era ripercorsa tutta la storia delle terme a partire dal 1898, fino all'«abusiva occupazione» del dott. Mossa. Lo stesso Mossa era accusato di aver lasciato le strutture «in condizioni deprecabili» e di non aver restituito per intero i beni spettanti al Comune. Il Comune cercò di giustificare l'inattività spiegando di essere entrato in possesso delle strutture solamente il 13 febbraio 1958 e di aver iniziato a svolgere i lavori di ristrutturazione ed adeguamento.

L'ultima parte della missiva era sicuramente quella più «politica»:

Sia lecito, infine, al sottoscritto di insistere ancora sul fatto che una decadenza della concessione del Comune di Sardara - alla quale certamente la S.V. non intenderà pervenire tenute presenti le ragioni del Comune - sarebbe gravemente ingiusta nei confronti della laboriosa popolazione di questo Comune.

Il Comune, infatti, ha sacrificato per oltre 60 anni la sua migliore proprietà senza trarne alcun profitto perché potesse sorgere uno stabilimento termale in favore di tutti i Sardi che ne avessero necessità e con la speranza di poter, dopo 60 anni, gestire lo stabilimento non più a favore di privati speculatori, come in tale periodo è avvenuto, ma a vantaggio della generalità.<sup>48</sup>

Il 30 luglio 1958 arrivò il decreto dell'Assessore Costa che sancì la definitiva decadenza del Comune di Sardara dalla concessione per le acque termominerali<sup>49</sup>.

---

<sup>45</sup> Ivi, lettera del 12 dicembre 1955.

<sup>46</sup> Ivi, lettera del 2 aprile 1958.

<sup>47</sup> Ivi, lettera del 13 giugno 1958.

<sup>48</sup> Ivi, lettera del 23 giugno 1958.

<sup>49</sup> Ivi, Regione Autonoma della Sardegna, decreto dell'Assessore all'Industria, Commercio e Rinascita, n. 379 del 30 luglio 1958. Questa decisione è ribadita con un successivo decreto n. 423 del 29 agosto 1958.

Si aprì, allora una fase confusa e convulsa: il 12 agosto 1958 arrivò la richiesta di concessione temporanea da parte della dottoressa Anna Batzella, mentre il Comune si oppose al decreto dell'Assessore, ricorrendo al Consiglio di Stato e lamentando che la Batzella, essendo una dipendente di Mossa, fosse una mera prestanome<sup>50</sup>.

La "calda" estate sarda del 1958 si concludeva, ancora una volta, con una decisione avversa al Comune: il 6 settembre venne accordata alla Batzella una concessione della durata di quattro mesi<sup>51</sup>.

L'anno successivo le acque termali furono concesse per ulteriori quattro mesi, con decreto dell'assessore Melis n. 341 del 8 luglio 1959, alla società per azioni Idroterme, in cui il socio principale era Mario Mossa. Nel 1960 la concessione viene rinnovata per ulteriori 25 anni<sup>52</sup>.

Iniziava allora la vicenda contemporanea delle terme di Sardara, con la lunga gestione da parte della Idroterme s.p.a e della famiglia Mossa, che con l'opera della dott.ssa Maria Laura, figlia di Mario, negli anni Ottanta ha gradualmente ampliato il settore wellness, consolidando la posizione di leadership fra gli stabilimenti termali isolani.

#### **4. Conclusioni**

Le vicende che seguirono sono troppo recenti per poter essere studiate ed analizzate con l'obiettività e la "laicità" che un lavoro di ricerca storica impone.

Al termine di questo racconto di eventi, di atti e di persone è difficile arrivare a conclusioni definite, soprattutto perché sarebbe facile lasciarsi andare a giudizi di valore, non opportuni in questo contesto.

La vicenda delle terme di Sardara si inserisce bene in quella fase storica di sviluppo dell'impresa in Sardegna: imprenditori come Birocchi e Rodriguez rischiarono i propri capitali per riuscire a sfruttare una risorsa rara e preziosa come l'acqua termale, riuscendo a portare avanti, tra mille difficoltà, la loro attività. Lo stesso Mossa e la società Idroterme hanno contribuito a creare un positivo riconoscimento esterno per la località termale sarda.

D'altra parte si impone il discorso dei "beni pubblici", o "beni comuni" come sempre più frequentemente vengono definiti: proprio sul difficile equilibrio tra sfruttamento economico della risorsa e pieno godimento da parte della collettività sono nati, nel tempo, i maggiori contrasti.

Un terzo aspetto si può rilevare sulla mutata legislazione: se da una parte quella ottocentesca aveva come obiettivo di fondo incentivare e tutelare l'iniziativa economica privata, quella degli anni Venti riportava nell'alveo statale/demaniale tutte quelle risorse considerate beni pubblici.

Un altro elemento riguarda l'atteggiamento delle élite locali rispetto alla risorsa termale: se nel corso dell'Ottocento gli Orrù, i Serpi e i Diana si impegnarono in prima fila per garantire un utilizzo dei bagni termali, non si è mai tuttavia realizzata una vera e propria impresa sarda che si impegnasse direttamente nella gestione. In secondo luogo permane l'ambiguo rapporto tra la scelta di affidare le terme a privati "esterni" alla comunità e la forte convinzione nei tentativi di recuperare la risorsa, senza però dimostrare la capacità di gestirla.

---

<sup>50</sup> Ivi, lettere del 26 e del 27 agosto 1958.

<sup>51</sup> Ivi, Regione Autonoma della Sardegna, decreto dell'Assessore all'Industria, Commercio e Rinascita, n. 425 del 6 settembre 1958.

<sup>52</sup> Ivi, Regione Autonoma della Sardegna, decreto dell'Assessore all'Industria, Commercio e Rinascita, n. 341 del 8 luglio 1959 e n. 255 19 maggio 1960.

La complessità delle vicende e le conseguenze delle stesse ha avuto ricadute, per diverso tempo, sulla possibilità di un pieno sviluppo dell'area, che oggi necessita di un ripensamento globale sia sullo sfruttamento dell'acque termale che sulle mutate sensibilità paesaggistiche, per garantire un utilizzo economicamente sostenibile della risorsa<sup>53</sup>.

---

<sup>53</sup> L'autore vuole ringraziare il Maresciallo dei Carabinieri in congedo Ugo Musa di Sardara, per aver messo a disposizione la sua collezione di documenti riguardanti le terme di Sardara.

## La miniera di Rosas nel panorama dell'industria estrattiva della Sardegna del XX secolo

Annalisa CARTA  
Ecomuseo Miniere Rosas

### Abstract

Rosas mine is an important site located in Narcao, in the province of Carbonia-Iglesias, south-west Sardinia. In 1832 Gasparo Perpignano discovered a massive deposit of lead and zinc which prompted him to apply for the exploitation grant. Rosas was within the industrial context of its time and, despite its location in a suburban area, played a fundamental historical, technical and sociological role, allowing an area that had lived mainly on farming and agriculture before to meet with technical innovation and progress. This essay article deals with the history of the mine, analysing the changes in its ownership, highlighting its social and technical evolution and enhancing some aspects concerning safety and accidents at work.

### Keywords

Mines, Rosas, workers, development, sacrifice.

### Estratto

La Miniera di Rosas è un importante sito minerario ubicato nel Comune di Narcao, nella Provincia di Carbonia Iglesias, Sardegna sud-occidentale. Nel 1832 Gasparo Perpignano scoprì un imponente giacimento di piombo e zinco che lo spinse a chiedere la concessione per l'apertura della miniera. Rosas si inserì nel contesto industriale dell'epoca e, pur trovandosi in una zona periferica, assunse un ruolo fondamentale a livello storico, tecnico e sociologico, permettendo ad un territorio che fino a quel momento aveva vissuto prevalentemente di pastorizia e agricoltura di conoscere l'innovazione tecnica ed il progresso. Quest'articolo intende ricostruire la storia della miniera attraverso l'analisi dei vari passaggi di proprietà, degli aspetti sociali, tecnici e infortunistici.

### Parole chiave

Miniere, Rosas, operai, sviluppo, sacrificio.

## 1. Introduzione

Non sbagliava uno scolarista del Timeo di Platone quando, riferendosi a quel vasto e spopolato territorio dove i giacimenti di galena argentifera abbondavano, definiva la Sardegna come «l'Isola delle vene d'argento»<sup>1</sup>. E la medesima riflessione fu, probabilmente, fatta da tutti coloro che, in epoche diverse ma specie nell'Ottocento, decisero di sfruttare l'isola per estrarne il minerale<sup>2</sup>.

Molteplici furono i pionieri che si avventurarono alla ricerca delle materie prime più pregiate e che, spinti anche dal basso costo della manodopera, decisero di aprire o ripristinare quelle che sarebbero diventate le miniere più produttive della Sardegna.

---

<sup>1</sup> Cfr. ANTONIO MARIA CORDA, *Breve introduzione allo studio delle antichità cristiane della Sardegna*, Nuove Grafiche Puddu, Ortacesus 2007, p. 43.

<sup>2</sup> Per un quadro storico dettagliato sull'argomento cfr. GIOVANNI LILLIU, *Profilo della storia delle miniere in Sardegna, valori e significati*, in FELICE DI GREGORIO - PIERO CASTELLI - CARLA USAI - BRUNO CAULI, *Avviamento - progetti in itinere - prospettive*, Iglesias 2000, pp. 63-68; CARLO MELONI, *Metalla colonia romana augustea e zecca adrianea per le miniere*, Cagliari 1960; MARCO TANGHERONI, *Le miniere nell'età medievale*, in (a cura di) FRANCESCO MANCONI, *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Cagliari 1986, pp. 19-23; LUISA D'ARIENZO, *Il breve di Villa di Chiesa*, in FRANCESCO MANCONI (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Cagliari 1986, pp. 25-28; MARCO TANGHERONI, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del medioevo*, Napoli 1985; GIANCARLO SORGIA, *Le miniere in età spagnola*, in FRANCESCO MANCONI (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Cagliari 1986, pp. 29-36; TATIANA KIROVA (a cura di), *L'uomo e le miniere in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1993.

Il Sulcis-Iglesiente venne completamente investito da questo fenomeno, diventando terra di conquista per numerosi imprenditori<sup>3</sup>. Fu in questo periodo che miniere come Montevecchio, Monteponi, Buggerru e Bacu Abis furono ripristinate. Gli ingegneri riuscirono a scoprire anche nelle zone periferiche dei punti ricchi di minerale nei quali avviare dei cantieri; è questo il caso della miniera di Rosas, sito scoperto nella prima metà del XIX secolo e rimasto attivo per quasi 130 anni.

Le intricate vicende legate alle varie gestioni e la nascita del villaggio minerario permettono di annoverare la storia di Rosas tra le più importanti del Sulcis-Iglesiente. La nascita di un nuovo concetto di classe, il progresso e l'occupazione hanno profondamente cambiato un territorio che ancora oggi guarda con attenzione al proprio passato. Ricordi e testimonianze si intrecciano tra coloro che hanno lavorato in miniera e tra chi, faticosamente, cerca di conservarne la memoria.

## 2. Concessioni minerarie e passaggi di proprietà

La storia della miniera di Rosas ha inizio nel 1832, anno nel quale, spinto dal fermento che si stava sviluppando nell'isola, Gasparo Perpignano scoprì sul Monte Rosas<sup>4</sup> un importante giacimento; una volta valutata la situazione decise così chiedere la concessione ai Savoia, ma i tempi lunghi della burocrazia fecero sì che egli ricevesse un primo permesso di coltivazione solamente nel 1849. L'anno della svolta fu il 1851 quando la concessione vera e propria, che lo rese proprietario della miniera, fu rilasciata al figlio Efisio.

Dal 1851 al 1861 il sito fu sfruttato per l'esclusiva estrazione del piombo, e nel giro di un decennio divenne importantissimo<sup>5</sup>. Nel periodo successivo iniziò ad arrancare: i ricavi diminuirono notevolmente e la Società del Sulcis e del Sarrabus decise di abbandonare i lavori. Da questo momento la vita del sito fu alquanto altalenante ed esso fu gestito da società francesi e inglesi.

Nel 1863 Rosas fu acquistata da Elena Felicita Poinsel che, a causa degli scarsi ricavi, decise di venderla all'inglese Vaner Clarke<sup>6</sup> che solamente un anno dopo la cedette alla società francese "La Casa Hilarion Roux di Marsiglia".

A metà degli anni sessanta dell'Ottocento la miniera passò sotto la proprietà della "The Cagliari Company Limited", che nel 1863 firmò a Parigi un atto notarile che attestava la vendita del sito; l'acquisto venne però ufficializzato con atto successivo, datato 19 luglio 1866 e registrato il 2 agosto dello stesso anno. La proprietà passava così a Giorgio Asproni<sup>7</sup>, Giacomo Boero, Eugenio Cao e Luigi Merello<sup>8</sup>.

---

<sup>3</sup> Il XIX fu un secolo caratterizzato da un forte impulso all'economia mineraria voluto dalla politica di Carlo Alberto e dalla volontà di Napoleone di fornire piombo all'industria bellica. Nel 1836 infatti, il Re emanò un editto che favoriva l'industria privata; la legge 30 giugno 1840 rivoluzionò l'industria estrattiva in quanto consentiva lo sfruttamento dei giacimenti a tutti coloro che avessero ottenuto il permesso dall'autorità statale; inoltre nel 1859 venne modificata la legge che regolava la proprietà del suolo e del sottosuolo. Per maggiori informazioni si rinvia a FRANCO MANIS, *La Sardegna è terra di "Pastori, contadini e minatori"*. Breve storia del piombo, dell'argento e dello zinco, in *Sardegna minatori e memorie*, A.MI.ME, Iglesias 2008, pp. 13-15.

<sup>4</sup> Altura ubicata nel comune di Narcao, nella quale fu individuato il giacimento di piombo e zinco.

<sup>5</sup> Sull'argomento cfr. SABRINA SABIU, *Rosas, una miniera nella Sardegna contemporanea*, AM&D editore, Cagliari 2007, p. 43; SANDRO MEZZOLANI - ANDREA SIMONCINI, *Sardegna da salvare, storia, paesaggi, architetture delle miniere del parco geominerario della Sardegna*, Volume XIII, Editrice Archivio Fotografico Sardo, Nuoro 2007, pp. 242-251.

<sup>6</sup> L'ingegnere inglese gestì la miniera per un solo anno, poi a causa dei ricavi altalenanti decise di cederla.

<sup>7</sup> Per maggiori delucidazioni cfr. SABIU, *Rosas*, cit., p. 55.

<sup>8</sup> Giacomo Boero e Eugenio Cao furono importanti esponenti dell'economia cagliaritana. Boero si occupava di commercio di mobili, Cao fu direttore della banca industriale di Cagliari e si cimentò come imprenditore minerario, mentre Merello fu il fondatore della Società Esercizi e Molini e si occupò di trasporti e finanzia diverse opere. Per maggiori informazioni cfr. SABIU, *Rosas*, cit., p. 61.



La “The Cagliari Company Limited” gestì la miniera fino al 1898, quando decise di venderla alla “Société Anonyme Minière” che la acquistò il 9 settembre 1898, al prezzo di 550.000 £.

La nuova società diede notevole impulso alla ricerca. Furono individuati filoni di scisto, diorite e quarzo e l'aumento della produttività spinse l'ingegner Cappa, allora direttore della miniera, a chiedere nel 1899 l'estensione della concessione per la ricerca e l'estrazione dei minerali di zinco. Fu questa la fase maggiormente produttiva: fu avviata una moderna laveria e venne incentivata l'apertura di molti cantieri che permisero di estrarre il minerale utile per soddisfare le richieste del mercato<sup>9</sup>.

Tuttavia, la fase di grande sviluppo dovette cessare a causa di una crisi scatenata tra il 1908 e il 1910<sup>10</sup> che portò la “Société Anonyme Minière” a vendere. La miniera venne acquistata nel 1911 dall'ingegnere inglese Charles William Wright, per 180.000 £. Quest'ultimo decise di cedere nuovamente la concessione, che fu così acquistata dalla “Società Minière Domusnovas” che gestì i lavori fino al 1922, anno nel quale Rosas fu venduta alla “Société Civile Francaise” che nominò come direttore Luigi Frongia<sup>11</sup>.

Gli anni della prima guerra mondiale provocarono un rallentamento nelle attività produttive. Le conseguenze del conflitto indebolirono il comparto minerario sardo e anche Rosas risentì della difficile situazione che si era venuta a creare<sup>12</sup>.

Le numerose crisi portarono la “Società Minière Rosas” (ex “Società Minière Domusnovas”) a fondersi con l'AMMI spa, con il passaggio di tutte le concessioni a quest'ultima.

Gli anni Settanta segnarono buona parte dell'industria sarda un lento ma inesorabile declino<sup>13</sup>. Nel 1970 l'AMMI portò a termine il programma di ricerche facendo cessare la produttività. La situazione della miniera di Rosas era tra le più critiche. Già nel 1978, alcuni operai furono trasferiti negli impianti industriali di Portovesme, mentre altri trovarono successivamente occupazione nelle miniere ancora attive.

La storia del sito si concluse nel 1980, con la definitiva chiusura e con i dipendenti collocati in cassa integrazione.

### **3. Vita in miniera**

Per comprendere al meglio la storia della miniera di Rosas non si può prescindere dalla lettura dei suoi aspetti sociali. Come noto, per motivi connessi al reperimento delle materie prime, i cantieri venivano aperti in località periferiche e spesso disabitate. Nel caso analizzato questo problema portò gli imprenditori a scontrarsi con un grande limite relativo alla manodopera, completamente assente sul posto. I primi operai erano infatti costretti a camminare per ore prima di giungere a lavoro, comportando una minore produttività ed esponendoli a maggiori rischi di incidenti. Nacque probabilmente da queste considerazioni l'idea di costruire degli edifici che garantissero a buona parte degli minatori un piccolo alloggio.

---

<sup>9</sup> Direttore della miniera nel periodo in questione era Umberto Cappa al quale si devono una serie di innovazioni sia nel villaggio minerario di Rosas che nei centri limitrofi. Cfr. SABIU, *Rosas*, cit., p. 138.

<sup>10</sup> Il florido periodo, che stava interessando tutta l'industria estrattiva sarda, subì una battuta d'arresto tra il 1908 e il 1910, quando una nuova crisi colpì il settore minerario. Cfr. MANIS, *La Sardegna*, cit., p. 28.

<sup>11</sup> Cfr. SABIU, *Rosas*, cit., p. 72.

<sup>12</sup> Gli anni della prima guerra mondiale provocarono un rallentamento nelle attività produttive. Tuttavia, nonostante la criticità della situazione, tra il 1912 e il 1922 la produzione della miniera di Rosas fu abbondante; nel 1918, ad esempio, si produssero 300 tonn. di minerale per un valore di circa 100.000 Lire. Cfr. CARTA, *La Miniera*, cit., p. 93.

<sup>13</sup> Cfr. MARRAS, *La Sardegna*, cit., p. 35.

Questo fenomeno incoraggiò la nascita di una realtà mineraria che andava ben oltre il lavoro di estrazione. Grazie ai dati relativi all'occupazione, risalenti agli anni '80 dell'Ottocento è possibile stabilire il numero dei residenti nel villaggio e ipotizzare che anche a Rosas, come in altre miniere della zona, fu presente manodopera straniera altamente qualificata, cui andò poi a sostituirsi quella locale<sup>14</sup>.

Nel periodo compreso tra il 1866 e il 1890 risultavano occupate tra 19 e 31 persone, che aumentavano nei successivi fino a toccare punte di 134 lavoratori nel 1894. La grande svolta si verificò nel 1900, quando si contavano ben 433 minatori<sup>15</sup>. Fu questo il momento di massimo splendore, la miniera divenne il cuore pulsante del Comune di Narcao<sup>16</sup> che iniziò a considerarla come una piccola frazione tant'è che già nel 1893 l'amministrazione decise di estendere il servizio sanitario agli abitanti di Rosas<sup>17</sup> e nel 1901 fu garantito il servizio ostetrico<sup>18</sup>.

Si trattò di un periodo particolarmente florido: la nuova gestione riuscì ad accogliere le richieste del mercato, incentivando la produzione e di conseguenza incrementando le assunzioni. Nonostante i vari passaggi di proprietà la miniera continuava ad essere produttiva e nel 1901 occupava ben 559 operai maschi mentre nel 1903 i lavoratori erano 400, di cui 375 uomini e 25 donne<sup>19</sup>.

Il numero dei minatori rimase stabile anche negli anni successivi, con un nuovo picco nel 1906 con 508 minatori, mentre si registrò un leggero calo tra il 1909 e il 1910 quando, con la cessione della miniera dalla "Società Anonymè Miniere" alla "Società Miniere Rosas", le presenze calarono a meno di 200 unità.

Nel primo decennio del '900, vivevano all'interno del villaggio decine di famiglie e la miniera iniziava ad assumere le caratteristiche tipiche dei centri minerari, con gli impianti che si erigevano tra le case operaie alternate tra la cantina, la bottega e lo spaccio<sup>20</sup>.

Ai grossi cameroni che ospitavano gli operai scapoli furono affiancate delle piccole case, realizzate con un alzata in pietra locale amalgamata con una malta di fango e una copertura in legno a doppio spiovente. Nelle pareti della cucina venivano ricavate delle nicchie utilizzate per riporre piatti e pentole. Ogni abitazione era composta da massimo tre vani, che potevano essere su uno o due piani differenti. I più fortunati possedevano un cortile nel quale venivano coltivati degli ortaggi o era allevato qualche animale domestico. Vivevano in queste abitazioni famiglie particolarmente numerose e spesso padri e figli svolgevano la medesima professione. L'affitto mensile delle abitazioni non superava le 5 lire, un prezzo onesto se si considera che i minatori non sposati spendevano tra 2 e 4,50 lire per alloggiare in cameroni nei quali l'igiene e la pulizia erano soltanto un miraggio.

---

<sup>14</sup> Dalla relazione parlamentare del deputato Quintino Sella emerge con chiarezza la presenza di minatori lombardi e piemontesi e le notevoli differenze salariali che intercorrevano tra operai sardi e del nord Italia. Cfr. QUINTINO SELLA, *Condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna, relazione del deputato Sella alla camera dei Deputati Sessione 1870-1871*, edizione anastatica, (a cura di Giuliano Perna), Mediterranea Communications Company, 1998.

<sup>15</sup> Nel periodo compreso tra il 1840 e il 1940 numerose donne vennero assunte in miniera: La loro principale mansione era quella della cernita. Cfr. MANIS, *La Sardegna*, cit., p. 303.

<sup>16</sup> Dichiarato tale con Regio Decreto nel 1853. Cfr. CARTA, *La Miniera*, cit., p. 85.

<sup>17</sup> Tale provvedimento fu ufficializzato con una delibera datata 23 maggio 1893. Cfr. CARTA, *La Miniera*, cit., p. 121.

<sup>18</sup> Vennero assunte due ostetriche una delle quali avrebbe dovuto operare anche nella Miniera di Rosas. Lo stipendio previsto era di 400 Lire da pagare in rate mensili. Inoltre, ogni qual volta queste assistevano partorienti non povere, avrebbero potuto recepire un compenso non superiore alle cinque lire per ogni parto.

<sup>19</sup> In realtà le incongruenze in tali dati continuano ad emergere anche in un secondo prospetto dello medesimo anno. Nel 1903 risultano infatti occupati 356 operai maschi, di cui 26 fanciulli sotto i 15 anni. Cfr. CARTA, *La Miniera*, cit., p. 123.

<sup>20</sup> Per avere un quadro maggiormente dettagliato sulle varie tipologie abitative dei Villaggi Minerari sardi cfr. PASQUALE MISTRETTA, *Gli habitat minerari*, in FRANCESCO MANCONI (a cura di), *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Cagliari 1986, p. 113.

Nonostante i progressi tecnici fossero notevoli, le durissime condizioni di vita e di lavoro degli operai sardi apparivano inimmaginabili agli occhi del governo nazionale che decise, nel 1906, di istituire una vera e propria commissione d'inchiesta nell'isola, al fine di ottenere un quadro esaustivo della situazione.

Anche Rosas venne interessata dall'inchiesta, realizzata mediante interviste dirette. Nell'anno in questione lavoravano in miniera sia operai scapoli che ammogliati, la maggior parte di questi ultimi aveva figli a carico. Gli intervistati provenivano da zone limitrofe al Comune di Narcao o da centri più distanti come Sardara o Villamassargia. Dalle testimonianze emergono verità contrastanti, soprattutto in merito alla presenza del medico. Alcuni minatori affermavano, infatti, che era presente e che le medicine venivano distribuite gratuitamente in seguito al rilascio di un buono specifico, altri, invece, affermavano che l'unico medico presente era quello condotto del Comune di Narcao<sup>21</sup>. I minatori testimoniavano, inoltre, la presenza di «un ospedale» la cui capienza massima era di tredici o quattordici posti letto<sup>22</sup>. Dall'inchiesta risultava, ancora, che la paga media di un operaio oscillava tra 1,70 e 3,00 lire al giorno<sup>23</sup>.

Una svolta si registrò nel 1907 quando, in seguito alle modifiche legislative che prevedevano un'istruzione minima ai ragazzi che intendevano lavorare in miniera, fu istituita nel villaggio la prima scuola elementare, frequentata, fino alla terza elementare, dai figli dei minatori. Questi ultimi raramente erano in grado di leggere e scrivere e tra gli operai meno qualificati il tasso di analfabetismo era altissimo.

Nonostante le precarie condizioni di vita e lavoro, Rosas registrò una nota positiva per quanto riguarda l'igiene, erano infatti presenti bagni dotati di docce e servizi, che rappresentavano un'eccezione rispetto alle altre miniere della zona<sup>24</sup>.

All'epoca dell'ispezione esisteva anche una Società di Mutuo Soccorso, alla quale, però, avevano aderito in pochissimi.

Dall'inchiesta emerge, ancora, che le incerte condizioni economiche portarono decine di minatori a scioperare sia nel 1895 che nel 1896.

Il 24 luglio 1895 novanta minatori si ribellarono per ottenere una riduzione dell'orario di lavoro. La protesta partì dagli operai dell'esterno che, costretti a lavorare per dodici ore consecutive, rivendicavano una riduzione ad otto ore. I sei minatori promotori dello sciopero furono licenziati e denunciati. Alcuni vennero addirittura arrestati e dovettero scontare un mese di reclusione; altri vennero sanzionati con una multa di 30 lire. Il loro sacrificio valse però a qualcosa, due giorni dopo lo sciopero, infatti, il direttore della miniera optò per una riduzione nell'orario.

Il secondo sciopero si verificò nell'agosto del 1896, quando gli operai insorsero contro il pagamento con buoni che potevano essere spesi esclusivamente nella cantina della miniera, che offriva, però, prodotti scadenti a prezzi altissimi.

Nei primi anni del Novecento, venne inoltre costruita, nella parte più alta del villaggio, una grande villa che divenne la residenza del direttore della miniera. Con molta probabilità fu realizzata dalla "Société Anonyme Minière" e venne ampliata durante il periodo di gestione dell'ingegner Wright.

Il periodo d'oro della miniera terminò con l'aprirsi del ventennio compreso tra il 1910 e il 1930, durante il quale il numero degli operai non superò le 267 unità.

---

<sup>21</sup> Tale affermazione viene avvalorata dal fatto che al momento dell'ispezione non risultava nessun medico in miniera.

<sup>22</sup> Gli operai erano soliti definire "ospedale" l'infermeria. Lo stesso infermiere effettuava ogni tipo di medicazione, sostituendo, in molti casi, il medico vero e proprio presente soltanto a Narcao.

<sup>23</sup> Cfr. SABIU, *Rosas*, cit., pp. 117-128.

<sup>24</sup> Cfr. GILDO FRONGIA, *Igiene in miniera*, Roma 1911, p. 92.

Gli anni Trenta furono caratterizzati da un nuovo impulso da un punto di vista economico. La società esercente si attivò per reperire finanziamenti adeguati per poter ampliare gli impianti<sup>25</sup>, tuttavia, nel periodo compreso tra il 1931 e il 1950 gli operai non superarono le 50 unità: era questa la spia di una grave crisi, evolutasi nel decennio degli anni Settanta e conclusa nel 1980 quando, con la chiusura della miniera, si decretò la fine di un'epoca<sup>26</sup>.

#### 4. Lavoro all'interno e all'esterno

Come in ogni sito minerario, anche a Rosas si privilegiarono due tipologie di lavoro: all'interno, quindi nel sottosuolo, e all'esterno negli impianti che si trovavano nei pressi dei cantieri.

Nella seconda metà dell'Ottocento, con l'entrata in vigore della legge piemontese che separava la proprietà del suolo da quella del sottosuolo, molte cose cambiarono. Il lavoro sotterraneo cominciò ad essere il più importante, in quanto principio di un processo che avrebbe reso prodotto finito il minerale estratto.

I giacimenti della miniera di Rosas vennero intensamente sfruttati già a partire dal 1851, ma fu soprattutto alla fine del secolo che si ebbero i migliori risultati. Il 24 marzo 1897 una visita dell'ingegnere capo del Distretto Minerario documentava che erano presenti prevalentemente dei carbonati di piombo, zinco e minerali misti e l'abbondanza della produzione fece sì che si progettò il potenziamento di una moderna laveria, che avrebbe permesso di migliorare il trattamento dei minerali.

Pochi anni più tardi furono individuati due ricchi giacimenti di piombo e zinco presenti in due delle gallerie principali: "Prete Atzori" e "Garibaldi"<sup>27</sup>. L'evento si ripeté anche nel 1902 e permise l'apertura dei cantieri "Asproni" e "San Giorgio". I lavori proseguirono senza grandi soste fino al 1919, anno in cui nuovi interventi riguardarono la sistemazione delle principali gallerie per semplificare l'estrazione del minerale "grezzo" e facilitarne il trasporto all'esterno.

In questo periodo risultavano attivi tutti i cantieri, per una produzione media di 18 tonnellate di minerale da parte della laveria<sup>28</sup>.

Notevole impulso alla produzione fu dato tra il 1938 e il 1942 e l'estrazione del minerale grezzo proseguì fino alla chiusura.

Per tutto il periodo di attività del sito il minerale estratto veniva destinato all'esterno, dove, nella prima parte di vita della miniera le donne e i ragazzi svolgevano la cernita, occupandosi di separare il "buono" dallo sterile. Il minerale veniva poi inviato ad un impianto di frantumazione, introdotto nei primi decenni del '900, e una volta ridotto in pezzatura inferiore veniva destinato alla laveria.

Da sempre considerata il cuore pulsante della miniera, nel 1907 la laveria fu ampliata e risultava divisa in cinque sezioni, quattro delle quali trattavano minerali misti e una minerali solforati. I lavori erano, però, complicati dal fatto che nell'estrazione del piombo e dello zinco era sempre presente una parte di pirite che difficilmente si riusciva a separare. Si tentò di risolvere il problema nello stesso anno, quando l'ingegner Cappa decise di ampliare la struttura, dividendola in sei sezioni principali e una supplementare con capacità combinata di 80-90 tonnellate di minerale grezzo per 86 giornate lavorative da 10 ore. Ogni sezione era indipendente e poteva funzionare con minerale diverso rispetto alle altre. La laveria era, inoltre,

<sup>25</sup> Come si è precedentemente affermato tra gli anni trenta e gli anni quaranta furono richiesti finanziamenti cospicui al fine di migliorare gli impianti. Sull'argomento cfr. CARTA, *La Miniera*, cit., p. 133.

<sup>26</sup> Cfr. SABIU, *Rosas*, cit., p. 75.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> Cfr. CARTA, *La Miniera*, cit., p. 101.

caratterizzata da un mulino a palle, un classificatore esagonale, 4 tracciatrici hertz, 4 tavoli oscillanti Ferraris ed un frantumatore ogni due sezioni.

A Rosas era presente anche una laveria supplementare composta da un vaglio a tamburo, 2 tracciatrici e due tavoli Ferraris. Al primo piano si trovavano le vasche di filtraggio, la laveria supplementare e una pompa per la circolazione dell'acqua. Era inoltre presente un mulino a palle, per la cui alimentazione era necessaria un'ingente quantità d'acqua e dei crivelli utilizzati per trattare la sabbia e rimaneggiare la blenda, la galena e i vari prodotti calaminari. L'intera laveria era composta da sei mulini a palle, sei classificatori esagonali, un separatore di legno, 26 hertz crivellatori e 35 tavoli Ferraris. La corrente era generata da un boiler *Carmonailler*, alimentato dal legname tagliato nei boschi circostanti.

Tutto andò per il meglio fino al 1929 quando Rosas venne pesantemente colpita da un violento nubifragio, verificatosi nella notte tra il 6 e il 7 ottobre, che provocò danni imponenti che ammontavano a Lire 832.789. L'alluvione aveva infatti compromesso la viabilità di alcune strade e danneggiato i corsi d'acqua, le piantagioni e gli edifici. A tutto ciò occorre sommare l'inattività della miniera per oltre venti giorni e la perdita di buona parte dei documenti presenti nell'archivio<sup>29</sup>.

Per far fronte ai danni subiti, l'ingegner Luigi Frongia, all'epoca direttore, richiese un contributo statale di Lire 600.000 in modo da recuperare le perdite attraverso il potenziamento dell'impianto di laveria.

Nonostante la difficile situazione, la miniera non cessò di essere produttiva, e anzi, la crisi portò la direzione a interrogarsi sulla tipologia di impianti da potenziare al fine di ottenere un prodotto di qualità migliore. Da attente analisi, emerse che i migliori risultati erano stati ottenuti attraverso la "fluttuazione selettiva" della casa *Humboldt*, il cui utilizzo permetteva di ottenere una separazione completa della blenda e della galena. Con questo sistema poteva essere prodotta giornalmente una quantità di minerale che si aggirava intorno alle 100 tonnellate.

Con l'introduzione dei nuovi impianti, Rosas riuscì a superare il problema legato alla separazione dei minerali, garantendo così una produzione continua e un ottimo prodotto.

Nel 1938 fu progettato un altro impianto di flottazione per permettere di trattare circa 50 tonnellate di misti solfuri in 24 ore<sup>30</sup>.

Nello stesso anno la miniera lavorava secondo sistemi del tutto rinnovati rispetto al periodo precedente. Il minerale veniva trasportato su vagoncini e rovesciato su una grande tramoggia, da qui arrivava ad un frantoio a mascelle e una volta frantumato giungeva su un nastro nel quale le donne effettuavano un'ulteriore cernita, privilegiando i pezzi di galena pura. I misti, invece, venivano inviati ad un secondo frantoio. Il minerale frantumato passava poi ad un vaglio. Le due sezioni gemelle potevano lavorare insieme o separatamente.

Nel 1942, nonostante il secondo conflitto mondiale e l'incertezza dell'economia che ne scaturiva, la miniera continuava ad essere produttiva. Da una visita effettuata da un ingegnere del Distretto Minerario di Iglesias, risultava che i lavori non differivano molto rispetto a qualche anno prima. Il minerale proveniente dai vari cantieri veniva sempre depositato nel piazzale adiacente la laveria nella quale veniva poi fatto convogliare, per essere successivamente rovesciato su una griglia che permetteva il passaggio delle particelle inferiori ai 60 mm, mentre il rimanente veniva inviato ad un frantoio a mascelle che lo riduceva a dimensioni inferiori a 60 mm. Il minerale

---

<sup>29</sup> La lacunosità delle fonti è anche da collegare a questo evento.

<sup>30</sup> Cfr. CARTA, *La Miniera*, cit., p. 140.

veniva poi destinato ad una cernita a mano e inviato a dei frantoi che lo riducevano a dimensioni inferiori a 25 mm. Arrivava infine ad un mulino a palle che lo riduceva a meno di 1 mm, per poi giungere nelle diverse celle di flottazione dove veniva separato attraverso l'ausilio di reagenti chimici.

Una volta pronto, il materiale veniva depositato nel luogo di stoccaggio e destinato alla vendita. Inizialmente era destinato al porto mercantile di Cagliari, mentre dagli anni Sessanta in poi una parte era destinata alle fonderie e un'altra al porto mercantile di Sant'Antioco per la vendita estera.

Ancora oggi, grazie all'opera di restauro brillantemente condotta nel sito minerario, è possibile ricostruire in maniera dettagliata il ciclo produttivo fin qui descritto.

### 5. Infortuni in miniera: cause e conseguenze

La miniera ha costituito da sempre un ambiente ostile per l'uomo. La complessità del lavoro e le scarse norme concernenti la sicurezza hanno provocato innumerevoli incidenti. Nella miniera di Rosas si è riscontrata, fortunatamente, una bassa percentuale di incidenti mortali, che vanno però a contrapporsi agli infortuni che colpivano gli operai impiegati nello svolgimento delle proprie mansioni lavorative.

Le cause erano molteplici ed erano legate a differenti fattori:

- 1) cedimenti strutturali, quali frane o cadute nei pozzi;
- 2) urti o investimenti provocati da vagoncini in movimento presenti all'interno delle gallerie, nelle laverie esterne che collegavano i cantieri;
- 3) fulminazione per corrente elettrica;
- 4) presenza di gas che si sviluppava in seguito all'esplosione della volata;
- 5) polveri di piombo inalate dai minatori;
- 6) incidenti negli impianti esterni quali frantumazione e laveria;
- 7) incidenti verificatisi durante il maneggio di utensili;
- 8) incidenti nell'atto di recarsi a lavoro;
- 9) incidenti annoverati tra "cause varie".

La bassa percentuale di incidenti mortali avvalorava la tesi secondo la quale le miniere metallifere erano più sicure di quelle carbonifere, dove gli infortuni erano più consistenti<sup>31</sup>.

I dati rinvenuti, anche se lacunosi e frammentari, soprattutto per la prima parte della vita della miniera, permettono di affermare che gli incidenti all'esterno e all'interno tendevano a verificarsi con la medesima assiduità e raramente si individuava una netta prevalenza di una tipologia sull'altra.

I documenti che forniscono maggiori informazioni sull'argomento sono i verbali redatti dagli ingegneri del Distretto Minerario di Iglesias e i registri sugli infortuni tenuti dalle società esercenti. Rarissimi sono i dati relativi agli infortuni verificatisi tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del nuovo secolo.

Inoltre, la grande alluvione del 1929 portò alla perdita di numerosissimi documenti, è quindi ipotizzabile che le lacune sull'argomento siano legate anche a questo tipo di problema, oltre al fatto, naturalmente, che le società esercenti, una volta terminata la gestione del sito, portavano via registri e faldoni.

Dai dati analizzati, emerge con chiarezza una netta superiorità degli infortuni sugli incidenti mortali, classificati in "esterni" ed "interni", a seconda che si verificassero nel sottosuolo, quindi all'interno dei pozzi e delle gallerie o nel lavoro esterno a questi ultimi.

---

<sup>31</sup> Recenti studi relativi alla miniera di Serbariu (CI), testimoniano come avvenisse ogni anno, almeno un incidente mortale. Nel periodo compreso tra il 1938 e il 1963 si contarono 128 decessi causati dai motivi più disparati. Per maggiori informazioni sull'argomento cfr. LUCIANO OTTELLI, *Serbariu, storia di una miniera*, Tema, Cagliari 2005.

La tabella che segue riassume il quadro degli infortuni nei diversi periodi di vita della miniera. I dati sono stati desunti dai Registri delle attività estrattive presenti nell'Archivio Storico del Distretto Minerario di Iglesias. La voce "infortuni" appare spesso trascurata e le prime compilazioni risalgono al primo decennio del 1900. Il maggior numero di incidenti viene annoverato nella voce "cause varie" e il numero rimane costante negli anni:

Tabella 1

ANNO	DISTACCO ROCCIA	MANUTENZIONE UTENSILI	URTI - INCENDI	CADUTA POZZI	FULMINAZIONE E ASFISSIA	CAUSE VARIE	INCIDENTI MORTALI	FERITI
1907	/	/	/	/	/	24	1	23
1909	12	/	/	/	/	/	0	12
1941	/	/	/	/	/	6	/	/
1942	/	/	/	/	/	9	/	/
1953	6	6	4	3	/	18	/	37
1954	/	/	/	/	/	9	/	9
1955	/	1	2	2	/	50	0	55
1956	9	19	6	12	/	8	0	54
1957	12	11	8	/	/	22	0	53
1959	2	5	4	8	1	11	0	31
1960	3	5	0	5	0	7	0	20
1962	2	/	1	4	1 (asfissia)	12	/	20
1964	6	6	2	/	/	24	/	36
1965	3	5	9	8	2 (asfissia)	27	/	54
1966	/	3	/	2	1 (fulm.)	15	/	21
1967	1	/	5	1	/	13	/	20
1968	/	1	/	1	1 (asfissia)	15	/	18
1970	/	1	/	2	/	1	/	4
1971	1	/	/	6	/	43	/	49
1976	/	3	/	/	/	6	/	9

Dai documenti dell'AMMI spa<sup>32</sup>, emerge, invece, una realtà differente. Esistono, infatti, degli appositi registri nei quali la società esercente indicava il cognome e nome dell'infortunato, il luogo di nascita, la data dell'infortunio, le modalità e conseguenze di quest'ultimo.

I registri relativi al periodo 1959/1968, permettono di avere un quadro esaustivo della situazione. Nel 1959, gli infortuni all'esterno risultano in leggera maggioranza rispetto a quelli all'interno. Si contano, infatti, 33 infortuni all'esterno; 28 all'interno; 4 infortuni extralavorativi<sup>33</sup>. Situazione analoga si verifica nell'anno seguente, dove risultano 68 infortuni, di cui 25 all'esterno; 41 all'interno e due incidenti nell'atto di recarsi a lavoro. Da notare come il numero degli infortuni all'interno superi gli infortuni all'esterno, rimarcando la pericolosità di questo lavoro. È inoltre utile sottolineare la presenza di incidenti extralavorativi, verificatisi, cioè, durante il tragitto per recarsi al lavoro o per fare rientro alle proprie dimore. Si ipotizza che buona parte fosse strettamente legata alla stanchezza accumulata durante il turno di lavoro. Nel 1961, gli incidenti furono 77, di cui 35

<sup>32</sup> Cfr. CARTA, *La Miniera*, cit., p. 143.

<sup>33</sup> Si tratta per lo più di cadute dalla bicicletta o dalla moto.

all'esterno, 39 all'interno, 3 nell'atto di recarsi al lavoro o nel fare rientro nelle proprie abitazioni. Nel 1962 si verificarono, invece, 77 infortuni, di questi 34 riguardarono lavoratori impiegati all'esterno e 43 impiegati all'interno, come meglio descritto nel grafico che segue:

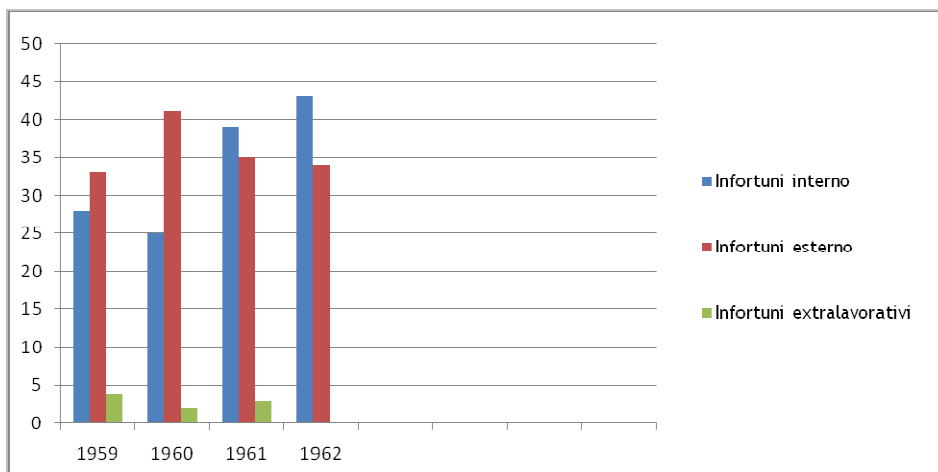


Figura 1

Il periodo compreso tra il 1963 e il 1968 fu caratterizzato da un numero di incidenti altalenante: si registra un picco nel 1967 con 107 incidenti, quasi tutti verificatisi nel cantiere “Marchesa”, per questo motivo definito dagli stessi operai “cantiere maledetto”. Come precedentemente affermato i dati fino ad ora elencati contrastano con quanto indicato nella Tabella 1. Per realizzare un quadro esaustivo si ritiene utile sintetizzare, nel grafico che segue, la situazione degli infortuni in base ai dati raccolti nei registri del Distretto Minerario, in quanto anche nei medesimi anni è assai frequente che i dati relativi ai Registri delle Attività estrattive del Distretto Minerario di Iglesias contrastino con quanto emerso dai registri dell'AMMI S.p.a.

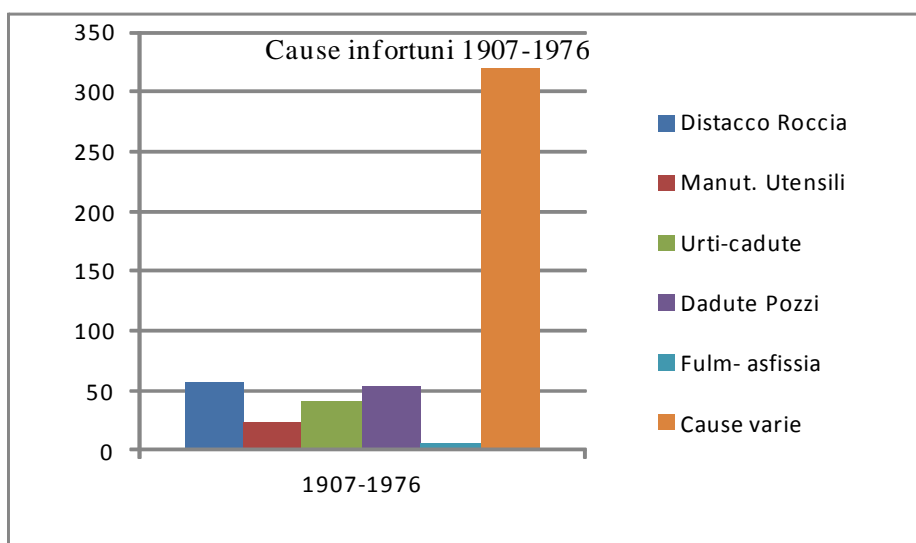


Figura 2



## 6. Incidenti mortali

Percentuali sicuramente inferiori riguardano invece gli incidenti mortali, per i quali si hanno stime più precise e informazioni più dettagliate, in quanto, ogni qual volta che si verificava un incidente mortale il Distretto Minerario di Iglesias inviava sul posto uno dei suoi ingegneri, che effettuava un rapporto della visita e stilava un verbale nel quale inseriva la dinamica dell'incidente, le cause e le conseguenze.

I verbali presentano sempre la medesima struttura. Sono caratterizzati dalle informazioni generali nella prima parte quali:

- 1) nome della miniera in cui si è verificato l'incidente;
- 2) indicazione del Comune e del Circondario;
- 3) indicazione dell' esercente;
- 4) data dell'incidente;
- 5) descrizione dell'incidente e alcune volte veniva allegato il disegno che ricostruiva l'accaduto;
- 6) firma dei testimoni;
- 7) eventuali sanzioni.

Il numero degli incidenti mortali individuati è pari a 19, cifra che, probabilmente, non conferma i dati reali a causa della lacunosità delle fonti.

I primi incidenti mortali dei quali è possibile avere attestazione, risalgono agli anni 1896, 1897 e 1898, ma i registri non riportano il nome e la causa dell'incidente, è pertanto impossibile stabilire se vi siano delle similitudini con gli quelli degli anni successivi. Dal primo decennio del '900 è possibile avere delle informazioni maggiori in merito alle cause dei decessi.

È certo che si verificò in miniera un incidente dovuto al distacco di una roccia durante i lavori; due sono i decessi causati da cadute nel pozzo; tre le morti per asfissia; una causata dai vagoncini in movimento; quattro provocate dallo scoppio anticipato delle mine utilizzate in galleria; due i decessi da intossicazioni da ossido di carbonio; una morte verificatasi in laveria. A questi tragici eventi vanno sommate le cinque morti, di cui si è in precedenza parlato, la cui causa non ci è nota. L'età media degli sfortunati oscillava tra i 25 e i 40 anni.

Il prospetto appena descritto è facilmente riscontrabile nella seguente tabella:

Tabella 2

ETÀ INFORTUNATO	DATA INFORTUNIO	CAUSA DECESSO
/	05/10/1896	/
/	20/01/1897	/
/	15/06/1898	/
/	15/06/1898	/
/	15/06/1898	/
25	11/08/1904	Distacco roccia durante i lavori
/	21/09/1905	Caduta nel pozzo
17	11/01/1906	Schiacciato da un vagoncino
/	03/06/1924	Asfissia
/	03/06/1924	Asfissia
/	03/06/1924	Asfissia
29	11/02/1930	Caduta accidentale
/	16/03/1953	Incidente in laveria
/	18/04/1955	Scoppio mina
/	18/04/1955	Scoppio mina
30	12/02/1960	Scoppio mina
/	30/08/1961	Scoppio mina

ETÀ INFORTUNATO	DATA INFORTUNIO	CAUSA DECESSO
37	14/02/1969	Intossicazione da Ossido di Carbonio
39	14/02/1969	Intossicazione da ossido di carbonio

## 7. La miniera di Rosas oggi

Al giorno d'oggi, il glorioso passato della miniera di Rosas continua a rivivere all'interno dell'ecomuseo in cui è stata trasformata la sua struttura.

Come già ricordato, Rosas cessò la propria attività nel 1980 e per sei anni la struttura rimase in stato di completo abbandono. Nel 1986, in seguito alle pressioni da parte dell'allora sindaco del Comune di Narcao, Gianfranco Tunis, la SAMIM cedette l'intero sito per la cifra simbolica di 1.000 lire. La miniera venne così acquisita dal Comune che iniziò una lunga battaglia per restituire dignità al sito, conservando la memoria storica attraverso la realizzazione di una struttura museale aperta nel 2009.

Rosas si presenta oggi immersa nel verde all'interno di un paesaggio suggestivo nel quale natura e industria comunicano armoniosamente. Percorrendo le strade del villaggio è possibile avere la percezione del suo passato in un silenzio quasi surreale. Nel piazzale principale svetta l'edificio simbolo della miniera, la laveria che, ricostruita in legno, secondo il progetto originario, conserva ancora al proprio interno tutti i macchinari, finemente restaurati e funzionanti. Il vecchio laboratorio di chimica è stato trasformato in museo e ospita dei pannelli che sintetizzano la storia del sito, una serie di attrezzi tipici del lavoro del minatore e un'esposizione di minerali. Il percorso museale permette la visita alla galleria Santa Barbara, luogo di duro lavoro per gli operai. Nei vecchi uffici postali è stato realizzato un ristorante, mentre il villaggio operaio è stato trasformato in un'accogliente struttura ricettiva. Nella foresteria è invece presente un ostello della gioventù. I laboratori e i magazzini sono diventati degli spazi espositivi destinati a mostre, convegni e attività didattiche. La miniera di Rosas si presenta, oggi, un vero fiore all'occhiello del patrimonio industriale isolano e non solo, perfetta sintesi tra progresso passato e sviluppo futuro.

## Il periodico direzionale “Il Minatore” della miniera di Gennamari-Ingurtosu. Aspetti logistici, sanitari, sociali e tecnologici negli anni 1927-1929

Carla LAMPIS

Collaboratrice del Centro Studi SEA

### Abstract

The management of Gennamari & Ingurtosu mine, from 1927 to 1936, publishes the monthly magazine «Il Minatore» (The Miner). The magazine, official newspaper of Gennamari & Ingurtosu mine and group Pertusola, addresses the miners and the inhabitants of Ingurtosu with several purposes: to create a community life for workers in a remote area characterized by a high turnover of them, by widely scattered houses, by a strong socialist tradition and by the need to control leisure and working time. Creator and editor of the magazine was the engineer Paul Audibert: Director of Gennamari & Ingurtosu mine since 1923 to 1929.

In this essay we analyze the issues of the magazine «Il Minatore» published since 1927 to 1929, when the Engineer Audibert was the Director of Gennamari & Ingurtosu mine. There are 17 numbers stored in the University Library of Cagliari that allow us to analyze the technical aspects of the lives of miners in Ingurtosu, especially the first period of implementation of the Bedaux system of exploitation, logistical and health and social aspects. Through magazine pages and articles, the life of the inhabitants of Ingurtosu manifests itself in all its suffering and everyday life during the crucial years of the fascism.

### Keywords

Magazine «Il Minatore», mine of Ingurtosu and Gennamari, Paul Audibert, dopolavoro, Bedaux system

### Estratto

La Direzione della Miniera di Gennamari & Ingurtosu, dal 1927 al 1936, pubblica il periodico mensile «Il Minatore». La rivista, organo di stampa della miniera di Gennamari-Ingurtosu e del gruppo Pertusola, si rivolge ai minatori e agli abitanti di Ingurtosu con molteplici scopi: creare una vita associativa per le maestranze in una zona isolata caratterizzata da un notevole movimento di manodopera, da sedi abitative molto disperse, da una forte tradizione socialista e dalla necessità di controllare il tempo libero e il tempo di lavoro. Ideatore e curatore della rivista è stato l'ingegnere Paul Audibert: direttore della Miniera di Gennamari Ingurtosu dal 1923 al 1929.

Nel presente saggio si analizzano i numeri della rivista «Il Minatore» pubblicati negli anni compresi tra il 1927 e il 1929: gli anni di permanenza dell'Ingegnere Audibert alla direzione della miniera di Ingurtosu. Si tratta di 17 numeri conservati presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari che permettono di analizzare aspetti tecnici della vita dei minatori di Ingurtosu, in particolar modo le problematiche concernenti il primo periodo di attuazione del sistema di sfruttamento Bedaux, di aspetti logistici ma anche sanitari e sociali. Attraverso le pagine e gli articoli della rivista, la vita del villaggio di Ingurtosu si manifesta in tutta la sua sofferenza e quotidianità negli anni cruciali della fascistizzazione dello Stato.

### Parole chiave

Rivista «Il Minatore», miniera di Ingurtosu e Gennamari, Paul Audibert, dopolavoro, sistema Bedaux

### 1. Prologo

La realtà mineraria ha sempre avuto un ruolo fondamentale nell'economia della Sardegna, i cui giacimenti metalliferi sono stati sfruttati fin dagli albori della civiltà. Nel selvaggio territorio del Comune di Arbus, isolata, distante una quindicina di chilometri dal centro abitato, nella *Valle de is Animas* si trova un cospicuo raggruppamento di edifici, oggi solo dei ruderi, che fino a una cinquantina di anni fa

erano il centro direzionale della miniera di Gennamari - Ingurtosu: era una delle realtà minerarie più importanti in Italia per l'estrazione di blenda e galena, minerali dai quali si ricavano piombo e zinco.

L'anno d'inizio della storia della moderna industria estrattiva in Sardegna può essere individuato nel 1848. In quell'anno, la legge mineraria sabauda estese alla Sardegna la legislazione degli Stati di Terraferma che sanciva la distinzione della proprietà del suolo da quella del sottosuolo<sup>1</sup>. Tra il 1848 e il 1849 nacquero numerose società di capitali per sfruttare le miniere della Sardegna ma non sempre la facilità del rilascio dei permessi era sostenuta dal successo imprenditoriale.

L'attività estrattiva sistematica della miniera di Ingurtosu ebbe inizio nel 1853 quando, dopo aver ottenuto i permessi di ricerca per Ingurtosu e Gennamari, due imprenditori liguri, Marco e Luigi Calvo, costituirono la "Società Mineralogica di Gennamari"<sup>2</sup>. Nel 1855 ottennero la concessione della miniera di Gennamari e il 30 ottobre 1857 la cedettero<sup>3</sup>, insieme al permesso di Ingurtosu, alla "Société Civile des Mines d'Ingurtosu et Gennamari"<sup>4</sup>.

La società, costituita interamente da capitalisti francesi, nominò come Presidente del Consiglio di Amministrazione l'Ingegnere tedesco J. G. Bornemann<sup>5</sup>, eminente paleontologo e studioso di mineralogia<sup>6</sup>. La gestione della miniera di Ingurtosu venne affidata a un gruppo di dirigenti e ingegneri tedeschi<sup>7</sup> capeggiati, a partire dal 1866, dall'ingegner Hoffman<sup>8</sup>. Essi curarono l'avanzamento dei lavori fino al 1870, anno in cui la necessità di nuovi mezzi finanziari spinse la società francese a ricercare nuovi soci. Si costituì in quell'anno a Parigi la "Société Anonyme des Mines de Plomb Argentifère de Gennamari et d'Ingurtosu". Con i nuovi capitali fu realizzato un nuovo sistema di educazione delle acque basato sull'impiego di pompe meccaniche e una ferrovia a scartamento ridotto, per portare il minerale dalle laverie al pontile di Piscinas, presso il quale sarebbe stato imbarcato per il porto di Carloforte<sup>9</sup>.

Le miniere di Gennamari e Ingurtosu si rivelarono molto redditizie fin dai primi anni del loro sfruttamento. A partire dal 1871 si produssero annualmente circa 3.000 tonnellate di galena con una forza lavoro di 600 operai<sup>10</sup>.

Nel 1875 entrò in esercizio il primo pozzo di estrazione - "Pozzo Ingurtosu"<sup>11</sup> - ubicato nel luogo in cui adesso si trova Piazza Cantina, lungo il filone omonimo. Era azionato da una macchina a colonna d'acqua. Negli stessi anni si dette inizio alla

---

<sup>1</sup> QUINTINO SELLA, *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna. Relazione alla commissione parlamentare d'inchiesta*, Iliaso, Nuoro 1999, p. 7 e BRUNO CAULI, *Dall'ossidiana all'oro: sintesi della storia mineraria in Sardegna*, Editrice s'Alvure, Oristano 1996, p. 76.

<sup>2</sup> EMANUELE CONCAS, SERGIO CAROLI, *Le miniere di Gennamari ed Ingurtosu*, Pezzini, Viareggio 1994, p. 24.

<sup>3</sup> GIORGIO BOCCALARO, *Gennamari-Ingurtosu. Memorie di una miniera*, in «Geo-Archeologia. Periodico dell'associazione Geo-Archeologica Italiana», n. 2, 2004, p. 41.

<sup>4</sup> SANDRO MEZZOLANI, ANDREA SIMONCINI, *Storia-Paesaggi-Architetture delle Miniere. Il Parco Geominerario della Sardegna*, Editrice Archivio Fotografico Sardo Nuoro, Nuoro, 2001, 2° edizione (Sardegna da salvare, Vol. XIII), p. 117.

<sup>5</sup> Sulla figura di Johann Georg Bornemann: PAOLO AMAT DI SAN FILIPPO, *Personaggi del passato: Johann Georg Bornemann*, in «Il ritrovo dei Sardi», anno V, numero 67, Maggio 2008; PATRIZIA CONTU, *L'Ing. Johann Georg Bornemann, geologo e paleontologo di Mühlhausen - Eisenach nella Sardegna mineraria dell'Ottocento. Con un'inedita lettera a Quintino Sella del 1879*, in RAFFAELE CALLIA, MARTINO CONTU (a cura di), *Storia dell'industria mineraria nel guspinese villacidrese tra il XVII e XX secolo*, Vol. II, *L'Ottocento*, Centro Studi Sea, Villacidro 2008, pp. 113-139.

<sup>6</sup> SANDRO RUJU, *I mondi minerari in Sardegna e il caso dell'Argentiera*, in "Tra Fabbrica E Società: Mondi Operai Nell'Italia Del Novecento", Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 1999, p. 314.

<sup>7</sup> EUGENIO MARCHESI, *Quintino Sella in Sardegna*, Torino-Roma 1893, p. 110.

<sup>8</sup> ARCHIVIO STORICO SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO "FRATELLANZA OPERAIA", *Cronologia storica della miniera di Gennamari e Ingurtosu*, fonte non pubblicata, p. 3.

<sup>9</sup> SELLA, *Sulle condizioni dell'industria mineraria*, cit., p. 140; MEZZOLANI, SIMONCINI, *Storia-Paesaggi*, cit., p. 118 e CONCAS - CAROLI, *Le miniere di Gennamari ed Ingurtosu*, cit., p. 26.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> BOCCALARO, *Gennamari - Ingurtosu*, cit., p. 43.

costruzione del Palazzo della Direzione di Ingurtosu<sup>12</sup>. La Società, come ci racconta Quintino Sella in visita ad Ingurtosu nel 1882, si distinse fin dai primi anni di attività per l'attenzione verso le maestranze, provvedendo alla costruzione di alcuni alloggi a bocca di miniera<sup>13</sup>.

Nel 1895 si costruì un acquedotto derivando l'acqua potabile da una sorgente che sgorgava dai graniti locali e furono allestite delle condotte per portarla ai piazzali ed alle abitazioni. Nel 1896 vennero installate le linee telefoniche di Gennamari, Bau, Naracauli e Piscinas, tutte facenti capo ad Ingurtosu.

Nel 1898 nuovi rilevamenti di minerali accertarono la presenza di un corpo filoniano di dimensioni maggiori rispetto a quello sfruttato sino ad allora. Questa scoperta da una parte rappresentò una grande occasione di ampliamento produttivo, dall'altra sancì la fine della gestione della "Société Civile des Mines d'Ingurtosu e Gennamari" che, in seguito alla crisi nella vendita dei metalli iniziata nel 1894<sup>14</sup>, si era fortemente indebitata con la metallurgica "Pertusola Ltd". Questa era nata nel 1857 nella baia di Pertusola, ubicata nel Golfo di La Spezia, dove venne costruita una fonderia che ricavava piombo dai giacimenti provenienti da Caniparola e dai giacimenti minerari di Gennamari-Ingurtosu e della miniera di San Giovanni, tra Iglesias e Gonnese<sup>15</sup>.

L'unico modo per poter sfruttare le nuove risorse fu quello di vendere, nel 1899, gran parte del pacchetto azionario alla società britannica di Pertusola, il cui maggior azionista, nonché Presidente, era l'inglese Lord Thomas Alnutt Brassey<sup>16</sup>.

Nei 19 anni di gestione di Lord Thomas Alnutt Brassey, Ingurtosu iniziò ad assumere le sembianze odierne. Infatti, la scoperta dell'ingegner Edoardo Sanna, che per primo individuò un nuovo filone nella regione di Naracauli, località a valle della collina in cima alla quale sorge Ingurtosu, permise di spostare i lavori di scavo a valle e utilizzare gli edifici ubicati ad Ingurtosu come abitazioni degli impiegati e degli operai<sup>17</sup>.

L'avvento della nuova gestione portò ad una nuova era per quanto riguarda l'estrazione mineraria. Vennero intrapresi adeguamenti all'avanguardia<sup>18</sup>. Nel 1900, a Naracauli, venne inaugurata una nuova laveria intitolata a Lord Brassey<sup>19</sup>. L'occupazione di maestranze, nei primi anni della nuova gestione, raggiunse le 2.200 unità, la produzione annua di galena passò dalle 5.000 alle 8.000 tonnellate, quella di blenda ammontò a 20.000 tonnellate<sup>20</sup>.

Nel villaggio di Ingurtosu e nelle immediate vicinanze vivevano oltre 3.500 persone. Le abitazioni, progettate e costruite dalla Società con materiali recuperati in loco, si

---

<sup>12</sup> Sul palazzo della direzione cfr. AA. VV., *Il paesaggio e l'architettura delle miniere di Montevecchio e Ingurtosu*, Regione Autonoma della Sardegna, Cagliari 2000, pp. 12-13 e AA.VV., *Ecllettismo e Miniere. Riflessi europei nell'architettura e nella società sarda tra '800 e '900*, a cura della Soprintendenza Archivistica per la Sardegna e della Soprintendenza per i Beni Architettonici, il Paesaggio, il Patrimonio Storico Artistico ed Etnoantropologico per le province di Cagliari e Oristano, Cagliari 2004, pp. 107-109.

<sup>13</sup> BOCCALARO, *Gennamari - Ingurtosu*, cit., p. 60.

<sup>14</sup> Ivi, p. 42.

<sup>15</sup> ALESSIO PINZA, *L'Arsenale Militare Marittimo della Spezia: realizzazione e influenze sullo sviluppo socio-urbanistico e sul modello socio-economico della città*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 2003/2004 (rel.: prof.ssa Giuliana Biagioli).

<sup>16</sup> MEZZOLANI, SIMONCINI, *Storia-Paesaggi*, cit., p. 118.

<sup>17</sup> BOCCALARO, *Gennamari - Ingurtosu*, cit. p. 43.

<sup>18</sup> MARTINO CONTU, *Dalla "Pertusola Lead Mining and Smelting Company" (1863 - 1882) alla "The Continental Lead & Iron company limited" (1887 - 1893) e alla "Società di Pertusola Limited" di Lord Brassey*, in CALLIA, CONTU (a cura di), *Storia dell'industria mineraria nel guspinese villacidrese tra il XVII e XX secolo*, Vol. II, cit., p. 224.

<sup>19</sup> CARLA LAMPIS, *La Società di Mutuo Soccorso "Fratellanza Operaia" - Arbus (1906-2011)*, Tipografia TAS, Sassari 2011, p. 81.

<sup>20</sup> BOCCALARO, *Gennamari - Ingurtosu*, cit., p. 44.

caratterizzavano per la loro semplicità ma anche per l'aumento dei servizi<sup>21</sup>. Nel 1913 il numero delle unità abitative degli operai, nel solo villaggio di Ingurtosu, incrementò a 108 gruppi isolati, per complessivi 928 vani destinati in parte alle famiglie, in parte agli scapoli. Le abitazioni, che vennero costruite nei punti più salubri per i minatori, erano dotate di servizi e di un orticello per i bisogni primari delle maestranze e relative famiglie<sup>22</sup>. Fu in questo modo che si svilupparono diversi borghi distribuiti lungo la vallata di Is Animas: Naracauli, Bau, Gennamari, Pireddu e Casargiu, tutti collegati tra loro da strade<sup>23</sup>.

Durante la Prima Guerra Mondiale, in seguito all'ingresso dell'Italia in guerra, nel 1916, venne inaugurata la chiesa di Santa Barbara: contribuirono alla sua costruzione Lord Brassey<sup>24</sup> e Papa Pio X<sup>25</sup> con un lascito di 20.000 lire<sup>26</sup>.

Nel 1919 Lord Brassey morì a causa di un incidente. Immediatamente la Società Pertusola Ltd. venne messa in vendita dagli eredi e nel 1920, la maggioranza delle azioni passò al gruppo Pennaroya del gruppo Rothschild, rappresentata dal suo amministratore delegato Ledoux<sup>27</sup>.

Gli anni successivi alla prima guerra mondiale furono critici per tutte le miniere di piombo e zinco, in quanto questi minerali persero valore. Perciò, nel 1922, il Direttore generale Ing. Fernando Castellan, chiuse per qualche mese tutti i cantieri della miniera di Ingurtosu. L'attività di estrazione nella galleria Ledoux (ubicata tra Pinadeddu e Naracauli), sancì nel 1922 stesso la ripresa dei lavori della miniera, vennero assunte nuove maestranze e venne ammodernata la laveria di Naracauli attraverso l'installazione, avvenuta nel 1924, di un impianto di flottazione "Hancock Jig"<sup>28</sup>.

Furono anni duri per gli operai della miniera che protestavano da tempo per l'esiguità dei salari e per le condizioni di vita insostenibili. Le loro proteste si fecero maggiori in questi anni di crisi della società. La crisi venne superata nel 1923 con l'apertura di un nuovo pozzo d'estrazione: Pozzo Gal. Nel 1926 venne inaugurata la nuova laveria Pireddu specializzata nel trattamento dei minerali blendosi<sup>29</sup>.

## 2. «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», tra dicembre 1927 e 1929

Agli inizi del XX secolo, la maggior parte dei lavoratori sardi, fossero essi occupati nell'agricoltura, così come nell'industria casearia o nell'industria mineraria, erano analfabeti<sup>30</sup>. Per ovviare a questo inconveniente, nell'inchiesta Parlamentare promossa da Giovanni Giolitti nel 1911, si incoraggiava la diffusione di una rete di

---

<sup>21</sup> SILVIA SERRA, *Storie e tracce di un sistema*, in BARBARA CADEDDU, LUCA TUVERI (a cura di), *Paesaggi minerari in Sardegna: architetture e immaginazioni tecnologiche per il sistema territoriale Montevecchio Ingurtosu Piscinas*, Gangemi, Roma 2009, p. 14.

<sup>22</sup> COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA CONDIZIONE DEGLI OPERAI DELLE MINIERE DELLA SARDEGNA, Atti della Commissione, Vol. I: Relazione generale, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1910, p. 55; Ivi, Vol. II, *Studi, statistiche e documenti allegati alla relazione generale*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1910, p. 310 e PAUL AUDIBERT, *Il libro del minatore*, Edizioni Anonima Marsano, Genova 1933, p. 376.

<sup>23</sup> BOCCALARO, *Gennamari - Ingurtosu*, cit., p. 62.

<sup>24</sup> Sulla figura di Lord Thomas Allnut Brassey cfr. PAOLO AMAT DI SAN FILIPPO, *Protagonisti della storia mineraria: Lord Thomas Brassey*, in «Il ritrovato dei Sardi», a. IV, numero 42, Febbraio 2007 e PAOLO FADDA, *Un grande imprenditore gallese nella Sardegna del XIX secolo*, in «Sardegna economica», n. 6, 2008, pp. 45 - 51.

<sup>25</sup> BOCCALARO, *Gennamari - Ingurtosu*, cit., p. 62.

<sup>26</sup> AA.VV., *Arbus. Immagini e ricordi del passato*, Editar, Cagliari 1994, p. 66.

<sup>27</sup> BOCCALARO, *Gennamari - Ingurtosu*, cit., p. 46.

<sup>28</sup> Ivi, p. 55.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> GIOVANNI MURRU, *Fascismo, stampa e propaganda negli anni Trenta*, in GIORGIO PELLEGRINI (a cura di) *Resurgo. Da Mussolinia ad Arborea: vicende ed iconografia della bonifica*, Janus, Cagliari 2000, p. 84.

conoscenze e la loro circolazione tra tutti i lavoratori, alfabetizzati o meno<sup>31</sup>. Immediati strumenti della diffusione del sapere e delle tecniche vennero individuati nei periodici e giornali specialistici. Si diffusero, di conseguenza, una serie di testate con caratteristiche umanitarie ed educative che, con l'avvento del fascismo, divennero strumenti di attività pratica degli addetti ai vari settori produttivi<sup>32</sup>.

L'Ingegnere Paul Audibert, allora direttore della miniera di Gennamari-Ingurtosu, insieme al padronato industriale, ideò e promosse la diffusione di un periodico riservato ai lavoratori delle miniere. A partire dal 4 dicembre 1927, in occasione della festa di Santa Barbara, iniziò la vita de «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu» organo di stampa del gruppo Pertusola, curato dalla Direzione della miniera di Gennamari-Ingurtosu nella persona del Ragionier Virginio Lombroso, che ne era pure Direttore Responsabile.

La Biblioteca Universitaria di Cagliari ne conserva 82 numeri ascrivibili agli anni compresi tra il 1927 e il marzo del 1936, periodo di cessazione della pubblicazione<sup>33</sup>. Risultano mancanti i primi 10 numeri del 1928, i numeri 3-4-5-6 del 1930 e i primi sei numeri del 1931.

Il presente saggio è il frutto dell'analisi di 17 dei numeri della rivista conservati presso la Biblioteca Universitaria, compresi tra il dicembre del 1927 (primo numero nella storia della rivista) e il marzo 1929. In questi anni il direttore della miniera di Gennamari-Ingurtosu era l'Ingegnere Paul Audibert che ne fu principale fautore nonché caporedattore.

La rivista veniva stampata nella tipografia privata di Ingurtosu e veniva distribuita gratuitamente ai minatori<sup>34</sup>. Chiunque lavorasse nella miniera di Gennamari-Ingurtosu poteva collaborare alla sua realizzazione: il reverendo della chiesa di Santa Barbara attraverso la diffusione della parola di Dio, il medico dell'ospedale attraverso campagne di sensibilizzazione igienica, le maestre della scuola elementare.

La collaborazione dei lavoratori poteva avvenire attraverso l'invio alla direzione della miniera di consigli riguardanti migliorie in ambito lavorativo: i consigli migliori venivano ripagati con la pubblicazione dell'articolo nella rivista, con un aumento del salario, variabile in base all'importanza del consiglio e alla sua efficacia al momento dell'applicazione pratica<sup>35</sup>.

Le motivazioni che portarono alla nascita della rivista sono ben individuabili nell'editoriale del primo numero con le parole di Audibert: «IL MINATORE intende essere un vincolo tra tutti quanti sono addetti al lavoro della Miniera. Il minatore non vuole essere altro che una sostituzione delle conversazioni famigliari per il complesso della Miniera e dei minatori. Secondariamente intende essere un organo di cultura pratica»<sup>36</sup>.

Ogni numero de «Il Minatore» si presenta suddiviso in questo modo<sup>37</sup>:

- 1) Editoriale e comunicazioni ufficiali: sono articoli scritti dal direttore, che sceglieva i fatti più importanti del mese e spiegava la posizione della direzione nei confronti di un avvenimento o dava spiegazioni circa un comportamento o una

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 84.

<sup>32</sup> Cfr. LAURA PISANO, *Stampa e società in Sardegna. Dalla Grande Guerra all'istituzione della Regione Autonoma*, Milano 1986, p. 116.

<sup>33</sup> LAURA PISANO, *La stampa sulle miniere dall'unità ad oggi*, in AA.VV., *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Milano 1986, p. 89.

<sup>34</sup> M. CORONGIU, *La Stampa*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n.14, dicembre 1928, p. 1.

<sup>35</sup> PAUL AUDIBERT, *Ai lettori*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, numero speciale Festa di Santa Barbara, dicembre 1927, p. 1.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

decisione interna alla miniera. Sempre nella stessa sezione venivano pubblicate comunicazioni del reverendo cappellano, dell'Ufficio postale, degli insegnanti, della scuola apprendisti, della scuola per lavori domestici, dei sindacati fascisti, della M.V.S.N., della Società di mutuo soccorso, della società Filarmonica, della Cassa di Previdenza, del Gruppo Sportivo Dopolavoro Incurtosu, del Circolo Ricreativo e della Direzione delle miniere;

- 2) Parte professionale: contiene articoli tecnici aventi come scopo il perfezionamento degli operai, contiene i "records" di officine e le segnalazioni di operai che si distinguono nello svolgimento del proprio lavoro, nonché suggerimenti tecnici degli operai stessi;
- 3) Parte familiare, sanitaria e religiosa: contiene religione e morale, articoli per le "buone massaie"<sup>38</sup>, articoli d'igiene antimalarica e domestica, consigli per i bagnanti, consigli per l'elioterapia e giochi per bambini;
- 4) Parte sportiva e musicale: contiene notizie relative allo sport quindi sulla squadra di calcio di Incurtosu, articoli di cultura fisica, risultati di partite di calcio relative alla provincia, consigli per l'allenamento e articoli di musica.

La rivista nasceva come mezzo per comunicare ordini di servizio, aspetti tecnici ed eventi relativi alla vita della miniera, ma anche come strumento di propaganda fascista in quanto il regime faceva sentire la sua voce attraverso il controllo della stampa per veicolare le campagne di regime e creare il perfetto "uomo fascista". La direzione intendeva sviluppare una vita associativa per i minatori e le loro famiglie, in una zona isolata dal punto di vista sociale, caratterizzata da un notevole movimento di manodopera, da sedi abitative disperse, da una forte tradizione socialista e dalla necessità di controllare e coordinare il tempo libero e di lavoro<sup>39</sup>.

Quando l'ingegner Audibert nel 1929 lascia la direzione, anche la rivista cambia assetto e struttura. Questo avviene a partire dal numero di gennaio del 1930, anno in cui gli subentra l'ingegnere Pietro Stefani. La rivista diventa nell'anno del cambiamento di assetto grafico «Organo dei minatori del gruppo Pertusola», la sua diffusione si estende alle miniere Iglesias e Porto Torres<sup>40</sup>.

A partire dal 1930, viene aggiunta una sezione relativa alle "Notizie" sulle miniere di Iglesias e Porto-Torres e una sezione chiamata "Varietà e Appendice" con giochi, barzellette e brevi storie sulle miniere.

Il periodico costituisce una base preziosa per ricostruire la vita tecnica, quotidiana e sanitaria della miniera di Incurtosu.

### 3. Provvedimenti direzionali in risposta alla crisi del 1927

Il primo numero de «Il Minatore» venne pubblicato nel 1927: l'Italia era ormai fascistizzata e molti provvedimenti investirono in pieno l'attività delle miniere, tra cui il R. D. 29 luglio 1927, n. 1443, che regolava la ricerca e la coltivazione delle cave e miniere del Regno e la "Carta del Lavoro"<sup>41</sup>.

Attraverso il R.D. n. 1443/27 per la prima volta furono chiarite legislativamente le differenze tra una miniera e una cava, sulla base della tipologia di materia prima coltivata. La legge era preceduta da una relazione rivolta al Re, nella quale si

---

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> LAURA PISANO, *Istruzione professionale ed istruzione giornalistica*, in AA. VV., *L'uomo e le miniere in Sardegna*, a cura di T. K. Kirova, Cagliari 1993, pp. 163-164.

<sup>40</sup> MARIA STELLA ROLLANDI, *Organizzazione del lavoro di miniera e condizione operaia tra le due guerre*, in AA.VV., *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Milano 1986, p. 83.

<sup>41</sup> Il testo redatto da Carlo Costamagna, riveduto e corretto da Alfredo Rocco, fu poi approvato dal Gran Consiglio del Fascismo il 21 aprile 1927. Nonostante non avesse valore di legge o di decreto, non essendo allora il Gran Consiglio organo di Stato ma di partito, esso fu pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 100 del 30 aprile 1927.



spiegarono le motivazioni che avevano portato all'elaborazione della stessa. Sulla base della legge del 1927 i giacimenti di minerali metallici erano considerati "miniera"<sup>42</sup> ed erano di proprietà dello Stato. La motivazione di tale decisione fu esemplificata molto bene nella relazione, che recita:

La scienza ha condannato, e per sempre, la concezione formale e manifestamente irrazionale del diritto di proprietà, posta a fondamento del sistema fondiario. La proprietà, oltre che come un diritto, è sempre più intesa come un dovere sociale. Le facoltà del proprietario possono e debbono armonizzarsi con le esigenze crescenti della consociazione civile. D'altro canto le necessità della pubblica economia consigliano, oggi più che in passato, di svincolare la disponibilità del sottosuolo da quella della superficie<sup>43</sup>.

L'articolo n. 15 della stessa legge, recita che «quando la concessione sia fatta ad una società, tanto i rappresentanti quanto i dirigenti di essa devono essere di gradimento del Ministro per l'economia nazionale»<sup>44</sup>. Da quanto noto, a partire da tale anno ogni Società Mineraria era controllata e valutata in base al gradimento del regime.

La Carta del Lavoro fu la seconda novità relativa al 1927: si trattava di una trentina di assiomi che dichiaravano che il lavoro era un «dovere sociale» e il suo fine era «assicurare la potenza della Nazione»<sup>45</sup>.

Ad Ingurtosu, nel 1927, iniziarono a sentirsi i contraccolpi della crisi economica nazionale e anche la Pertusola modificò le regole del rapporto di lavoro: gli operai non fruivano più della fornitura di energia elettrica gratuitamente, furono diminuiti gli stipendi delle maestranze<sup>46</sup>, furono istituite nuove tasse gravanti sugli stessi, nell'ottobre del 1928 le cure continuavano ad essere gratuite ma furono limitate alle risorse della Società<sup>47</sup>.

La tensione sociale cresceva e si può ben evincere in un articolo intitolato "Le riduzioni" pubblicato nel primo numero di dicembre 1927 del mensile «Il Minatore»<sup>48</sup>. La Direzione cercava di arginare il malcontento trattando un argomento definito dall'autore dell'articolo «antipatico»: la riduzione dei salari. Ciò che maggiormente premeva alla Pertusola era divulgare tra gli operai le motivazioni di tale decisione e di porre fine alle proteste e alle lamentele che dilagavano in seno ai cantieri della vallata di Is Animas. Per far questo venivano confrontati i prezzi di piombo e zinco relativi al 1926 con quelli del 1927, dimostrando come i metalli avessero perso di valore. La redazione precisava che «il formidabile ribasso è avvenuto per la coincidenza di due fattori: 1) ribasso in se stesso dei prezzi in seguito all'accanita volontà degli Americani di sopraffare l'industria mineraria Europea; 2) la rivalutazione della lira»<sup>49</sup>.

L'articolo spiegava inoltre che inizialmente si era fronteggiata la situazione critica con le riserve economiche della direzione, in seguito era stato necessario apportare

---

<sup>42</sup> R.D. 29 Luglio 1927, n. 1443: *Norme di carattere legislativo per disciplinare la ricerca e la coltivazione delle miniere nel Regno* (G. U. 23 Agosto 1927, n.194), titolo I *Classificazione delle coltivazioni di sostanze minerarie*, art. 2.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> R.D. 29 Luglio 1927, n. 1443: *Norme di carattere legislativo per disciplinare la ricerca e la coltivazione delle miniere nel Regno* (G. U. 23 Agosto 1927, n.194), titolo II *Miniere*, capo II *Concessioni minerarie*, art. 15.

<sup>45</sup> Carta del Lavoro 1927, assioma II.

<sup>46</sup> LA REDAZIONE, *Le riduzioni*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, numero speciale Festa di Santa Barbara, dicembre 1927, p. 2.

<sup>47</sup> CASSA DI PREVIDENZA OPERAI, *Assemblea generale straordinaria*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, n. 10, agosto 1928, p. 1.

<sup>48</sup> LA REDAZIONE, *Le riduzioni*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, numero speciale Festa di Santa Barbara, dicembre 1927, p. 2.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

dei tagli sui salari. Infine si incitava alla resistenza, perché senz'altro la situazione sarebbe prima o poi cambiata e la normalità ripristinata.

Invece, per gli operai la situazione si fece sempre peggiore. Nell'editoriale del numero 10 dell'agosto 1928 si leggeva che «è stato deciso che la Cassa di Previdenza Operai interverrà per la totalità delle spese solo nel caso di operazioni urgentissime, mentre per tutte le altre richieste, sia per cure balneari, che ricoveri in case di cura, acquisto di medicinali, apparecchi ortopedici ecc. saranno a carico della Cassa soltanto i 2/3 delle spese, passando 1/3 a carico dell'operaio»<sup>50</sup>. Nello stesso articolo, si leggeva che venivano ribassati i sussidi per gli operai con famiglie a carico e per gli scapoli.

#### 4. Sistema Bedaux e cronometraggi

A partire dal 1927 l'ingegner Audibert introdusse nella miniera di Ingurtosu un nuovo metodo per valutare la produttività di ogni singolo operaio dopo aver condotto sperimentazioni a partire dal 1923<sup>51</sup>. Ciascuno di essi, prima di essere assunto, veniva sottoposto ad un preventivo esame che tenesse conto delle sue attitudini, forza fisica e psichica<sup>52</sup>. Le visite si svolgevano nel Gabinetto Psico-Tecnico ad opera dell'ing. Brasseur<sup>53</sup>: tutto il lavoro era ridotto a velocità di movimenti, a metri di mina perforati, a numero di vagoni caricati, a resistenza alla fatica, a basso numero di incidenti riportati.

Le ragioni della nascita del Gabinetto Psico-Tecnico furono molteplici e spiegate dallo stesso Ing. Audibert in una nota intitolata "Nota sul gabinetto psico-tecnico della Miniera di Gennamari Ingurtosu" e pubblicata nel Resoconto dell'Associazione Mineraria Sarda n. 8, relativo alla seduta del 15 Settembre 1929. In essa si legge:

I cronometraggi eseguiti per l'organizzazione scientifica della Miniera, dimostrano l'influenza cattiva degli operai non adeguati al lavoro al quale sono adibiti. Certe operazioni sono collegate in tal modo che il ritmo di tutti gli operai per necessità di cose si regola sul ritmo dell'operaio più deficiente (anche se di buona volontà). Onde l'importanza di saper determinare l'adattabilità di un dato operaio a tale o tale genere di lavoro. Questa sarebbe la *selezione*, cioè la scelta degli operai relativamente ad un dato lavoro.

Altrettanto interessante e di scopo più elevato è l'orientazione, vale a dire la scelta del lavoro per un dato operaio. Anche ciò non si può fare senza gabinetto di esame psicotecnico esso era di somma importanza a nostro parere<sup>54</sup>.

La valutazione di ogni singolo operaio si basava su una serie di test fisici e psichici, svolti in ospedale dal medico e due assistenti, addetti alle misurazioni e alla redazione delle schede. Ogni operaio veniva sottoposto ai seguenti test fisici:

- forza: misurata dal peso, che va dai 30 kg ai 120 kg (sollevato dall'operaio a riposo);
- resistenza: all'operaio veniva fatto sostenere un peso di 8 kg a braccio teso;
- destrezza: tempo di apertura e chiusura di 6 lucchetti.

---

<sup>50</sup> *Ibidem*.

<sup>51</sup> Cfr. MARIA STELLA ROLLANDI, *Il sistema Bedaux nelle miniere sarde della "Pertusola"*, in «Studi storici», n. 1, gennaio-marzo 1985, pp. 68-106; FRANCO MANIS, *La Sardegna è terra di "pastori, contadini e minatori". Breve storia del Piombo, dell'Argento e dello Zinco*, in «Sardegna: minatori e memorie», A.MI.ME, Iglesias 2006, p. 30; BRUNO CAULI, *Dall'ossidiana all'oro*, cit., p.119 e ROLLANDI, *Organizzazione del lavoro*, cit., p. 83.

<sup>52</sup> MEZZOLANI, SIMONCINI, *Storia-Paesaggi*, cit., p. 120.

<sup>53</sup> PAUL AUDIBERT, *Nota sul gabinetto psico - tecnico della miniera di Gennamari- Ingurtosu*, in «Resoconti della Associazione Mineraria Sarda», a. XXXIV, n. 8, Dicembre 1929, p. 9.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 4.

Degli operai venivano misurate l'altezza, l'apertura delle braccia tese, il perimetro toracico, il ritmo cardiaco. L'esame durava 7 minuti. Le schede erano di carattere riservato e venivano consegnate all'Ingegnere capo che le conservava in uno schedario apposito. Seguivano alle operazioni di misurazione fisica, dei test per verificare l'intelligenza e il carattere dell'operaio.

Una volta ammessi in miniera, la Società sottoponeva il lavoro di ogni singolo operaio ai cronometraggi. La Società si avvaleva quindi dei cronometristi, figure particolarmente odiate dagli operai. Ecco come nel numero 6 della rivista «Il Minatore» di giugno del 1929, l'ingegner Audibert presentava ai minatori la figura dei cronometristi:

Se leggessimo bene nella mente di alcuni nostri operai (fortunatamente pochi) le impressioni che loro fanno i nostri incaricati che in un angolo di un gradino sorvegliano il loro lavoro con un cronometro in mano, un lapis ed un pezzo di carta, avremmo subito la certezza che questi fanno l'effetto di fumo negli occhi o peggio ancora di agenti stimolatori per aumentare lo sforzo e la fatica di ogni individuo. Niente di più falso di tutto questo giacché quei nostri incaricati cronometristi hanno lo scopo di misurare il lavoro di ogni operaio, misurare il suo sforzo e dare poi al personale dirigente la maniera di aumentare la produzione mantenendo immutato lo sforzo e mettendo tutti gli individui nelle migliori condizioni possibili. Altro compito è poi quello di pagare ad ognuno lo sforzo da lui fatto per ottenere un certo lavoro produttivo e le prove di tutto ciò si hanno tangibili. Perché mai un operaio al getto doveva in un certo mese guadagnare meno giacché per esempio non si era fatta ripiena a sufficienza o non si erano messi abbastanza quadri per il numero di giornate di armatori segnati in tale compagnia?

Il cambiamento è stato lungo, lento perché molti erano gli studi da fare e perfetta ogni modifica ma siamo ormai sulla buona strada e presto tutti i cantieri saranno sistemati con i nuovi metodi.

Al perforatore il suo guadagno per i metri di mina, al manovale al getto, il suo guadagno, per il numero di tonnellate gettate, all'armatore il suo guadagno per il numero ed il tipo di quadri messi e soltanto così si potrà tutelare l'interesse ed i diritti di tutti i nostri operai contro l'influenza di pochi elementi fiacchi e svogliati che di quando in quando cercano di insinuarsi nei cantieri.

Non più l'operaio buono fa la giornata al cattivo, ma ciascuno per se vede alla fine del mese la remunerazione delle proprie fatiche.<sup>55</sup>

Nel seguito dell'articolo, l'Ingegnere Audibert presentava le migliorie apportate nella zona Brassey, ovvero la zona nella quale venne sperimentata la tecnica per la prima volta. In essa si riscontravano delle medie di produttività superiori a quelle delle altre zone dove ancora non era ancora entrato in vigore il cambiamento. L'Ing. Audibert, nel 1929, estese l'applicazione dei cronometraggi a tutti i cantieri. Questo sancì una ulteriore spaccatura tra la dirigenza e la maestranza, che riteneva inumana l'applicazione dei nuovi metodi.

Se da un lato, nel triennio preso in considerazione in questo saggio, la produzione con l'applicazione dei cronometraggi aumentò, dall'altro l'Ingegnere Audibert dichiarò che si riscontrò una minore specializzazione. In seguito alla meccanizzazione del lavoro minerario, i minatori smisero di sforzarsi per produrre più degli altri perché si adagiarono «alla nuova situazione»<sup>56</sup>. Ecco i termini della lamentela riscontrati nel numero 9 di settembre del 1929 della rivista «Il Minatore»:

<sup>55</sup> LA REDAZIONE, *I nostri cronometraggi*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 6, Giugno 1929, p. 5.

<sup>56</sup> LA REDAZIONE, *Operai Specializzati*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. III, n. 9, Settembre 1929, p. 3.

Con la meccanizzazione del lavoro in Miniera si nota ora una cattiva tendenza e cioè la mancanza assoluta del desiderio di specializzarsi. Un tempo quando il lavoro era tutto frutto diretto delle braccia dell'uomo, quando la velocità di marcia era limitata, un numero non indifferente di operai costituivano la classe dei buoni minatori quelli cioè che erano capacissimi e maestri nel piazzare e fare le mine, erano maestri nel caricarle e farle partire tanto che se andiamo a rintracciare i consumi di esplosivi in quei tempi (e si parla sempre di esplosivi meno potenti degli attuali) si vedono dei consumi molto minori segno evidente che erano bene impiegati. Con la categoria buoni minatori, andavano a pari passo le altre dei buoni armatori, dei buoni stradini, dei buoni forgiatori che divenivano dei veri e propri maestri della tempera per i ferri da mina come molto difficilmente si trovano. Ebbene tutta questa spinta all'amor proprio per la quale ognuno un tempo cercava di far parte di una di queste categorie di specialisti, sembra ora terribilmente sopita<sup>57</sup>.

Altra lotta che da tempo la miniera di Ingurtosu cercava di perseguire, sempre nell'ottica dell'aumento di produzione e risparmio di risorse, era volta alla prevenzione degli infortuni sul lavoro. «Il Minatore» è stato anche uno strumento per la diffusione di norme e comportamenti che ogni categoria di operaio doveva tenere in miniera per ridurre gli incidenti di lavoro. A partire dal mese di dicembre del 1928 l'Ing. Audibert fece inserire nella rivista una sezione speciale denominata «Lotta agli infortuni». Vennero addotte cinque cause che potevano portare ad un incidente:

- 1) il filone stesso;
- 2) una sorveglianza insufficiente;
- 3) non essere l'operaio adatto al lavoro che da lui si richiede;
- 4) il noviziato di certi operai recentemente assunti;
- 5) la grande fiducia nella propria stella che acquistano gli operai provetti<sup>58</sup>.

Nel seguito dell'articolo ciascuna di queste cause di incidente fu analizzata e vennero elencate le precauzioni che ogni operaio avrebbe dovuto seguire per non incorrere in un infortunio. Si rimarcava quanto lavorare in galleria fosse pericoloso di natura, per cui possibili soluzioni per prevenire incidenti potessero essere quella di armare gli scavi anche laddove non fosse apparentemente necessario e utilizzare le attrezzature nuove fornite dalla Società. Scrisse Audibert nella rivista «Il Minatore» che i minatori «tendevano a continuare ad usare la strumentazione che avevano in dotazione da anni, erano restii alle novità, mentre la Società metteva a punto attrezzi all'avanguardia per rendere più sicuro il lavoro in miniera e aumentare la produttività»<sup>59</sup>. Vista la loro diffidenza, la società sensibilizzava all'uso della strumentazione nuova attraverso una campagna di convincimento portata avanti anche sfruttando la rivista «Il Minatore». Per ovviare alla «sorveglianza insufficiente», la Società aumentò il numero dei sorveglianti, diede loro più puntuali disposizioni per prevenire gli incidenti nelle gallerie e dispose delle multe nel caso in cui si verificasse un incidente dovuto alla loro negligenza. In merito alla «non idoneità di un operaio ad una mansione», nell'articolo si dice che molto si stava facendo attraverso i cronometraggi che permettevano di stabilire quale fosse la mansione adatta ad un operaio sulla base della produzione di lavoro in un determinato lasso di tempo. Riguardo alla quarta causa degli incidenti: ossia il

---

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> LA REDAZIONE, *Lotta agli infortuni*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 14, Dicembre 1928, p. 5.

<sup>59</sup> LA REDAZIONE, *Lotta agli infortuni*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 14, Dicembre 1928, p. 5.

«noviziato dei lavoratori», la società affermava che spesso, quando serviva molta maestranza, venivano assunti pastori e agricoltori «non avvezzi al mestiere». Per ovviare a questo inconveniente si dispose che nelle compagnie ci fossero sempre un certo numero di operai esperti che potessero controllare un numero esiguo di novizi. Inoltre si predispose un ufficio per l'analisi degli incidenti più frequenti in modo da pubblicare un libretto di consigli contro gli infortuni da consegnare all'operaio al momento dell'ingresso in miniera. L'articolo si conclude con le raccomandazioni agli operai più anziani, si chiedeva loro di attenersi sempre alle regole e non pensare di «essere immuni dagli incidenti per via dell'esperienza»<sup>60</sup>. A partire da «Il Minatore» dell'aprile 1929 vennero pubblicati ogni mese i libretti rivolti ad ogni categoria di operaio, contenenti norme e consigli per svolgere il proprio lavoro. Per stilare i libretti furono passati in rassegna tutti gli incidenti sul lavoro e studiata la maniera per prevenirli. Ogni libretto era preceduto da un articolo di sensibilizzazione alla lettura attenta e alla messa in pratica dei consigli che secondo la società spesso «per trascuratezza e mala informazione, gli operai non eseguivano senza le dovute sollecitazioni». Così, per esempio, nel numero del marzo 1929 è stato pubblicato il «Libretto del capo compagnia e capo sciolta», in quello di aprile «Il libretto del minatore», in quello di giugno «Il libretto del perforatore» e nel numero di luglio «Il libretto del vagonista».

Altro argomento scottante trattato nella rivista era quello relativo ai cottimi. Nel numero 10 dell'ottobre 1929 si legge:

Sembra ormai necessario che ogni poco si debba ritornare ai cronometraggi famosi che tanto male hanno fatto ingiustamente pensare molti operai. Proprio in questi giorni si sono avute delle splendide prove di operai di P. Gal e di P. Lambert ed è quindi opportuno riprendere ancora una volta la questione.

Come si deve stabilire un cottimo? Calcolando più esattamente possibile il lavoro reale possibile e fattibile di ogni operaio nelle migliori condizioni che in quel dato momento lo può mettere il Cantiere ed allora ognuno saprà realmente ciò che deve rispondere come frutto della sua fatica.

A P. Gal si facevano un tempo un certo numero di vagoni e gli operai non facevano di più mettendosi tutti allo stesso livello dei peggiori. Perché? Perché era in loro viva la paura che facendo di più non fosse loro corrisposta la somma veramente guadagnata o si prendesse spunto da questo loro aumentato lavoro per ridurre il prezzo unitario. Lo si è fatto sì, quando si sono potute cambiare le condizioni di lavoro e cambiate molto sensibilmente, eppure... per un po' di tempo qualche operaio non eccessivamente spinto da buona volontà ha tenuta bassa la media, anzi, non ha variato affatto il lavoro, perdendo tempo nel vero senso della parola e contentandosi di guadagnare meno. [...] chi può e vuole guadagnare di più lo può sempre fare giacché (ecco i cronometraggi!) i cronometraggi danno sempre la certezza di sapere cottimi giusti che non saranno mai modificati e che debbono infondere la più completa sicurezza in chi lavora<sup>61</sup>.

L'articolo sopra riportato rende pienamente l'idea del linguaggio persuasivo utilizzato dalla Società per convincere gli operai del bene guadagnato con l'introduzione dei cronometraggi: cottimi più giusti, guadagno equo, possibilità di decidere se voler e poter guadagnare di più. Vengono inoltre rimproverati gli operai «scansafatiche» che mantenevano basse le medie ed i records. Il punto della questione era che badando sempre di più ai records e alla maggiore produttività, la

---

<sup>60</sup> *Ibidem*.

<sup>61</sup> LA REDAZIONE, *I cottimi*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 10, Ottobre 1929, p. 4.

società diventava sempre più fredda nei confronti delle maestranze ed attenta solo alla produzione. Questo, insieme alle questioni precedentemente addotte, creava malcontento negli operai che ogni giorno rischiavano la vita per svolgere un mestiere già duro e pericoloso di per sé. Spesso l'aumento della produzione andava a discapito della qualità del lavoro e della vita degli operai.

Come metodo per incentivare il maggiore impegno delle maestranze, la Società istituì dei premi di produttività. Nel numero 11 del novembre 1929 leggiamo l'istituzione di un «premio per il lavoro dei perforatori». La mansione del perforatore è sempre stata sottopagata e molto rischiosa. Inizialmente tutti coloro che svolgevano questa mansione venivano pagati lo stesso tanto: questo ha creato malcontento perché chi abbatteva più metri di galleria non era incentivato a produrre. Per incentivare la pratica di questo mestiere venne quindi stabilito uno stipendio basato sui metri di galleria abbattuti e a partire dal 1929, un premio di produttività in modo da incentivare uno dei lavori più pericolosi del mestiere: «ad ogni perforatore che supera i 300 metri L. 2 di premio speciale al giorno, a chi supera i 400 metri L. 2,50 e chi supera i 400 metri L. 4,00 e non crediamo che questi premi siano qualche cosa di irraggiungibile<sup>62</sup>». Questo è il valore dell'operaio.

## 5. L'attività del Dopolavoro e la prima fascistizzazione ad Ingurto (1927-1929)

Negli anni compresi tra il 1927 e il 1929 le società minerarie sarde si adeguarono alle direttive del regime fascista. Nel 1928 fu istituita anche ad Ingurto l'Opera Nazionale Dopolavoro<sup>63</sup>. L'O.N.D. nacque nel 1925 ad opera del regime per curare l'elevazione «sociale, intellettuale e fisica di tutti i lavoratori attraverso lo sport, l'escursionismo, il turismo, l'educazione artistica, la cultura popolare, l'assistenza sociale, igienica, sanitaria, ed il perfezionamento professionale». Di fatto era lo strumento di cui si serviva il regime fascista per arginare l'attività politica dei lavoratori, impedendo l'attività sindacale e controllandoli non solo durante le ore lavorative, ma anche durante le ore di riposo.

Come detto in precedenza, nel 1928, questa istituzione ad Ingurto prese il posto del Circolo Ricreativo. Confluirono all'interno del Dopolavoro il Circolo Operaio Gennamari-Ingurto, il Circolo Ricreativo Impiegati, il Circolo Operaio Naracauli, la Società Filarmonica ed il Gruppo Sportivo Ingurto<sup>64</sup>.

Nelle strategie propagandistiche di Mussolini, il cinema assunse un ruolo preminente: così il 27 ottobre 1928, anche nella miniera di Gennamari-Ingurto venne inaugurato il Cinema del dopolavoro. La cerimonia d'inaugurazione avvenne all'interno di un locale dotato di un palco pure per le rappresentazioni teatrali. Il giorno dell'inaugurazione si esibì la neo nata banda del Dopolavoro<sup>65</sup>, presieduta da Francesco Sassu e diretta da Emilio Spano che eseguì l'inno "Giovinezza". Per

---

<sup>62</sup> LA REDAZIONE, *I premi per il lavoro dei perforatori*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurto», a. II, n.11, Novembre 1929, p. 4.

<sup>63</sup> Sul dopolavoro cfr. VICTORIA DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Laterza, Roma Bari 1981; FABRIZIO FELICE, *Sport e fascismo: la politica sportiva del regime, 1924-1936*, Guaraldi, Firenze 1976; GIAMPAOLO ATZEI, *Fatiche di miniera e passione rossoblu: il gruppo sportivo del Dopolavoro Monteponi*, in AA.VV., *Scuola civica di storia. Edizione 2008*, Ed. Taphros - Comune di Iglesias, Iglesias 2009; GIAMPAOLO ATZEI, *Il tempo libero dei minatori. Storie di sport e dopolavoro nella miniera di Monteponi*, Associazione Erminio Ferraris, Iglesias 2008; IDEM, *Tempo libero e dopolavoro nelle miniere sarde. La nascita e il radicarsi della gita sociale tra i minatori di Monteponi*, in «Astrolabe», rivista del "Centre de Recherche sur la Littérature des Voyages" (CRLV), n. 31, maggio/giugno 2010.

<sup>64</sup> LA REDAZIONE, *Dopolavoro: passaggio del circolo ricreativo impiegati all'Associazione Nazionale Dopolavoro*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurto», a. I, n. 11, Settembre 1928, p. 1.

<sup>65</sup> LA REDAZIONE, *Società Filarmonica*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurto», a. I, numero speciale Festa di Santa Barbara, Dicembre 1927, p. 9-10.

inaugurare il cinema venne proiettata la pellicola “Nobile al Polo”, un documentario realizzato dall’Istituto Luce<sup>66</sup>.

Ma i cambiamenti relativi alla vita quotidiana degli ingurtosini non finivano qui. Nel numero speciale de «Il Minatore» relativo al dicembre 1928 si legge:

Il Segretario Provinciale dell’O.N.D. desidererebbe che tutto il personale di queste Miniere fosse tesserato al Dopolavoro stesso. Riteniamo superfluo ricordare quali vantaggi ritraggono gli aderenti a questa benefica istituzione perché chiaramente illustrati nel n. 5 de’ il Minatore pubblicato lo scorso aprile.

Il solo fatto che i tesserati al Dopolavoro godono del 25% di sconto sull’ingresso al cinematografo, dimostri che l’essere iscritti al Dopolavoro costituisce non una perdita ma un utile, non solo finanziario, ma morale: la tessera ed il distintivo costano 6 L. Tutti quindi debbono iscriversi nel proprio interesse e per dimostrare alla Segreteria Provinciale, di essere compresi dell’alto significato che ha l’istituzione del Dopolavoro<sup>67</sup>.

Aderire al Dopolavoro significava condividere le direttive fasciste. L’adesione al Dopolavoro era uno degli strumenti fondamentali di cui si serviva il regime per raccogliere consenso, popolarità ed impedire attività sindacali e politiche. A partire dal luglio 1927 anche ad Ingurtosu venne costituito il Dopolavoro Sportivo con sede a Naracauli<sup>68</sup>. L’Ingegnere Audibert si era impegnato nel volere fermamente questa istituzione per adeguarsi alle direttive del Partito Nazionale Fascista<sup>69</sup>: nel dicembre del 1927 il sodalizio contava 35 soci e ne era Presidente onorario il direttore della miniera. Il Consiglio Direttivo era costituito dai Sigg. Attilio Aste, presidente, e Anselmo Ucheddu, segretario cassiere. Inizialmente l’attività del sodalizio si concentrò sul gioco del calcio, ragion per cui la società aveva dotato la miniera di una sede e di un campo sportivo ubicati a Naracauli. Ai tempi dell’istituzione del sodalizio, il gioco del calcio era poco conosciuto e affermato ma dalla lettura dei numeri de «Il Minatore» si evince come in poco meno di un anno i bianconeri del Dopolavoro di Ingurtosu siano diventati dei beniamini e il calcio uno sport appassionante e apprezzato da tutta la popolazione, tanto che gli incontri con le squadre delle altre società minerarie erano presenziate dai Podestà dei vicini paesi di Arbus, Guspini e Fluminimaggiore. Questo elemento evidenzia l’importanza politica e strategica data dal Regime, rappresentato dalle figure dei Podestà, ad eventi apprezzati dalla massa come gli incontri di calcio<sup>70</sup>.

Durante i primi anni di vita della società sportiva, la squadra ebbe modo di scendere in campo in poche occasioni. La prima era stata l’amichevole, vinta dalla squadra di Ingurtosu per 9 a 0, disputata il 29 ottobre 1928 contro la squadra di calcio del Dopolavoro Fluminese.

L’amichevole contro la squadra del Dopolavoro di Buggerru, disputata il 3 Dicembre del 1928 in occasione della Festa di Santa Barbara, fu la seconda occasione per scendere in campo per la squadra di Ingurtosu. Per festeggiare la patrona dei minatori vennero disputate anche gare di podismo (gara di velocità: 100 metri; gara

---

<sup>66</sup> LA REDAZIONE, *Dopolavoro: inaugurazione cinema*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, n. 13, Novembre 1928, p. 8.

<sup>67</sup> LA REDAZIONE, *Opera nazionale del Dopolavoro: Sezione Ingurtosu, iscrizione al dopolavoro*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 14, Dicembre 1928, p. 13.

<sup>68</sup> LA REDAZIONE, *Note sportive*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, numero speciale Festa di Santa Barbara, Dicembre 1927, p. 9.

<sup>69</sup> AUDIBERT, *Il libro del minatore*, cit., p. 390.

<sup>70</sup> G. CABONI, *Avvenimenti sportivi in miniera*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, n. 10, Ottobre 1928, pp. 6-7-8.

di resistenza: 1000 metri) e di sollevamento pesi<sup>71</sup>. Il 23 luglio 1929 la squadra del Dopolavoro di Ingurtosu si scontrò con la squadra del Dopolavoro di San Giovanni: il match si concluse con una sconfitta per 6 a 1<sup>72</sup>.

A partire dal settembre 1929, le occasioni per la squadra di calcio del Dopolavoro Sportivo di Ingurtosu di scendere in campo furono più numerose. Domenica 22 settembre 1929 la squadra di calcio di Ingurtosu si scontrò contro i Dopolavoristi della Campo Pisano: in quell'occasione giocarono nella squadra di Ingurtosu, tra i vari, Fioretti, Pintus ed Atzei. La formazione di Ingurtosu si rinforzò poi con l'ingresso nella squadra di tre nuovi elementi: Obino, Leone e Cardella. La partita ebbe stavolta un risultato positivo per l'Ingurtosu, che vinse 4 a 1<sup>73</sup>.

Negli intenti dichiarati del Dopolavoro Sportivo di Ingurtosu vi era la diffusione della conoscenza di altri sport come il gioco delle parallele, il salto libero, la pertica, le anelle e le maratone<sup>74</sup>. In realtà lo sport che ebbe più presa tra la popolazione è stato il calcio, seguito dal ciclismo e dalla boxe.

Altro fondamentale organo fascista era l'Opera Nazionale Balilla. Esso venne istituito il 3 aprile 1926 dal sottosegretario Renato Ricci. L'O.N.B. era finalizzata all'assistenza e all'educazione fisica e morale della gioventù e vi facevano parte i giovani dagli 8 ai 18 anni, ripartiti in due sezioni: Balilla e Avanguardisti. Relativamente a questa sezione ad Ingurtosu si legge nella rivista:

Allo scopo di alleviare la spesa che ciascun operaio dovrebbe subire per acquistare la divisa di Balilla o Piccole Italiane ai propri figli che frequentano le scuole elementari, gl'incaricati locali hanno provveduto ad un'opera di beneficenza: un'interessante lotteria che verrà estratta appena esauriti i 600 biglietti messi in vendita a L. 2 ognuno. Gli oggetti, che sono diversi, e tutti di valore, verranno esposti per un periodo di tempo ad Ingurtosu (nel locale della cantina).

Lo scopo è quello di evitare agli operai più indigenti, la spesa del vestito ai propri figli<sup>75</sup>.

Dallo stesso numero della rivista apprendiamo che:

Una circolare diramata di recente dall'onorevole Ricci, precisa i compiti dei dirigenti per la completa esecuzione delle norme assicurative per l'assistenza agli infortunati e i doveri degli assicurati. Di tale circolare noi trascriviamo i punti principali che abbiamo rilevato dal "Lavoro Fascista" affinché tutti gli organizzati e le loro famiglie intendano letta l'importanza dei provvedimenti assicurativi attuati a lor riguardo dall'opera. La circolare dice: "l'aver disposto che si venga in aiuto delle famiglie dei nostri organizzati colpiti da infortunio costituisce una magnifica espressione di solidarietà sociale"<sup>76</sup>.

Per godere dei benefici assicurativi bisognava essere provvisti di regolare tessera del Dopolavoro, infatti il diritto di indennizzo decorreva solo a partire dal mese successivo al rilascio della tessera. Inoltre, era prevista una multa salata e la decadenza dal diritto di indennità, nel caso in cui qualcuno avesse simulato un

<sup>71</sup> LA REDAZIONE, *Festa di S. Barbara V. M.*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 14, Dicembre 1928, pp. 15.

<sup>72</sup> LA REDAZIONE, 6 - 1, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. III, n. 8, Agosto 1929, p.8.

<sup>73</sup> LA REDAZIONE, *Manifestazioni dopolavoristiche*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. III, n. 10, Ottobre 1929, p.8.

<sup>74</sup> LA REDAZIONE, *Note sportive*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, numero speciale Festa di Santa Barbara, Dicembre 1927, p. 9.

<sup>75</sup> A. NASCIBENE, *Opera Nazionale Balilla: sezione Ingurtosu*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 3, Marzo 1929, p. 1.

<sup>76</sup> LA REDAZIONE, *Assicurazione infortuni avanguardisti e balilla*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 3, Marzo 1929, p. 1-2.



infortunio, dichiarato il falso o che qualcuno esagerasse l'infortunio, quindi si esortavano tutti gli adulti a sorvegliare i ragazzi. Nel seguito dell'articolo la propaganda fascista si esprimeva in tutta la sua essenza: i giovani e i ragazzi erano gli italiani del futuro, in essi, il regime riponeva tutte le sue speranze ed attraverso questo articolo la voce del regime poté arrivare anche ai giovani di Ingurtosu. Leggiamo quindi:

Occorre soprattutto far comprendere loro (ai giovani) quanto possa essere nobile e quanto sia conveniente a giovani dotati di intelligenza e di criterio l'evitare ogni disordine inutile o dannoso; e quanto il comportarsi con serena e costante disciplina sia più virile che l'ostentare inutili gesti di temerarietà. Ciò dovrà essere chiarito sia mediante diretta propaganda delle SS.LL. e dei Presidenti dei comitati Comunali, sia per tramite degli educatori e delle famiglie degli organizzati <sup>77</sup>.

Vale la pena riportare anche il passo successivo dello stesso articolo, in quanto si denota bene quali fossero gli aspetti più sentiti dal regime fascista e quali le tematiche più ricorrenti della propaganda fascista:

provocando maggiore vigilanza da parte dei familiari, dei dirigenti e degli insegnanti, si potrà evitare ad esempio che i piccoli balilla riportino fratture talora gravi giuocando sul ghiaccio all'entrata o all'uscita delle scuole, o che si aggrappino ad automobili o vetture tramviarie rischiando di essere travolti nella via [...]. Le lesioni riportate dai nostri giovinetti possono far residuare storpiature, mutilazioni e deficienze fisiche tali da escludere ogni capacità di lavoro e di rendimento utile alla Patria. La nazione ha bisogno di gente valida e di generazioni sane: la lotta contro l'adenoidismo, il tracoma, la tubercolosi, tende a far crescere la generazione nuova in un ambiente sano, a far sì che la razza italiana, resa più valida e forte, ottenga il primo posto nel mondo.

Nel numero 4 della rivista «Il Minatore», pubblicato nell'aprile 1929, viene dato grande spazio al plebiscito nazionale che ebbe per scopo l'approvazione della lista dei deputati designati dal Gran Consiglio del Fascismo. Per esprimere il proprio voto, ognuno poteva scegliere tra due schede: una tricolore corrispondente al SI e quindi approvante la lista, una bianca corrispondente al NO. Al momento del voto era quindi evidente la propria preferenza anche solo guardando la scheda che si riponeva nell'urna. Vinse il SI con il 98,33% dei voti.

Nell'articolo de «Il Minatore» il commento ai risultati di queste false elezioni viene riportato con le seguenti parole:

E così INGURTOSU, che primeggia in tutte le manifestazioni filantropiche e patriottiche, e che ha fiorenti istituzioni assistenziali e fasciste, con questa solenne manifestazione di italianità e di attaccamento sincero al Regime ha sfatato la famosa leggenda del "covo dei comunisti", forse perché, dato l'isolamento in cui vivono questi buoni lavoratori le dottrine esotiche importateci da apostoli improvvisati e in malafede, ebbero facile presa nelle loro coscienze, distruggendo in essi il sentimento del proprio dovere, dell'ordine e della disciplina. Ma oggi non è più così!... il persistere in un errore sarebbe stato follia e i lavoratori d'Ingurtosu, da molti anni hanno riconosciuto il loro errore e vi hanno abiurato, dando continue prove di disciplina perfetta. E siccome a distanza di sei anni, rimaneva ancora il dubbio che l'abiura fosse più apparente che reale, han voluto, con un atto solenne, sanzionarla, votando unanimi

---

<sup>77</sup> *Ibidem.*

e compatti la scheda Nazionale, la scheda cioè del loro amato DUCE, in modo che tutti intendano l'alto significato del loro voto!<sup>78</sup>.

## 6. Problematiche sanitarie endemiche: malaria, tubercolosi e polmonite

Il quadro sanitario della miniera di Gennamari-Ingurtosu era dominato da malattie professionali ed endemiche quali malaria e tubercolosi, considerate le piaghe del XX secolo. La particolarità della lotta contro queste malattie era tale che, accanto agli sforzi per debellarle, si richiedeva la revisione dello stile di vita, il rispetto di norme igieniche e sforzi congiunti tra la direzione della miniera e l'ospedale di Ingurtosu.

Fin dai primi anni di vita, il villaggio venne dotato di un piccolo ospedale per la cura degli incidenti sul lavoro. Immediatamente si presentò la necessità di un impegno medico per debellare la malaria e la tubercolosi che decimavano le maestranze. Nel 1901 venne inaugurato un nuovo grande ospedale dotato di apparecchiature all'avanguardia per la cura di molte malattie e vennero portati avanti studi per eliminare le sorgenti delle infezioni malariche<sup>79</sup>. Durante il primo decennio del '900 si iniziò a somministrare gratuitamente il chinino a tutta la popolazione di Gennamari ed Ingurtosu e a bonificare inizialmente i villaggi, successivamente anche le zone stagnanti di Bau e Naracauli. Le abitazioni venivano costruite in luoghi salubri, areati e le case erano luminose e dotate di zanzariere per evitare l'ingresso degli insetti portatori della malaria<sup>80</sup>. Questi accorgimenti servirono per diminuire sensibilmente i pazienti ma non bastarono per debellare totalmente il decorso delle malattie contagiose e negli anni compresi tra il 1925 e il 1927 si contarono 4.500 casi di malaria<sup>81</sup>. Piantagioni di eucalyptus vennero impiantate nei terreni umidi e vennero immessi i pesci larvofaghi nelle zone paludose.

La rivista «Il Minatore» è stata uno strumento essenziale per propagandare i comportamenti a cui attenersi per prevenire la malattia. Ecco le parole del dott. Orrù tratte dal numero 10 del 1928, tese a spiegare con tono paternalistico le azioni di profilassi della malattia:

Non mi dilungherò a descrivervi cos'è la malaria e come si origina. Tutti voi ormai sapete che essa ci viene comunicata mediante una zanzara detta anofele: questa zanzara succhia col suo pungiglione il sangue da un ammalato di malaria poi in seguito punzecchiando qualche altro sano, gli inocula il sangue succhiato prima dal malarico e così gli inietta la malattia.

Come si manifesta questa malattia lo sapete del pari: dopo un periodo di incubazione di qualche giorno compare un lungo brivido di freddo, poi sopravviene la febbre che può essere quotidiana o terzana o quartana. [...]

La cura della malattia, lo sapete benissimo si fa col chinino, unicamente col chinino e tutte le centinaia di medicinali che si vendono come antimalarici sono tutti a base di chinino: ma non basta curare la malattia colla sua medicina specifica: bisogna attenersi anche a delle speciali norme di igiene che aiutano molto la cura e senza le quali l'efficacia del chinino può essere assai diminuita. Occorre prima di tutto difendersi dalle zanzare, perciò dovete curare attentamente la pulizia dei cameroni: le stanze che hanno le pareti coperte di fuliggine, di polvere, che abbondano di numerose ragnatele, sono ottimi ricettacoli di zanzare. Esse si fissano la loro dimora durante il giorno sull'imbrunire poi volano e punzecchiano: bisogna dunque che le pareti dei vostri cameroni siano pulitissime e che diate una caccia accanita alle zanzare. Ci sono degli operai, e sono moltissimi, che hanno l'abitudine in estate di dormire

<sup>78</sup> LA REDAZIONE, *Elezioni*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 4, Aprile 1929, p. 1.

<sup>79</sup> BOCCALARO, *Gennamari - Ingurtosu*, cit., p. 62 e CAULI, *Dall'ossidiana all'oro*, cit., p. 110.

<sup>80</sup> AUDIBERT, *Il libro del minatore*, cit., p. 386.

<sup>81</sup> Ivi, p. 67.

all'aperto, per sfuggire l'afa opprimente dei cameroni: questi operai però si espongono alle punture delle zanzare e contraggono facilmente la febbre<sup>82</sup>.

Nel numero de «Il Minatore» del novembre 1929, nella sezione «Note del medico», fu pubblicato un articolo sugli effetti della lotta contro le malattie del 1929. Durante la campagna antimalarica che si effettuò nel 1929 nella miniera di Gennamari-Ingurtosu, si ebbero poco più di 400 casi di malaria. Per capire la portata del miglioramento vengono presentati i dati relativi al 1927 e 1928. Nel 1927 i casi furono 1500 e nel 1928 furono 650. Il medico specificò inoltre che i dati riscontrati nella miniera di Gennamari Ingurtosu, nonostante fossero migliorabili, erano i migliori rilevati nelle miniere del bacino dell'Iglesiente, anche in virtù di quanto era stato fatto nella regolazione dei corsi d'acqua ed attenendosi ai provvedimenti igienici contro la malaria propugnati a livello nazionale.<sup>83</sup>

Un altro flagello che imperversava nella miniera di Ingurtosu era la tubercolosi. Nel numero 13 del novembre 1928, la lotta contro la tubercolosi in Sardegna veniva descritta da «Il Minatore» con i seguenti termini:

La nostra Sardegna cinquanta o sessant'anni fa era tra le regioni più fortunate perché i casi di tubercolosi erano rarissimi e specialmente nel centro dell'isola, dove gli abitanti conservavano ancora i loro usi di vita patriarcale lontani di ogni contatto con le altre popolazioni. Quando si aprirono nuove strade, quando la ferrovia facilitò i mezzi di comunicazione e i traffici crebbero con la civiltà entrò anche la tubercolosi e adesso la Sardegna, che prima era una regione quasi immune, oltre che della malaria, ha il funesto primato della tubercolosi fra tutte le regioni Italiane. [...]

La lotta contro la tubercolosi costituisce un problema di importanza sociale straordinaria e la sua soluzione avverrà quando tutti i popoli, con azione concorde, uniranno tutti i loro sforzi<sup>84</sup>.

Nel numero del gennaio 1929 il dottor Orrù precisò che

La tubercolosi è una malattia grave e contagiosa, vero, ma si guarisce purché curata come tutte le altre malattie. È dare prova di inciviltà considerare i tubercolotici come lebbrosi abbandonati. Si deve evitare il contagio del morbo e sta bene, ma si deve lottare contro il morbo perché se si lotta contro di lui con coraggio ha paura e se ne va. Trionfa su quelli, numerosi purtroppo, che si danno per vinti o su quelli che non vogliono curarsi. [...]

Quali sono le cure che si prescrive al tubercolotico.

La prima è il riposo. Grazie alla benemerenzza speciale del Regime Fascista è entrata in vigore nel Gennaio 1929 la legge sull'Assicurazione contro la tubercolosi. I tubercolotici riconosciuti percepiscono quindi due sussidi. Quello dell'Assicurazione di 6 lire al giorno, più quello della Cassa di Previdenza di altre 6 lire. Ciò farà 12 lire, molto di più di ciò che guadagnano qui, nella regione, gli operai agricoli. [...]

La seconda è l'aria buona. Ciò non difetta ad Ingurtosu purché non si rinchioda in una stanza del suo alloggio.

La terza è una buona alimentazione. Anche qui bisogna profittare delle agevolazioni della campagna. Tutte le famiglie hanno delle galline, quindi le uova esclusivamente per il babbo se questo è ammalato. La carne è a buon mercato [...] Fare delle buone minestre calde che [...] costano pochi soldi e sono nutrienti.

La quarta, è la somministrazione dei appositi che verranno distribuiti gratuitamente e a spese dell'Assicurazione<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> IL MEDICO ORRÙ, *Note del medico*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, n. 10, Ottobre 1928, p. 4.

<sup>83</sup> IL MEDICO ORRÙ, *Note del medico*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 11, Novembre 1929, p. 5.

<sup>84</sup> IL MEDICO ORRÙ, *Note del medico*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. I, n. 13, Novembre 1928, p. 5.

L'articolo proseguiva con l'elenco delle cause di tubercolosi più frequenti in miniera. Il dottor Orrù sosteneva che fossero quattro: 1) la stanchezza: l'operaio dopo una giornata passata a praticare un lavoro duro e faticoso, continuava a «strapazzarsi» sia per rientrare nei rispettivi paesi, per cacciare e in ogni caso dormiva poco a prescindere; 2) l'ambiente di lavoro polveroso; 3) il contagio; 4) per le donne anche i numerosi parti poco curati e prolungati.

Nell'articolo si elencavano le possibili soluzioni a tali problematiche. Per evitare l'inalazione di polveri durante il lavoro, ogni minatore veniva fornito di una mascherina respiratoria ordinaria, macchine ad iniezione di acqua per gli avanzamenti, maschere ad acqua per i perforatori in gradino. Di queste ultime, specifica dottor Orrù, non era stata capita l'importanza, in quanto gli operai tendevano a non usarle. Infine si dotarono le maestranze di spruzzatori BBR, martelli BBR ad iniezione d'acqua (nel 1928 in uso a Casargiu) mentre nella Laveria Pireddu si stava impiantando un ventilatore per aspirare la polvere nei giorni estivi<sup>86</sup>.

Per evitare il contagio della tubercolosi vennero introdotte due novità. Nel 1926 venne istituita la Colonia Marina di Piscinas voluta dal Consiglio della Cassa di Previdenza allo scopo di curare i bambini e gli adulti con tubercolosi e a scopo preventivo, per gli altri bambini affinché respirassero aria salubre che li avrebbe aiutati a prevenire il contagio della malattia. A partire dal 1929 entrò in funzione il Padiglione di raggruppamento S. Barbara al Rialzo dove furono raggruppati i tubercolotici<sup>87</sup>. I vantaggi della costruzione del Padiglione furono di natura pratica in quanto si potevano visitare tutti i malati insieme senza dover fare il giro del villaggio. Nelle vicinanze del padiglione vennero allestite delle abitazioni per le famiglie degli ammalati. In questo modo essi godevano anche della vicinanza familiare e non vivendo sotto lo stesso tetto si poteva evitare il contagio dei bambini. Essendo dei soggetti particolarmente a rischio, per aiutare le donne partorienti e perché queste si potessero curare nel caso in cui insorgessero complicazioni post parto, nel 1928 fu istituita la Sezione Autonoma Maternità Infanzia<sup>88</sup>.

Veementi discorsi circa l'utilità delle cure della tubercolosi sono presenti anche nel numero di marzo. Nelle note, il medico dice:

dovete pensare che un tubercolotico che non venga curato in tempo rappresenta un continuo pericolo per tutti quelli coi quali viene in contatto: dovunque egli vada, sia all'opificio, sia alla scuola, sia alla chiesa, sia in teatro, al caffè ecc... dappertutto diffonde la sua malattia sia per mezzo della tosse sia per mezzo dello sputo. Ad ogni scoppio di tosse (i tubercolotici tossiscono sempre) essi scaricano dalla sua bocca minutissime particelle di saliva sature di bacilli e quando sputa o espettora emette del pari una quantità enorme di bacilli i quali poi, coll'essiccamento dello sputo, vengono a trovarsi sospesi nel pulviscolo atmosferico, pronti ad essere inalati da tutti coloro che respirano l'aria infetta<sup>89</sup>.

Altra cura prevista per minatori e rispettive famiglie affetti da tubercolosi era l'elioterapia. Nei mesi di luglio ed agosto venivano messi a disposizione dalla Società due padiglioni della Cassa malattia presso la spiaggia di Piscinas. All'interno di questi Padiglioni venivano curati gli operai e le famiglie più bisognosi di cure. Coloro che

---

<sup>85</sup> LA REDAZIONE, *La lotta contro la tubercolosi*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 1, Gennaio 1929, p. 2.

<sup>86</sup> Ivi, p. 3.

<sup>87</sup> Ivi, p. 4.

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> LA REDAZIONE, *Note del medico*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 3, Marzo 1929, p. 6.

erano in possesso del permesso della Direzione venivano trasportati nella spiaggia di Piscinas con il trenino che partiva da Naracauli alle otto del mattino<sup>90</sup>.

L'elioterapia era una cura basata sulla luce solare come strumento per alleviare gli effetti della tubercolosi. Gli effetti benefici sono ben descritti in due articoli nei numeri di luglio e agosto del 1929 e curati dal dottor Pisano. Nel primo vengono descritti gli effetti fisici: l'elioterapia modifica la temperatura corporea, accelera il battito cardiaco, regola la respirazione e la pressione sanguigna provocando un aumento di globuli rossi, soprattutto nei bambini può determinare un aumento del peso, aumento delle funzioni digestive, scomparsa dell'emicrania in coloro che digeriscono male e il ritorno del sonno nelle persone che soffrono d'insonnia. Agli effetti benefici, l'elioterapia aggiunge possibili effetti collaterali: malattie acute o croniche della pelle, colpo di sole od insolazione che possono provocare effetti collaterali come aumento della temperatura, colorito giallo bluastrò, sudore abbondante, secchezza della bocca e della gola o sete irresistibile.

Per evitare gli effetti collaterali, il dottor Pisano specificava che la cura sarebbe stata seguita gradatamente e le sedute non sarebbero state lunghe. Il malato veniva inizialmente lasciato a riposo qualche giorno per abituarsi alla cura ed esposto al sole un'ora il primo giorno, due il secondo e così via.

## 7. Conclusione

La visione dello Stato fascista si basava sulla concezione utopistica del cittadino visto non come un singolo ma come parte di un tutto: lo Stato. Il dovere dello Stato doveva essere quello di intervenire per mantenere la giustizia, l'ordine e la pace tra le classi sociali. L'operato di Audibert, nei suoi anni di direzione della miniera di Ingurtosu (1923-1930) è stato quello di applicare questa concezione fascista dello Stato alla realtà mineraria di Ingurtosu. Nel numero 12 del dicembre 1929 de «Il Minatore» pubblicò un articolo di commiato, dalla cui lettura emergono le linee e gli obiettivi che egli aveva perseguito negli anni di residenza ad Ingurtosu:

Camminare verso la comune meta, il bene della «Corporazione» [...] ricreare il bene della Corporazione è la stessa cosa che ricreare il bene dell'operaio, il bene dell'impiegato, il bene dei dirigenti, il bene di quelli che hanno investito i loro soldi nell'impresa [...] in modo di «fare scuola», di far sì che la Miniera di Ingurtosu, sia «pioneer» come dicono gli americani, nelle vie del progresso e della pace sociale. [...] Come dice la carta del lavoro: il lavoro sotto tutte le sue forme è un dovere sociale. Dev'essere gioia, soddisfazione, orgoglio di concorrere al lavoro mondiale e di far meglio degli altri<sup>91</sup>.

Nel «Manuale del minatore» pubblicato nel 1933 e basato sulla sua esperienza come direttore della miniera di Ingurtosu, Audibert, riferendosi alla legge delle 8 ore di lavoro introdotta il 10 marzo 1923, riassume in poche righe la filosofia teorica che, come abbiamo avuto modo di approfondire nel presente saggio, cercò di perseguire negli anni in cui rivestì il ruolo di direttore della miniera di Ingurtosu. Scrive nel capitolo relativo al Dopolavoro:

La legge delle otto ore di lavoro, tanto anelata dal mondo operaio, è stata ormai applicata quasi ovunque, ma non ha dato i risultati morali che ne dovevano derivare. [...] Avere più tempo libero da dedicare al riposo e alla distrazione era fortemente desiderato, ma nessuno

<sup>90</sup> LA REDAZIONE, *Cure balneari*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 7, Luglio 1929, p. 5.

<sup>91</sup> INGEGNER PAUL AUDIBERT, *Commiato*, in «Il Minatore: periodico mensile della miniera di Gennamari & Ingurtosu», a. II, n. 12, Dicembre 1929, p. 2.

pensava ad organizzare con criteri razionali l'utilizzazione di questo tempo libero. [...] Queste due attitudini erano sbagliate perché trascuravano sistematicamente due proprietà fondamentali della *massa* (sia operaia, sia borghese o contadina): l'*inerzia* di fronte alle forze che tendono al miglioramento dell'individuo e per contro la *permeabilità* all'influenza dei cattivi esempi. Difatti i primi anni della sua applicazione, la legge delle otto ore fu la fortuna delle bettole e la rovina di molte famiglie. Gli Stati civili [...] avevano subito capito che erano venuti meno ad un loro essenziale dovere e cioè quello di guidare e di educare la categoria di cittadini che veniva favorita dalla nuova legge.

[...] Il Corporativismo voluto dal Governo non può costruirsi che sulla base di educazione sociale delle masse lavoratrici, e tale educazione non può ottenersi rapidamente che attraverso le molteplici organizzazioni dopolavoristiche, le quali educano divertendo<sup>92</sup>.

La vita del villaggio di Ingurtoosu dal 1927 al 1930 è stata animata e governata dalle direttive della dittatura fascista incarnata nella figura dell'Ingegnere Audibert che, rispondendo ai dettami del regime, fu il promotore di una rivista intrisa di retorica e linguaggio propagandistico.

Per quanto possa essere considerata unilaterale nei suoi contenuti, la rivista «Il Minatore» rimane comunque una importante fonte per il suo essere espressione di un particolare periodo storico e, per la ricchezza di contenuti, un prezioso documento della Società Gennamari Ingurtoosu da tutelare, custodire e divulgare.

Con la presente pubblicazione, si coglie l'occasione per sensibilizzare i privati possessori dei numeri della rivista «Il Minatore» mancanti nella Biblioteca Universitaria di Cagliari a colmare tale lacuna, al fine di renderli pubblicamente fruibili e permettere di ricostruire le vicissitudini della miniera di Ingurtoosu negli anni compresi tra il 1927 ed il 1936 in maniera più puntuale e completa.

---

<sup>92</sup> AUDIBERT, *Il manuale del minatore*, cit., pp. 390-391.

## Sicurezza, infortuni e scioperi nella miniera di Montevecchio nel corso del Novecento

Eleonora TODDE  
Università di Cagliari

### Abstract

This paper analyzes the accidents at work in the Montevecchio mine, Guspinese-Arburese area in Sardinia, during the 20th century. The mining legislation in such chronological study has allowed to assess the behaviour of the workers as regards the accidents and their complaint to the mine authorities. Through the analysis of records compiled on each accident along with monthly and annual reports, the causes of injury and accident statistics could be traced: light injury (less than thirty days' prognosis), severe injury (more than thirty days) and fatality. In particular, 135 fatalities since the beginning of the century until the final closure in 1996 are reviewed in detail.

### Keywords

Sardinia, mining, Montevecchio, accidents

### Estratto

Il presente lavoro analizza la situazione infortunistica nel corso del Novecento all'interno della miniera di Montevecchio, nel Guspinese-Arburese in Sardegna. La legislazione mineraria vigente nell'arco cronologico studiato ha permesso di verificare il comportamento delle maestranze nei riguardi degli infortuni e della loro denuncia alle autorità competenti. Attraverso l'analisi dei registri e dei prospetti mensili ed annuali, compilati in occasione di ogni incidente, si ricostruiscono le cause delle lesioni e la statistica degli infortuni: leggeri (meno di trenta giorni di prognosi), gravi (più di trenta giorni di prognosi) e mortali. In particolare ci si è soffermati sugli infortuni mortali ricostruendone 135 dall'inizio del secolo fino alla definitiva chiusura nel 1996.

### Parole chiave

Sardegna, miniere, Montevecchio, infortuni

## 1. Introduzione

Montevecchio è una delle miniere presenti nel territorio sardo che il Parco Geominerario Storico ed Ambientale della Sardegna ha classificato di maggiore interesse e valore storico: nel corso del Novecento veniva, infatti, considerato uno dei bacini minerari più importanti a livello europeo.

La miniera è ubicata nella zona sud-occidentale della Sardegna, nella provincia del Medio Campidano, a metà strada fra Guspini e Arbus. I filoni di Montevecchio si estendono su una lunghezza di più di 10 km.

Il nome Montevecchio è comune a diverse montagne metallifere dell'Europa: la miniera è identificata con il nome "monte"; Montevecchio significa quindi miniera vecchia<sup>1</sup>.

Questa è divisa in tre zone:

- Zona di Levante: Miniera di Scoria, Piccalinna, S. Antonio;
- Zona di Ponente: Miniera di Sanna, Telle, Casargiu;
- Zona di Ingutosu: Miniere di Ingurtosu, Gennamari, S'Acqua Bona e Perda S'Oliu.

Le controverse dinamiche che caratterizzano la storia di Montevecchio<sup>2</sup> iniziano nel 1628: infatti in un "Pregone" datato 14 dicembre, il Procuratore reale proibiva a

---

<sup>1</sup> IRIDE PEIS CONCAS, *Montevecchio miniera di blenda, galena, storia di uomini*, Editrice S'Alvure, Oristano 2004, pp. 19-23.

chiunque di scavare miniere in Sardegna, ed in particolare ad Arbus, perché tale diritto era accordato a Giacomo Squirro. Da quest'atto, infatti, risulta che tale Nicola Labra, barbiere di San Gavino, estraeva abusivamente minerale di galena disturbando gli operai alle dipendenze del legittimo concessionario. Con questa concessione Squirro si impegnava a consegnare il 5% della galena estratta al Regio Patrimonio<sup>3</sup>.

Le vicende della miniera si alternano tra momenti di splendore, in cui Montevecchio era conosciuta per i suoi progetti ingegneristici all'avanguardia<sup>4</sup> e momenti in cui le lotte per il suo controllo bloccavano qualunque spinta propulsiva<sup>5</sup>. Nel corso del Novecento numerose manovre finanziarie modificano gli assetti societari<sup>6</sup>, portando a diverse gestioni e alla creazione di nuove società, mediante la fusione di precedenti aziende<sup>7</sup>, fino all'ultima nel 1961 con la nascita della Monteponi e Montevecchio S.p.A.

Numerosi e vari sono gli studi relativi al sito analizzato, spaziando dalla prospettiva storica e geologica a quella architettonica e ingegneristica<sup>8</sup>; sono stati elaborati numerosi progetti per la riconversione turistica e il rilancio economico della zona. Ad oggi non esiste, però, uno studio dedicato all'andamento infortunistico di questa miniera, obiettivo specifico del presente lavoro attraverso lo studio della documentazione archivistica e in particolare dei regolamenti interni e delle relazioni sulla legislazione in vigore, dei prospetti mensili e annuali inviati al Distretto

---

<sup>2</sup> Per una ricostruzione della storia della miniera di Montevecchio vedi GIULIANO MARZOCCHI, *Cronistoria della miniera di Montevecchio*, Industria grafica Failli Fausto, Roma 1995; SANDRO MEZZOLANI, ANDREA SIMONCINI, *Sardegna da salvare*, Editrice Archivio Fotografico Sardo, Nuoro-Sassari aprile 2001, pp. 88-99.

<sup>3</sup> CELESTINA SANNA, *Montevecchio: la sua miniera, il suo villaggio* in AA.VV., *Montevecchio e la Costa Verde. Metamorfosi di una zona mineraria*, Edisar, Cagliari 1993, p. 33.

<sup>4</sup> Numerosi imprenditori di successo si alternano alla guida della miniera: gli imprenditori Nieddu e Durante nel 1721; una società anglo-scandinava guidata da Carlo Gustavo Mandell (1741-1759) e poi l'ing. Belly (1761-1773).

<sup>5</sup> Nella seconda metà dell'Ottocento all'interno del Consiglio d'amministrazione si consuma un'aspra lotta: da una parte Giovanni Antonio Sanna, dall'altra la famiglia Guerrazzi che, avendo acquistato la metà delle azioni della società, tenta di sottrarre a Sanna il pieno controllo. Solamente una sentenza civile pone fine al contenzioso, dando ragione al Sanna. Per la sua vita e opera si segnalano IGNAZIA SANNA, *Giovanni Antonio Sanna nella vita pubblica e privata*, Tipografia Editrice Nazionale, Roma 1914; LORENZO DEL PIANO, *Imprenditore, politico, amante dell'arte: una figura di primo piano dell'Ottocento isolano: Giovanni Antonio Sanna*, in «Sardegna fieristica», fasc. 2001 e il più recente volume di PAOLO FADDA, *L'uomo di Montevecchio*, Carlo Delfino Editore, Sassari 2010.

<sup>6</sup> La Società di Montevecchio acquisisce numerosi pacchetti azionari di varie società minerarie minori, tra le quali la Miniere e Fonderie di Antimonio e la Industrie Minerarie Sarde; nella manovra finisce in un secondo momento anche la Malfidano, con le sue concessioni attorno a Buggerru.

<sup>7</sup> Nel 1930 la Società Anonima Miniere di Montevecchio e la Società Monteponi Anonima costituiscono la Società Italiana del Piombo. Questa società si scioglie anticipatamente nel 1936 per concentrazione della propria attività nella Società Italiana dello Zinco, creando la nuova Società Italiana del Piombo e dello Zinco. La Montevecchio Società Anonima Mineraria, invece, viene costituita nel 1933 dalla Società Monteponi e dalla Montecatini Società generale per l'Industria Mineraria e Agricola, nelle figure dell'ing. Sartori e del rag. Galletti. In tale società confluirà, poi, nel 1934 la Anonima Miniere di Montevecchio. Infine, nel 1939 avviene l'accorpamento della Montevecchio Società Anonima Mineraria e della Società Italiana del Piombo e dello Zinco con la creazione della Montevecchio Società Italiana del Piombo e dello Zinco.

<sup>8</sup> Tra queste si segnalano STEFANO FIGUS, *Il compendio minerario di Montevecchio tra conservazione e valorizzazione*, tesi di laurea dell'Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e filosofia, (rel. prof.ssa Tatiana Kirova); ROBERTA CARBONI, *L'esperienza mineraria a Guspini e Montevecchio*, tesi di laurea dell'Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Scienze della formazione, (rel. prof.ssa Clara Incani); MANUELA PORCEDDU, *Le regole del paesaggio insediativo. Caso di studio: area del Sulcis-Iglesiente-Guspinese*, tesi di laurea dell'Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Ingegneria (rel. prof. Giancarlo Deplano); ROBERTA ACHENA, *Scenari multimediali idonei a rappresentare realtà sociali e attività politiche collegate alla miniera di Montevecchio*, tesi di laurea dell'Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Scienze della formazione (rel.: prof. Marco Schirru) e ELEONORA TODDE, *L'archivio della miniera di Montevecchio e gli scioperi degli anni 1949-1970*, tesi di laurea dell'Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e filosofia, A.A. 2006-2007 (rel. prof.ssa Cecilia Tasca).



minerario di Iglesias<sup>9</sup>, che mettono in luce le cause delle lesioni e la statistica degli infortuni.

Imprescindibili per la ricostruzione degli incidenti mortali sono stati gli scadenziari degli infortuni, i registri tenuti dall'infermeria e quelli di denuncia degli infortuni<sup>10</sup>, i registri dell'INAIL<sup>11</sup>, oltre a tre registri dell'ospedale di Montevecchio risalenti ai primi trent'anni del Novecento<sup>12</sup>.

## 2. Legislazione mineraria nazionale in materia di sicurezza e denuncia degli infortuni in miniera

È noto come il lavoro nelle miniere sia sempre stato ostile e pericoloso per i minatori. Per comprendere la situazione infortunistica nelle miniere sarde bisogna far riferimento in primo luogo alle norme sulla polizia mineraria<sup>13</sup>. La materia dal punto di vista giuridico risulta ostica, soprattutto per la difficoltà a realizzare una normativa unitaria in riferimento a situazioni e ambienti differenti in cui le peculiarità di ciascun sito modificano profondamente il quadro generale e di conseguenza le disposizioni antinfortunistiche.

Tra le leggi degli antichi Stati italiani in materia mineraria, solamente la legge sardo-piemontese del 20 novembre 1859 n. 3755 e quella montanistica austriaca prevedevano disposizioni per la sicurezza del lavoro. Nonostante le norme contenute nella sezione seconda del decreto<sup>14</sup> stabilissero che in caso di un incidente sul lavoro, la persona preposta al cantiere minerario doveva sempre informare immediatamente il sindaco del Comune più vicino e l'ingegnere del Corpo Reale delle Miniere il quale, a sua volta, aveva l'obbligo di compiere un sopralluogo, compilare un verbale sulle modalità e le cause del fatto, da inoltrare al Prefetto, e nonostante tale inadempienza fosse punita per il privato con un'ammenda da 5 a 50 Lire<sup>15</sup>, non sempre il Servizio sanitario seguiva queste direttive.

Se le modalità di effettuazione delle ispezioni erano sempre quasi identiche, non dissimili erano le conclusioni: gli infortuni erano dovuti alla casualità o alla disattenzione dell'operaio che veniva spesso definito «vittima del proprio mestiere». Raramente si attribuivano le cause alle precarie condizioni di sicurezza, eventualmente si avevano delle implicite ammissioni, con il suggerimento, ad esempio, dell'introduzione di macchinari più moderni<sup>16</sup>.

---

<sup>9</sup> In base alla normativa vigente in materia di sicurezza entro i primi cinque giorni di ogni mese la direzione delle miniere doveva trasmettere al Distretto di competenza un prospetto riassuntivo degli infortuni verificatisi nel mese precedente che avessero causato lesioni guaribili oltre i tre giorni.

<sup>10</sup> Presso ogni miniera doveva essere tenuto un registro nel quale annotare cronologicamente gli infortuni occorsi ai lavoratori dipendenti, che comportassero un'assenza dal lavoro superiore ai tre giorni. In detto registro andavano indicati il nome, cognome e qualifica dell'infortunato, la causa e le circostanze dell'infortunio, nonché la data di abbandono e di ripresa del lavoro.

<sup>11</sup> Conservati nel Fondo dell'ex Società Monteponi e Montevecchio S.p.A. dell'Archivio Storico del Comune di Iglesias.

<sup>12</sup> Conservati presso l'Archivio Documentale della Miniera di Montevecchio di proprietà dell'Igea S.p.A.

<sup>13</sup> Per un quadro generale sulla normativa italiana in materia antinfortunistica si rimanda a LIBERTINO ALAJMO MARCHETTI, *La legge sugli infortuni del lavoro e alcune cause che ne frustano i benefici* in *Atti del Congresso Nazionale di Medicina del Lavoro*, Palermo 1907; FRANCESCO COCITO, *Commento alla legge degli infortuni sul lavoro: TU 31/01/1904 n. 51*, Unione Tipografico-Editrice torinese, Torino 1918; LORENZO BORRI, *Per la riforma delle leggi infortuni* in *Atti del Congresso Nazionale di Medicina del Lavoro*, Firenze 1922; il volume *Giurisprudenza in materia di infortuni sul lavoro*, Edizioni dell'Istituto Nazionale Fascista per l'Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, Roma 1936; MARIO HOLZER, *La legislazione italiana in materia di prevenzione degli infortuni sul lavoro*, ENPI, Roma 1959 e GIUSEPPE ALIBRANDI, *Infortuni sul lavoro e malattie professionali. Il TU 30 giugno 1965, n. 1124 nel sistema giuridico della sicurezza sociale*, A. Giuffrè, Milano 1966.

<sup>14</sup> Cfr. Disposizioni per casi di infortunio (artt. 89-95).

<sup>15</sup> ROBERTO PORRÀ, *Infortuni sul lavoro nelle miniere sarde (1861-1886)*, in TATIANA KIROVA, *L'uomo e le miniere in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari 1993, p. 69.

<sup>16</sup> Ivi, p. 72.

Tra le prime norme che, dopo l'unificazione d'Italia, furono adottate per garantire la «sicurezza delle persone» ricordiamo il R.D. 23 dicembre 1865 n. 2716. Successivamente si giunse alla L. 30 marzo 1893 n. 184 sulla polizia delle miniere, cave e torbiere e al regolamento 10 gennaio 1907 n. 152: tali norme prevedevano particolari accorgimenti di prevenzione quali l'osservanza di determinate distanze nei lavori di escavazione, l'obbligo che ogni lavorazione sotterranea dovesse avere almeno due uscite all'esterno e le prescrizioni circa la formazione dei pozzi, gallerie e scavi e delle fronti di taglio nelle escavazioni a cielo aperto. Il regolamento per la prevenzione degli infortuni nelle imprese o nelle industrie che trattano o applicano materie esplodenti, approvato con R.D. 18 giugno 1899 n. 232<sup>17</sup>, conteneva una serie di importanti disposizioni per quanto riguarda la manipolazione, la custodia, il deposito, la distribuzione degli esplosivi<sup>18</sup>.

Per nuove norme in materia di polizia delle miniere e delle cave bisogna attendere fino alla L. 4 marzo 1958 n. 198. Nella nuova disciplina l'autorità mineraria aveva il compito di accertarsi della capacità tecnica delle persone proposte alla direzione e alla sorveglianza dei lavori minerari; era previsto l'obbligo della denuncia dell'esercizio e della tenuta del piano dei lavori, nonché della predisposizione, da parte degli esercenti, di regolamenti interni, relativi all'ordine e alla sicurezza<sup>19</sup>.

Gli esercenti avevano l'obbligo di informare d'urgenza l'Ufficio distrettuale delle miniere e quello locale di pubblica sicurezza degli infortuni gravi, ossia con prognosi superiore ai trenta giorni, o mortali che avvenivano nei lavori minerari. Fino all'arrivo dell'ingegnere capo dell'Ufficio distrettuale delle miniere, l'autorità di pubblica sicurezza raccoglieva le prime testimonianze sul sinistro, verificava la situazione del cantiere e, al fine di evitare che le riparazioni urgenti potessero occultarne le cause, ne faceva una descrizione annotando i nomi delle persone che avevano eseguito l'opera di soccorso. L'ingegnere delle miniere verbalizzava le sue constatazioni, facendo notare le cause tecniche del sinistro e traendo le conclusioni circa gli eventuali provvedimenti da adottare<sup>20</sup>.

Arriviamo infine al 9 aprile 1959 con l'approvazione del D.P.R. n. 128 sulle norme di polizia delle miniere e delle cave, in cui, al titolo II, sono contemplati la disciplina interna del lavoro e gli infortuni. I lavoratori erano tenuti a segnalare al più presto alla direzione ogni infortunio, anche se di piccola entità, loro occorso in occasione del lavoro. Il direttore denunciava al Distretto minerario ogni infortunio avvenuto che avesse causato la morte o lesioni gravi. Tale denuncia doveva essere fatta entro le ventiquattro ore e doveva essere corredata da certificato medico, accompagnata da una relazione sulle cause e circostanze del fatto. Come la norma precedente, il funzionario del Corpo delle miniere incaricato della constatazione di un infortunio

---

<sup>17</sup> FEDERICO SQUARZINA, *Codice minerario. Raccolta coordinata delle principali disposizioni vigenti*, A. Giuffrè, Milano 1960, pp. 84-85.

<sup>18</sup> Il caricamento e lo scoppio delle mine non potevano essere affidati che ad operai riconosciuti idonei. Le mine dovevano accendersi e far scoppiare nei periodi fra un turno e l'altro degli operai, o almeno in ore prestabilite, in modo che nessun ostacolo si frapponesse all'applicazione delle necessarie cautele. Le esplosioni dovevano avvenire in modo che potesse essere agevolmente contato il numero dei colpi; quando una mina non prendeva fuoco, era vietato rientrare nei cantieri dove essa si trovava e negli altri adiacenti e contigui prima che fossero trascorsi almeno trenta minuti; la mina mancata non doveva essere scaricata, e poteva essere fatta esplodere con una cartuccia sovrapposta solo nel caso che se ne potesse facilmente togliere l'intasamento senza l'uso di strumenti di ferro o di acciaio e senza uso di corpi duri.

<sup>19</sup> *Disegno di legge sulla delega al potere esecutivo di emanare norme in materia di polizia delle miniere e delle cave e per la riforma del Consiglio superiore delle miniere* in «L'Industria mineraria», a. VI, n. 8, agosto 1955, pp. 455-459.

<sup>20</sup> *Disegno di legge sulla polizia delle miniere e delle cave e sulla riforma del Consiglio superiore delle miniere* in «L'Industria mineraria», a. VII, n. 8, agosto 1956, pp. 563-567.

accertava le circostanze che lo avevano determinato, raccoglieva le testimonianze e redigeva il processo verbale che era sottoscritto dal direttore e dai testimoni<sup>21</sup>.

Le prime informazioni sui certificati di infortunio nella miniera di Montevecchio, risalgono agli anni Venti del Novecento, ma erano purtroppo compilati in modo approssimativo: nessuna descrizione della parte lesa e della possibile alterazione funzionale. Nè nei certificati successivi e continuativi veniva sempre chiarita la causa che protraeva la malattia. Dai risultati delle ispezioni, riportati nella relazione sulle deficienze del servizio sanitario della miniera a cura del dott. Mariani<sup>22</sup>, datata 20 dicembre 1924, si notava che ad alcuni fratturati non era stata praticata alcuna cura idonea al riavvicinamento e consolidamento dei frammenti ossei, con conseguente deformazione e limitazioni funzionali; le lesioni degli organi interni non erano diagnosticate e curate; le lesioni oculari erano trattate con cure spesso non idonee; le cure ambulatoriali erano sbrigate da infermieri e da suore non sempre guidati dal medico; le cure ospedaliere erano generalmente lunghissime anche per infortuni di nessuna gravità.

L'Ispettore sanitario del Sindacato sul lavoro nella coltivazione di miniere di Iglesias, compiendo il controllo presso Montevecchio nel luglio 1926, scriveva nella sua relazione:

I certificati medici sono compilati con dati insufficienti, terminologia impropria e imprecisa; in quello definitivo non si riassumono le lesioni patite e le conseguenze residue all'infortunio. Si nota anche l'avversione all'uso del metodo asettico nel trattamento delle ferite<sup>23</sup>.

Tre anni dopo, lo stesso ispettore ricordava che

medicare le ferite aperte con applicazioni di pomate e di polveri essiccanti, per quanto talvolta antisettiche, era un metodo da bandire completamente; le ferite traumatiche delle ossa e delle articolazioni portavano comunemente ad atrofie e impotenza funzionale dei muscoli e rigidità articolari e gli incartamenti concernenti la raccolta delle notizie riguardanti gli infortuni e gli infortunati erano insufficienti<sup>24</sup>.

Altra pecca del Servizio sanitario era la denuncia tempestiva degli infortuni. Infatti, era prassi comune avvisare dell'accaduto anche due giorni dopo la data del sinistro, nonostante la normativa vigente prevedesse, come visto in precedenza, un tempo massimo di ventiquattro ore. Più precisamente, un ordine di servizio del 29 luglio 1937<sup>25</sup> stabiliva che gli infortuni avvenuti nel primo turno di lavoro dovevano essere denunciati nella stessa giornata, gli infortuni del secondo e terzo turno dovevano essere denunciati entro la mattina successiva non più tardi delle otto.

Secondo l'aggiornamento del Regolamento interno del 1957, i dipendenti erano tenuti a denunciare gli infortuni immediatamente, o comunque prima della fine del turno di lavoro entro il quale si fossero verificati: tale prima denuncia consisteva in una comunicazione verbale al proprio superiore. L'infortunato poteva eccezionalmente conferire l'incarico anche a un compagno di lavoro, con preferenza per chi fosse stato testimone dell'infortunio. Alla fine del turno, le denunce dovevano essere trasmesse per telefono dal Cantiere all'Infermeria, che restava

---

<sup>21</sup> Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - Decreto del Presidente della Repubblica 09 aprile 1959 n. 128.

<sup>22</sup> Archivio Documentale della Miniera di Montevecchio (di seguito ADMM), serie Servizio Sanitario, n. provvisorio 3.

<sup>23</sup> ADMM, serie Servizio Sanitario, n. provvisorio 5.

<sup>24</sup> ADMM, serie Servizio Sanitario, n. provvisorio 6.

<sup>25</sup> ADMM, serie Servizio Sanitario, n. provvisorio 9.

aperta per ventiquattro ore nei giorni feriali, mentre nei giorni festivi le denunce dovevano essere trasmesse al Centralino della Direzione.

Entro ventiquattro ore dall'infortunio il cantiere inviava la denuncia, scritta sull'apposito modulo e firmata dal Capo servizio, alla Direzione. Ogni qualvolta un infortunato riprendeva il lavoro con autorizzazione non rilasciata dal medico di fabbrica, il cantiere doveva darne comunicazione scritta allo stesso medico, per l'aggiornamento dello scadenziario degli infortuni.

L'infermeria teneva un registro sul quale venivano annotate tutte le denunce comunicate dai cantieri per telefono. Per ciascuna di esse erano raccolti i seguenti dati:

- cognome, nome, matricola e cantiere dell'infortunato;
- giorno e ora dell'infortunio;
- se abbandonava il lavoro;
- cognome e nome di chi faceva la comunicazione<sup>26</sup>.

Il regolamento interno del 1961 richiedeva ai dipendenti:

1. di denunciare l'infortunio ad un superiore immediatamente o almeno prima della fine del turno di lavoro;
2. di presentarsi in infermeria al più presto se la lesione abbia comportato l'abbandono del lavoro;
3. di ripresentarsi al medico di fabbrica per le medicazioni e i controlli necessari.

La disposizione al punto 3 non riguardava gli infortunati che, dopo la prima visita, venivano avviati all'INAIL per accertamenti o cure e trattenuti in cura dell'istituto<sup>27</sup>.

Un altro aspetto rilevante era quello degli episodi di falsi infortuni, ossia di incidenti di varia natura non accaduti durante l'orario di lavoro, segnalati con ritardo e con la pretesa di esser riconosciuti come infortuni sul lavoro<sup>28</sup>.

Ancora nel 1968, la Sezione Sicurezza ricorda alla Direzione che l'infortunio mortale o grave per cui si prevedeva inabilità permanente o inabilità temporanea superiore a trenta giorni, andava segnalato tempestivamente, per telefono, telex o telegrafo. Inoltre si riservava la comunicazione anche per gli incidenti di particolare gravità anche se non avevano dato luogo a infortuni<sup>29</sup>.

Purtroppo, nonostante la normativa fosse chiara sotto quest'aspetto, la tenuta dei registri era alquanto lacunosa e pochissime informazioni erano realmente registrate. Nell'analisi documentaria si è riscontrata una disuguaglianza tra la quantità dei dati registrati a inizio secolo e quelli presenti fino agli anni Settanta: si passa, infatti, dai pochi dati (principalmente la data e il luogo dell'infortunio, il nome dell'infortunato) dei primi anni del Novecento, per arrivare alla compilazione completa dei registri con data e luogo di nascita, paternità, numero di matricola, cantiere di appartenenza, causa dell'infortunio e diagnosi a partire dagli anni Cinquanta.

### **3. Andamento infortunistico nella miniera di Montevecchio dagli anni Cinquanta agli anni Settanta**

Montevecchio, sia per la sua vastità rispetto alle altre miniere sarde, che per il precoce inizio delle attività estrattive, è sicuramente uno dei bacini minerari più colpiti dalla grave piaga degli infortuni, in particolare di quelli mortali.

<sup>26</sup> ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI IGLESIAS, Fondo della ex Società Monteponi e Montevecchio S.p.A. (di seguito ASCI, Fondo Mp/Mv), serie Amministrazione Generale, b. 5054.

<sup>27</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 1244.

<sup>28</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 1246.

<sup>29</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 629.

Il dott. Granizio sosteneva che «il minatore è un sepolto vivo. La sua fisiologia è profondamente alterata. Processi tossici polmonari, bronchiali, faringo-tracheali, e molte volte cardio-vascolari rovinano la sua costituzione»<sup>30</sup>. Questa affermazione fa riflettere sulle tragiche condizioni di salute dei minatori che, se per una fortunata coincidenza non morivano o si infortunavano gravemente nelle gallerie dove lavoravano, erano comunque destinati alla rovina della propria costituzione.

Secondo quanto dichiarato dall'ing. Sodi durante la riunione del Comitato di sicurezza e igiene del lavoro della miniera, tenutasi il 7 luglio 1951, Montevecchio godeva di un notevole miglioramento nei circuiti di ventilazione per opera del nuovo aspiratore e di un positivo riscontro nella lotta contro le polveri dopo l'introduzione della perforazione ad acqua. L'indice di frequenza degli infortuni, assai basso nel 1950, saliva leggermente nel primo semestre del 1951 a causa delle assunzioni di giovani con scarsa esperienza<sup>31</sup>. Secondo il verbale della visita del 15-17 novembre 1951 effettuata dall'ENPI, in seguito all'analisi dei registri degli infortuni, l'andamento infortunistico per l'anno 1950 non era roseo come descritto dall'ingegner Sodi. Infatti, si erano verificati 588 infortuni, dei quali 4 mortali, 7 permanenti, 577 con invalidità temporanea. Le giornate di lavoro perdute ammontavano a 8.900 per cui gli indici di frequenza e di gravità risultavano essere di 11,50 e 7,32<sup>32</sup>.

L'11 aprile 1956 la Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia, integrata dalla Commissione consiliare regionale di indagine e studio sulle condizioni di igiene e sicurezza delle miniere sarde<sup>33</sup>, interrogava la Commissione Interna di Montevecchio<sup>34</sup>. Il colloquio iniziava con domande concernenti la composizione e l'elezione della Commissione Interna, per poi giungere ai turni e metodi lavorativi e infine agli infortuni. Il deputato Calvi si informava sulla presenza di lavorazioni nocive cui sarebbero dovute corrispondere delle indennità: la commissione affermava che in alcuni cantieri il lavoro era nocivo per la presenza di acqua e di umidità e allora veniva prescritta una percentuale al giorno. Gli addetti alla flottazione percepivano la "indennità di maschera", ossia un'indennità per lavorazione nociva.

---

<sup>30</sup> VINCENZO GRANIZIO, *Il lavoro nelle miniere* in Società italiana di medicina del lavoro, *Atti del Congresso Nazionale di Medicina del Lavoro: Napoli 10-13 ottobre 1929*, Tip. Antonio Cordani, Napoli 1929-30, p. 194.

<sup>31</sup> Il dott. Mereu, nel suo studio sulle cause che potevano concorrere a determinare gli infortuni nei minatori sardi, osservava che nei minatori sardi si aveva una percentuale di infortuni che si manteneva bassa fra i quindici e i ventuno anni, si innalzava fino al massimo dai ventuno ai quaranta anni e poi diminuiva di nuovo gradatamente fino a una percentuale minima. Il poco rischio negli operai giovani si spiegava con la qualità e intensità del lavoro, e ugualmente si spiegava il massimo rischio dai 21-40 anni poiché, in questa età, gli operai erano addetti ai lavori più difficili e pericolosi e spesso abusavano delle proprie forze. Gli operai adulti, dopo i quaranta anni, avevano acquisito manualità, praticità e il ritmo normale del lavoro, che eseguivano con accortezza, nonostante la diminuita capacità fisica. Per un approfondimento sullo studio sull'incidenza dei mesi dell'anno e dei giorni della settimana nell'andamento infortunistico si rimanda a GILDO FRONGIA, *Igiene e miniere in Sardegna*, Tipografia F. Centenari, Roma 1911, pp. 124-127.

<sup>32</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 1248.

<sup>33</sup> Per la delegazione parlamentare erano presenti il deputato Calvi e Del Vescovo, i senatori Bardellini e Zucca; per la Commissione consiliare erano presenti i consiglieri Bagedda, Borghero, Colia, Covacovich, Melis e Spano. Il consigliere Spano, di sua iniziativa, decideva di non assistere ai colloqui con gli operai per evitare spiacevoli equivoci, soprattutto in seguito ad un articolo di giornale nel quale si chiedeva il suo allontanamento dalla Commissione in quanto dipendente della Società Montevecchio. Il deputato Calvi, in qualità di presidente della delegazione, apprezzava tale decisione poiché la presenza del consigliere Spano poteva creare imbarazzo e reticenza per i lavoratori che avrebbero potuto non riferire le reali condizioni in cui si trovavano in miniera.

<sup>34</sup> Per la Commissione Interna di Montevecchio erano presenti i membri: Liscia Giuseppe, Piano Massimo, Corda Arangelo, Corrias Tarcisio, Cancedda Giuseppe, Ambrosini Luigi, Pittau Vincenzo, Pecorelli Luigi. Erano assenti Olla Silvio, Cancedda Emilio, Sogus Giovanni e Spano Salvatorangelo, quest'ultimo perché membro della Commissione regionale di inchiesta.

La Commissione Interna riferiva che occorreano pochi incidenti e tutti di lieve entità. Quando il senatore Zucca faceva notare che i dati riferivano il contrario, ossia un aumento degli incidenti rispetto all'anno precedente, veniva spiegato che il numero risultava superiore a causa di un ordine di servizio che imponeva la denuncia di tutti gli infortuni, anche quelli tanto lievi che il giorno seguente si poteva tranquillamente tornare in servizio. Il deputato Calvi rilevava che, oltre all'aumento di frequenza, era registrato un aumento di gravità, ma ancora una volta la Commissione Interna riferiva che il 99% degli infortuni era dovuto a distrazione. Solo dopo ripetute domande veniva ammessa l'incidenza della meccanizzazione nell'aumento degli infortuni<sup>35</sup>.

Per quanto riguardava la prevenzione, la Commissione Interna riferiva che la Società forniva due tute e due paia di scarpe per i lavoratori dell'esterno e tre tute e tre paia di scarpe per quelli dell'interno. Non risultavano infortuni per micce bruciate prima del tempo, dato anche l'utilizzo quasi esclusivo del brillamento elettrico. I carichini usavano lampade di sicurezza, avevano con sé due sacchetti distinti uno per le micce e l'altro per l'esplosivo. Gli esplosivi erano maneggiati solo dagli incaricati a tale mansione e la volata delle mine era effettuata solo in presenza del carichino, del perforatore e dell'aiutante. I lavoratori che lavoravano nell'acqua erano dotati di stivali, prestati dall'azienda: ma molti operai, per non indossare gli stivali precedentemente utilizzati da altri, decidevano di acquistarli.

Il Consigliere Melis interveniva nel dibattito domandando se al livello 13, che risultava il peggiore, i perforatori prima effettuavano solo la volata mentre attualmente dovevano compiere sia la volata che lo sgombrò. Veniva riferito che il perforatore effettuava solo la volata perché per lo sgombrò esistevano le pale meccaniche; ma un membro della C.I., che lavorava nel pozzo in questione, riferiva che si compiva sia la volata che lo sgombrò perché il lavoro era a cottimo. Nel complesso, per la Commissione Interna, il lavoro era sufficientemente protetto<sup>36</sup>.

In una lettera dell'ottobre 1956 al Distretto minerario di Iglesias da parte della Società veniva spiegato che dal 1950 funzionava un'organizzazione antinfortunistica costituita da un comitato composto in parti uguali da rappresentanti della Società e rappresentanti dei lavoratori che seguiva l'andamento del fenomeno infortunistico in tutti i suoi dettagli quantitativi e analitici. Presidente era il Direttore delle Miniere, i rappresentanti erano scelti tra i vari reparti. Non era stato possibile istituire corsi di prevenzione antinfortunistica a carattere collettivo: l'istruzione antinfortunistica era stata inclusa nel corso di addestramento al lavoro. Il Comitato esaminava gli infortuni più caratteristici verificatisi nel periodo precedente, ne discuteva le cause e vagliava le proposte tendenti a evitare il ripetersi degli incidenti.

Sempre in quell'anno, si era provveduto a distribuire gli elmetti a tutto il personale, distribuire i guanti protettivi alle categorie di operai più soggetti a ferirsi alle mani, introdurre vagoni a cassa rovesciabile su rulli o su cerniera fissa o rovesciamento automatico, introdurre bocchette di tramogge a chiusura automatica con saracinesche in lamiera o a catena a comando elettrico o pneumatico, illuminare elettricamente cantieri di coltivazione mediante fari a dinamo incorporata e azionata dall'aria compressa, per consentire sia un più accurato controllo delle fronti di

---

<sup>35</sup> Il comportamento ambiguo della Commissione Interna di Fabbrica era causato dall'assoggettamento di questa nei confronti della dirigenza aziendale in seguito all'attuazione del "Patto aziendale".

<sup>36</sup> ARCHIVIO DEL CONSIGLIO DELLA REGIONE SARDEGNA, Quinta legislatura, Atti relativi all'indagine condotta dalla Commissione speciale consiliare d'indagine e di studio sulle condizioni di sicurezza e di igiene nelle miniere sarde, cartella n. 3, fasc. b-5.

abbattimento sia il transito dei mezzi<sup>37</sup>, limitare l'uso della miccia comune ed estendere la sparatura elettrica, facilitare il disaggio nei cantieri in coltivazione attraverso l'uso di speciali aste in lega ultra leggera.

Nella riunione del Comitato del 31 marzo 1958, si rilevava la considerevole diminuzione (dal 42% al 34%) degli infortuni alle dita delle mani negli anni 1956-1957 e questo regresso si metteva in relazione anche con l'adozione di botole di ferro e con catene per i fornelli di getto e dei guanti per gli spillatori. Inoltre, l'adozione degli elmetti aveva portato ad una diminuzione degli infortuni al capo (7,4% nel 1955, 4,7% nel 1956 e 4,2% nel 1957), ma soprattutto aveva evitato molti infortuni di una certa gravità. Un difetto nella prevenzione antinfortunistica si riscontrerà, alcuni anni dopo, in una lettera al Corpo delle Miniere, nella quale si sarebbe evidenziato che le maestranze addette ai lavori in sotterraneo non avevano in dotazione particolari calzature rinforzate con spunterbo di acciaio o protette da altri rinforzi metallici nella suola e nel tacco<sup>38</sup>.

Secondo le disposizioni di legge, la miniera rimaneva deserta dalle ventidue del venerdì alle otto del lunedì, per cinquantasette ore consecutive. In base ad alcune considerazioni sulle condizioni di sicurezza nei lavori all'interno delle miniere, in questo arco di tempo potevano iniziare i fenomeni di distacco, di sfaldatura, di rigonfiamento che, per la mancata presenza dell'uomo in miniera, non venivano avvertiti. Per questo motivo il turno del lunedì mattina ricorreva, nelle statistiche infortunistiche, più frequentemente rispetto agli altri turni della settimana<sup>39</sup>.

Nella miniera di Montevicchio erano state introdotte e applicate numerose apparecchiature ed accorgimenti tecnici suggeriti dall'esperienza al fine di garantire quanto più possibile la sicurezza. Nella maggior parte dei cantieri di coltivazione, dove era necessario l'armamento, i tradizionali sostegni del legname erano stati sostituiti da un armamento metallico. In tutte le gallerie, e in particolare nei livelli principali di carreggio, ove era richiesta la messa in opera di un'armatura protettiva, si era ormai generalizzato l'uso delle centine in acciaio. Erano stati introdotti vari sistemi di imbullonamento delle volte delle gallerie e delle coltivazioni, ed altri erano in fase di studio per migliorare la sicurezza dei posti di lavoro.

Dai dati statistici relativi agli infortuni avvenuti dal 1961 al primo trimestre del 1966, si rilevava che nell'ambito delle quattro concessioni del gruppo si erano verificati infortuni gravi che avevano comportato la morte di 6 operai e il ferimento grave di altri 7; cinque dei sei esiti mortali e cinque dei sette ferimenti gravi erano da attribuire a cadute di blocchi, frane e scoscendimenti di materiale. Nel quinquennio 1961-1965 si erano registrati, inoltre, 2.055 feriti leggeri (tenendo conto solo del primo referto medico), di cui 305, ossia il 15%, imputabili alla medesima motivazione<sup>40</sup>.

Nella riunione del Comitato del 21 dicembre 1966 veniva messa in evidenza la notevole quantità (quasi il 50% del totale) degli infortuni alle mani e alle dita delle mani, in contrapposizione allo scarso numero di quelli al capo. Purtroppo, l'uso dei guanti non era costante e continuo per tutta la giornata e per tutto il periodo di esposizione al rischio. Si notava la diversa distribuzione degli infortuni, nelle ore del turno, fra il personale dell'interno e dell'esterno; nel complesso, però, la seconda e la terza ora erano quelle in cui più si registrava il maggior numero di incidenti. Nei

<sup>37</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, Personale Non Ordinato, b. 25

<sup>38</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 1248.

<sup>39</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 1246.

<sup>40</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, serie Amministrazione Generale, b. 4760.

giorni successivi ai festivi si aveva quasi il 30% del totale degli infortuni. Se si aggiungevano i giorni successivi agli scioperi si arrivava quasi al 40%<sup>41</sup>.

Ponendo sotto esame i dati statistici infortunistici relativi all'anno 1966, si notava che la maggior parte degli infortuni era da ascrivere a cause accidentali, oltre il 75% era dovuto a escoriazioni, contusioni e ferite lacero-contuse; gli infortuni alle mani e alle dita delle mani raggiungevano il 45% del totale<sup>42</sup>.

Analizzando i dati statistici infortunistici relativi all'anno 1967, confrontandoli con quelli dell'anno precedente si notava che, pur con un leggero miglioramento per quanto riguarda il numero degli infortuni, altrettanto non si poteva dire per le giornate perse per infortunio, che erano leggermente superiori<sup>43</sup>.

Nella sua relazione in materia di infortuni del 21 novembre 1970<sup>44</sup>, l'ing. Marzocchi osservava che:

- il posto di lavoro era di importanza fondamentale;
- l'indice di frequenza per l'interno era doppio o triplo di quello per l'esterno;
- era evidente che avendo la possibilità di ben ventilare gli ambienti di lavoro, eliminando le alte temperature, mantenendo ottima l'ossigenazione ambientale, riducendo a quantitativi accettabili le particelle di polvere e non elevando troppo l'umidità atmosferica si creavano le premesse per un sano ambiente che potesse essere tollerato da qualsiasi lavoratore senza difficoltà e quindi senza creargli preoccupazioni che lo distogliessero dalla concentrazione che doveva avere nel suo lavoro;
- i mezzi protettivi dovevano essere in misura e di qualità adeguata alle esigenze del lavoro.

La manodopera, negli ultimi quattro anni, si era mediamente ringiovanita per effetto dei pensionamenti ed era scesa agli attuali trentasette anni per l'interno e quarantuno per l'esterno.

L'indice di frequenza aveva avuto una punta massima di 16,3 nel 1960 e una minima di 13,6 nel 1963 - 1967 - 1969, ballando sempre fra il 14 e il 15. Nel complesso, l'indice era in discesa, con un certo miglioramento generale. Per gli anni dal 1964 al 1969 l'indice di frequenza per le lavorazioni all'interno era pari al 17,2 e al 7,2 per le lavorazioni all'esterno. L'indice di gravità era passato da un massimo di 6,7 nel 1962 a un minimo di 2,7 nel 1964, rimanendo negli ultimi sei anni sempre compreso fra 3 e 5. L'indice di mortalità per il periodo complessivo degli anni Sessanta era uguale a 0,29 ed era sceso a una media di 0,19 per gli anni dal 1964 al 1969, che registravano tre infortuni mortali contro i cinque dei quattro anni precedenti.

Per quanto riguarda le cause degli infortuni, il primo posto era sempre dovuto alla «caduta di gravi» col 30% circa dei casi, seguita dall'«urto di persona contro materiali ed oggetti» con il 20%, dalla «caduta di persona da piano terra» col 10% circa e dagli «sforzi e movimenti non coordinati» con il 7-8%.

Negli ultimi anni, però, si era notata una certa evoluzione:

- la «caduta di gravi» già nel 1968 era scesa sotto il 30%, ma era ancora al primo posto fra le cause; nel 1969 era scesa al 23,7% e al secondo posto; nel primo semestre del 1970 era scesa al 20%, ed era ancora il secondo posto, insidiato, però, dagli «sforzi e movimenti non coordinati»;
- l'«urto di persona contro materiali ed oggetti» nel 1968 era salito al 27%, al secondo posto e ben vicino al 29% della caduta di gravi; nel 1969 saliva al primo

<sup>41</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 1248.

<sup>42</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 1248.

<sup>43</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 1248.

<sup>44</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, serie Amministrazione Generale, b. 5050.



posto col 34% e tale si manteneva anche nel primo semestre del 1970, col 33% dei casi;

- la «caduta di persona da piano terra», terza fino al 1968, nel 1969 e nel primo semestre del 1970 era scesa al settimo posto, con appena il 3,4% dei casi;
- gli «sforzi e movimenti non coordinati», i cosiddetti strappi, erano invece saliti dal quinto al terzo posto e nel primo semestre del 1970, col 19,15% dei casi, erano ben vicini alla «caduta di gravi», seconda col 20%.

Per le statistiche sulla sede della lesione, nel tempo, non si avevano variazioni di grande rilievo: al primo posto si avevano le mani e le dita delle mani con il 45% circa dei casi, poi le gambe, piedi e dita dei piedi col 25% circa e, infine, il tronco con il 10% delle occorrenze.

Per quanto riguarda la natura della lesione mantenevano il primo posto le contusioni che, anzi, negli ultimi anni erano passate dal 45% al 49% dei casi; seguivano le escoriazioni e le ferite lacero-contuse scese, però, dal 28% al 21% degli infortuni; erano invece stazionarie le ferite da punta e da taglio con il 7-8% dei casi. Si notava una concentrazione di infortuni nelle ore che andavano dalla terza alla sesta compresa, con una media del 17,5% circa per ora. Questa situazione rispecchiava logicamente il naturale andamento del lavoro nelle miniere, dove il pieno ritmo produttivo avveniva proprio nelle ore centrali della giornata.

Dalla statistica degli infortuni per ora di lavoro emerge che si avevano mediamente il 49% di casi nelle prime quattro ore e il 51% di casi nelle ultime quattro ore di lavoro<sup>45</sup>. Inoltre, fino all'aprile 1970, per tutti gli infortuni denunciati si erano dovute corrispondere tre giornate di «carezza infortunio» (retribuzione col 60%) mentre per gli infortuni in franchigia si erano corrisposte le giornate perse, sempre col 60% di retribuzione.

Dal mese di maggio di quell'anno la Società, dopo il rinnovo del Contratto di lavoro, doveva integrare per il restante 40% il salario agli infortunati, aumentando l'onere che la nuova normativa comportava per la miniera.

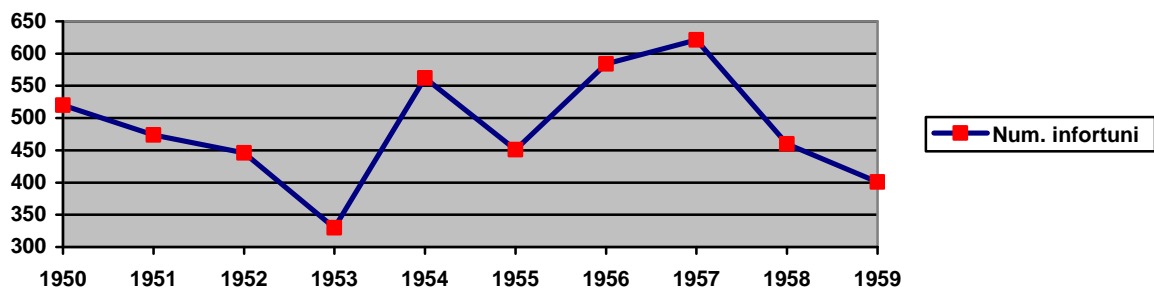


Figura 1 - Scadenziario degli infortuni  
 ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 541, 542, 543

<sup>45</sup> A differenza di quanto affermato dall'ing. Marzocchi, per l'influenza delle ore del giorno il dott. Mereu ha rilevato che negli operai all'esterno gli infortuni erano in maggior numero nelle ore mattutine piuttosto che nelle pomeridiane; la curva durante le otto ore di lavoro per gli operai all'interno si innalzava fino alla terza ora, poi diminuiva fino alla sesta ed aumentava dalla settima all'ottava, raggiungendo un secondo rialzo inferiore al primo. Il fatto si spiegava ammettendo che durante l'allenamento (1-3 ora) e durante l'affaticamento (7-8 ora) l'organismo fosse più vulnerabile che durante il lavoro normale (4-6 ora). Cfr. FRONGIA, *Igiene e miniere in Sardegna*, cit.

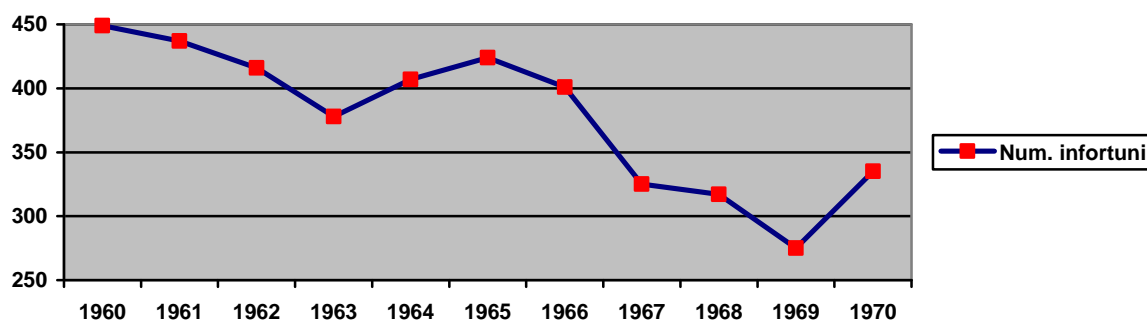


Figura 2 - Scadenziario degli infortuni  
 ASCI, Fondo Mp/Mv, serie del Personale, b. 543, 544

#### 4. Infortuni mortali

Nella miniera di Montevecchio, dal 1900 al 1996, si sono verificati 135 infortuni mortali<sup>46</sup>.

Nei decenni dal 1900 fino al 1930 si contano il maggior numero di infortuni: nel 1903 e 1912 con cinque casi e sette nel 1904 e 1913. Analizzando le cause di morte troviamo nove incidenti per frana e distacco di roccia, tre per cadute in pozzi e fornelli, due per scoppio di mina.

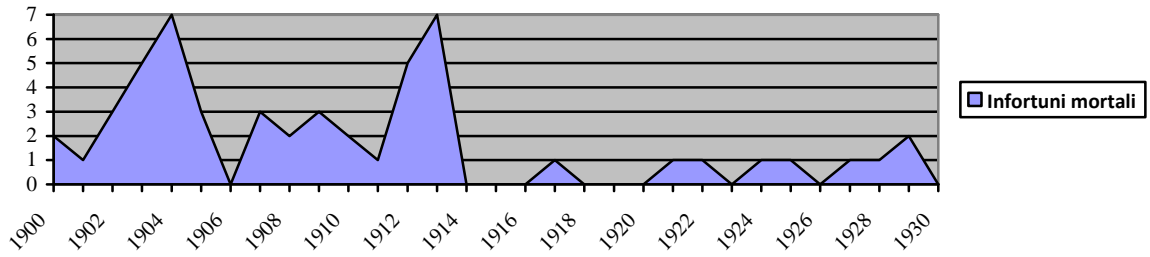
Nei due decenni che includono gli anni Trenta e Quaranta, rileviamo una maggiore incidenza nel 1938, 1939 e 1947 con sette infortuni; mentre per gli anni 1944-45 non si è in grado di fornire dati certi a causa degli eventi bellici. Tredici infortuni sono dovuti a cadute, diciassette per frane, sette per scoppi di mina, due per incidenti con la gabbia, due per incidenti con oggetti contundenti dei macchinari.

Se si analizzano, invece, i dati dagli anni Cinquanta agli anni Settanta si riscontra una diminuzione degli incidenti mortali, con una punta massima di quattro infortuni nel 1950 e tre nel 1952, 1953, 1957 e 1959. Quattro casi sono da imputarsi alle cadute, sedici per distacco di roccia, due per incidenti e schiacciamenti della gabbia, quattro per investimento da vagoni, quattro per urto con oggetti contundenti.

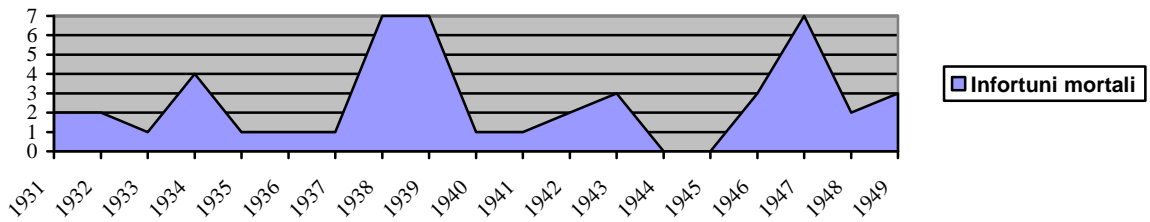
Se osserviamo l'incidenza infortunistica in base ai cantieri, si riscontra la seguente situazione:

- n. 19 a Levante (di cui 13 inferiore, 6 superiore, n. 21 a Piccalinna e n. 1 a Sant'Antonio);
- n. 14 a Ponente (di cui 7 inferiore, 6 inferiore, n. 1 a Sanna, n. 4 a Telle, n. 6 a Casargiu e uno non specificato);
- n. 2 a FUL;
- n. 2 a MEZ;
- n. 2 a SGE.

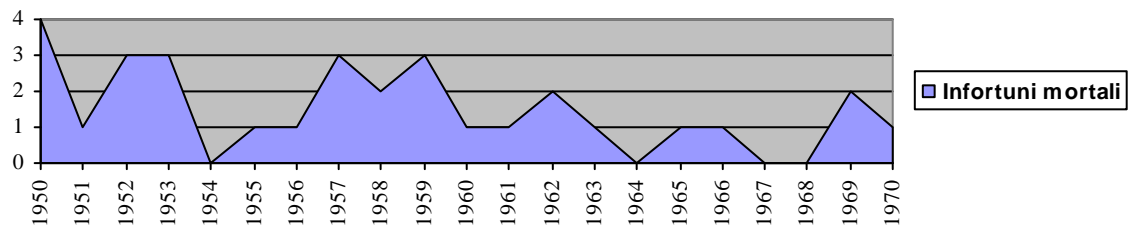
<sup>46</sup> Sono stati ricostruiti tutti gli infortuni mortali accorsi a Montevecchio, in particolare zona di Levante e zona di Ponente, in ELEONORA TODDE, *Lineamenti di legislazione sulla prevenzione degli infortuni e l'andamento infortunistico nella miniera di Montevecchio dal 1900 fino ai giorni nostri*, tesi di laurea all'Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Anno Accademico 2009-2010, (rel.: prof.ssa Cecilia Tasca). Per le statistiche infortunistiche si rimanda ai volumi *Relazione sul servizio minerario e statistiche delle industrie estrattive in Italia e Statistica delle miniere, cave e torbiere*. Inoltre i risultati di una ricerca analoga, estesa a tutte le miniere della Sardegna, li troviamo nell'ultima parte del libro dell'Associazione A.MI.ME., *Sardegna: Minatori e memorie*, Arti Grafiche Pisano Srl, Cagliari 2008.



**Figura 3**  
Andamento degli infortuni mortali nella miniera di Montevecchio dal 1900 al 1930



**Figura 4**  
Andamento degli infortuni mortali nella miniera di Montevecchio dal 1931 al 1949

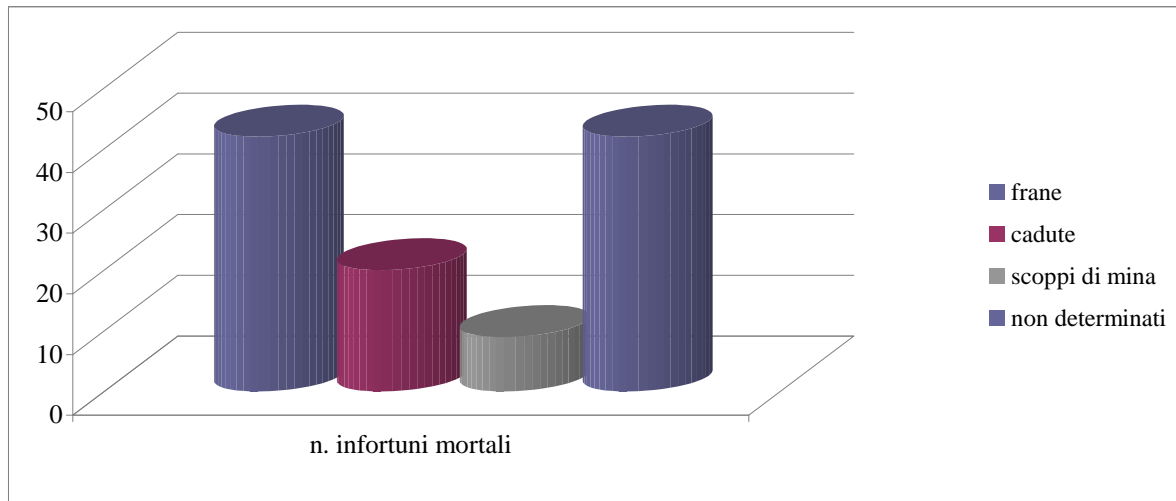


**Figura 5**  
Andamento degli infortuni mortali nella miniera di Montevecchio dal 1950 al 1970

Riassumendo, le principali cause di morte sono dovute a:

- frane e distacchi di roccia (42 casi);
- cadute in pozzi, fornelli e da piani di lavoro (20 casi);
- scoppi di mina (9 casi).

Per quarantadue incidenti non è stato possibile ricostruire le circostanze che hanno portato all'infortunio e alla morte del lavoratore.



**Figura 6**  
Riepilogo infortuni mortali nella miniera di Montevecchio

## 5. Conclusioni

Nello specifico della miniera esaminata i cantieri con indici di frequenza superiore si trovano nella zona di Ponente. Nonostante gli accorgimenti e le migliorie tecniche apportate, la maggior parte degli infortuni mortali risulta causata da frane, distacchi di roccia e cadute in pozzi, fornelli e da falsi piani di lavoro. Grazie all'introduzione della sparatura elettrica, a partire dalla fine degli anni Quaranta, gli incidenti mortali per scoppi di mina esplosi prima del tempo sono definitivamente scomparsi.

Per quanto concerne gli infortuni di lieve entità le sedi più ricorrenti sono le mani e i piedi: a nulla è servito l'obbligo di utilizzo dei guanti e delle scarpe con punta rinforzata perché, per quanto riguarda i primi, tendenzialmente, non venivano portati per tutta la durata del lavoro e per i secondi ancora negli anni Cinquanta non erano forniti a tutti i dipendenti della miniera.

Se confrontato con i dati relativi alle miniere metallifere sarde, la miniera di Montevecchio risulta in linea con le altre medie infortunistiche. Ma se, come metro di paragone prendiamo le miniere carbonifere, Montevecchio risulta al di sotto della media: come è noto, infatti, queste ultime sono più instabili rispetto a quelle metallifere e presentano pertanto una maggiore pericolosità che porta ad un maggior numero di infortuni, in particolar modo mortali.

## APPENDICE

### Schema riepilogativo degli infortuni mortali accorsi nella miniera di Montevecchio (1900-1996)

	ETÀ	DATA	LUOGO	MANSIONE	CAUSA
1	20	1900			
2	47	31 luglio 1900			
3	43	07 gennaio 1901			
4	29	06 gennaio 1902			investimento
5	17	23 gennaio 1902			
6		22 agosto 1902			
7	48	07 aprile 1903			
8	40	05 maggio 1903			
9	38	20 maggio 1903			
10	36	22 novembre 1903			
11	29	14 dicembre 03			
12	40	04 febbraio 1904			
13	28	07 maggio 1904			Distacco di roccia
14	35	07 maggio 1904			Distacco di roccia
15	28	07 maggio 1904			Distacco di roccia
16	20	07 maggio 1904			Distacco di roccia
17	41	09 giugno 1904			
18	39	25 luglio 1904			
19	24	28 maggio 1905			
20	38	05 settembre 1905			
21	18	18 ottobre 1905			
22	43	09 marzo 1907			
23	23	05 dicembre 1907			
24	34	31 dicembre 1907			
25	40	22 novembre 1908			
26		14 dicembre 1908			
27	57	1909			
28	55	05 maggio 1909			
29	41	08 giugno 1909			
30	41	03 marzo 1910			
31	33	08 aprile 1910			Frana
32	46	05 ottobre 1911			
33	49	13 gennaio 1912			
34	52	14 marzo 1912			
35	20	29 marzo 1912			caduta in fornello
36	50	11 aprile 1912			
37	37	18 settembre 1912			
38	40	18 marzo 1913			
39	38	21 marzo 1913			Collasso cardiaco
40	48	29 marzo 1913			
41	40	06 aprile 1913			
42	56	07 aprile 1913			
43	34	26 aprile 1913			
44	38	13 giugno 1913			
45		22 maggio 1917	Piccalinna		caduta in pozzo

	ETÀ	DATA	LUOGO	MANSIONE	CAUSA
46		19 ottobre 1921		minatore	Frana
47	48	1922			
48		15 gennaio 1924			caduta in fornello
49		27 novembre 1925			Frana
50		02 luglio 1927			Distacco di roccia
51		25 maggio 1928			Frana
52	30	09 maggio 1929			scoppio di mina
53	27	09 maggio 1929			scoppio di mina
54	56	28 gennaio 1931			
55		16 maggio 1931			frana
56		10 settembre 1932			caduta in fornello
57	57	15 dicembre 1932	Piccalinna		
58		25 giugno 1933	Piccalinna		caduta in pozzo
59	43	14 giugno 1934	Piccalinna		scoppio di mina
60	28	12 luglio 1934			distacco di roccia
61		05 settembre 1934			scoppio di mina
62	35	27 settembre 1934	Piccalinna		
63	37	18 luglio 1935	Piccalinna		frana
64	27	11 gennaio 1936	Piccalinna		caduta da falso tetto
65	39	20 agosto 1937	Ponente	manovale	frana
66	37	22 gennaio 1938	S. Antonio	manovale	caduta da piano lavoro
67	28	12 marzo 1938	Levante inferiore	muratore	Urto
68	26	19 marzo 1938	Piccalinna	ingabbiatore	caduta in pozzo
69	35	08 luglio 1938	Sanna	perforatore	frana
70		26 ottobre 1938	Piccalinna	pompista	incidente gabbia
71	32	17 novembre 1938	Levante inferiore	perforatore	frana
72	42	02 dicembre 1938	Casargiu	armatore	incidente gabbia
73	23	30 gennaio 1939	Piccalinna	armatore	caduta in pozzo
74	32	27 giugno 1939	Levante superiore	perforatore	scoppio di mina
75	23	24 agosto 1939	Piccalinna	manovale	aria malsana
76	45	07 settembre 1939	FUL	ingrassatore	
77	35	13 ottobre 1939	Levante inferiore	perforatore	scoppio di mina
78	29	24 ottobre 1939	Levante inferiore	perforatore	frana
79	28	30 dicembre 1939	Ponente superiore	manovale	frana
80	19	27 gennaio 1940	Ponente superiore	manovale	frana
81	<31>	11 marzo 1941	Levante inferiore	manovale	caduta in fornello
82		16 aprile 1942		manovale	caduta in pozzo
83	32	03 agosto 1942	Piccalinna	manovale	caduta in pozzo
84	45	09 marzo 1943	FUL	conduttore	Urto
85	42	23 marzo 1943	Piccalinna	manovale	caduta in fornello
86	27	2-3 dicembre 1943	SGE	guardia	aria malsana

	ETÀ	DATA	LUOGO	MANSIONE	CAUSA
87	37	27 marzo 1946	Levante inferiore	perforatore	frana
88	22	07 agosto 1946	Levante inferiore	perforatore	caduta in fornello
89	50	09 settembre 1946	SGE	sorvegliante	incendio
90		15 febbraio 1947	Levante superiore	perforatore	frana
91	33	25 febbraio 1947	Ponente inferiore	perforatore	frana
92	38	08 aprile 1947	Ponente superiore	sorvegliante	frana
93	33	12 giugno 1947	Ponente inferiore	stradino	scoppio di mina
94		15 ottobre 1947	Levante inferiore	perforatore	scoppio di mina
95	<50>	19 ottobre 1947		carichino	scoppio di mina
96	49	17 novembre 1947	Telle	armatore	caduta in fornello
97		14 gennaio 1948	Telle	manovale	frana
98	35	23 novembre 1948	Piccalinna	manovale	distacco di roccia
99	<27>	14 gennaio 1949	Levante inferiore	manovale	caduta in fornello
100	40	26 settembre 1949	Ponente inferiore	capo squadra	distacco di roccia
101		22 ottobre 1949	Levante superiore	manovale	distacco di roccia
102	38	10 maggio 1950	Ponente superiore	manovale	frana
103	46	16 maggio 1950	Casargiu	manovale	caduta in pozzo
104	28	25 luglio 1950	Telle	manovale	Urto
105	29	09 agosto 1950	Piccalinna	tubista	frana
106	15	28 novembre 1951	Piccalinna	manovale	distacco di roccia
107	29	06 agosto 1952	Casargiu	manovale	frana
108	53	01 ottobre 1952	Piccalinna		investimento da locomotore
109	34	12 dicembre 1952	Piccalinna	manovale	caduta
110	23	08 aprile 1953	Ponente inferiore	locomotorista	Urto
111	42	24 luglio 1953	MEZ	aggancino	collasso cardiaco
112	44	16 settembre 1953	Levante inferiore	manovale	investimento da vagone
113	32	11 gennaio 1955	Casargiu	perforatore	frana
114	46	23 agosto 1956	Casargiu	capo squadra	Urto
115	31	01 febbraio 1957	Levante inferiore	manovale	caduta sul ponte di lavoro
116	30	27 aprile 1957	Telle	minatore	distacco di roccia
117	27	05 ottobre 1957	Levante superiore	manovale	distacco di roccia
118	31	11 marzo 1958	Ponente superiore	locomotorista	investimento da vagone
119	51	21 giugno 1958	MEZ	ingabbiatore	incidente gabbia
120	36	13 maggio 1959	Piccalinna		incidente gabbia

	ETÀ	DATA	LUOGO	MANSIONE	CAUSA
121		12 settembre 1959	Levante superiore		investimento
122	28	29 settembre 1959	Levante inferiore	carichino	distacco di roccia
123	41	18 luglio 1960	Ponente inferiore	manovale	frana
124	53	28 gennaio 1961	Ponente inferiore		Urto
125	37	27 aprile 1962	Ponente inferiore	minatore	distacco di roccia
126	22	23 ottobre 1962	Piccalinna	autopalista	distacco di roccia
127	36	06 maggio 1963	Ponente superiore	manovale	caduta da falso piano
128	27	21 giugno 1965	Levante superiore	allievo minatore	frana
129	34	07 febbraio 1966	Casargiu	armatore	frana
130	40	04 luglio 1969	Levante inferiore	sorvegliante	caduta da falso piano
131	49	01 agosto 1969			distacco di roccia
132	24	19 febbraio 1970	Piccalinna	aiuto capo	distacco di roccia
133	32	17 aprile 1974			investito da vagone
134	37	27 febbraio 1980			distacco di roccia
135	38	20 gennaio 1996			

Negli infortuni n. 81, 95 e 99 la data di nascita è stata calcolata in base ad una approssimazione per difetto perché la denuncia di infortunio presentava esclusivamente l'indicazione dell'anno.



## Problematiche minerarie e rivendicazioni sindacali nel Sulcis-Iglesiente dagli anni Quaranta alla crisi degli anni Settanta

Simone CARA  
Università di Cagliari

### Abstract

The analysis of archival documents in Sardinia has allowed the reconstruction of the socio-economic conditions of the miners, in a period between the end of World War II the publicity of the mining sector. The political class and the trade unions, during the period under review, had tried to stem the main difficulties that characterized the mining sector, and that there was a proper cooperation of the mining entrepreneurs. The article attempts to examine the issues of workers, but help to rebuild the relationship between regional policy, trade unions and Entrepreneurship mining, in order to provide a comprehensive mining on the environment of the period and the causes that determined its decline.

### Keywords

Mining, industrial relations, Sardinia, Sulcis-Iglesiente

### Estratto

L'analisi della documentazione archivistica presente nel territorio ha permesso di ricostruire le condizioni socio-economiche dei minatori, in un periodo che si colloca tra la fine del secondo conflitto mondiale la pubblicizzazione del settore minerario. La classe politica e le organizzazioni sindacali, durante il periodo preso in esame, avevano tentato di arginare le principali difficoltà che caratterizzavano il settore estrattivo, senza che vi fosse un'adeguata collaborazione degli imprenditori minerari. L'articolo tenterà di esaminare le problematiche dei lavoratori, ma contribuirà a ricostruire i rapporti esistenti tra la politica regionale, le organizzazioni sindacali e l'imprenditoria mineraria, in modo tale da fornire un quadro esaustivo sull'ambiente minerario del periodo e le cause che determinarono il suo declino.

### Parole chiave

Industria mineraria, relazioni sindacali, Sardegna, Sulcis-Iglesiente

### 1. Dalla crisi mineraria del Secondo conflitto mondiale agli anni Cinquanta

All'indomani del secondo conflitto mondiale, l'industria metallifera presente nell'area sud-occidentale dell'Isola era stata interessata da una profonda crisi del settore produttivo e delle condizioni socio-economiche del Sulcis-Iglesiente. L'assenza di collegamenti con i territori della penisola, i danneggiamenti causati dai bombardamenti alleati, insieme all'aggravarsi delle condizioni sociali delle popolazioni minerarie, diedero vita ad una presa di coscienza delle problematiche sociali e economiche del Bacino Minerario<sup>1</sup>. Se da un lato le aziende minerarie avevano cercato di mantenere stabile l'assetto produttivo ed economico, dall'altro si assisteva alla rinascita delle organizzazioni sindacali all'indomani della caduta del regime fascista, le quali diedero un importante contributo alle richieste del movimento operaio<sup>2</sup>. In effetti, la ricostruzione delle file sindacali nel territorio del Sulcis-Iglesiente era stata caratterizzata da un duplice scopo:

1. Forme di controllo su quelle forme di sovversivismo popolare che aveva interessato il biennio 1943-1944.

<sup>1</sup> ARCHIVIO STORICO COMUNE IGLESIAS (d'ora in poi ASCI), Fondo Mp/Mv, Serie Generale, b.189, fasc. 3156, *Relazioni per il Consiglio di Amministrazione della Società Monteponi, Assemblea Generale Ordinaria del Consiglio di Amministrazione*, 18 luglio 1944.

<sup>2</sup> GIANNARITA MELE, CLAUDIO NATOLI, *Storia della Camera del lavoro di Cagliari nel Novecento*, Carocci, Roma 2007, p. 306.

2. Presa di coscienza da parte delle organizzazioni sindacali sulle vertenze presenti nel bacino minerario (miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro) e particolare attenzione allo sviluppo del settore minerario, come ribadito nel Congresso Provinciale del Pci del 20 aprile 1945.

Con la fine della guerra, l'industria mineraria aveva conosciuto un periodo di lenta ma progressiva ripresa, grazie all'interessamento dell'Alto Commissariato per la Sardegna e alla crescente richiesta dei prodotti metallurgici nel mercato<sup>3</sup>. In questo periodo le amministrazioni minerarie avevano segnalato l'aumento del personale di servizio all'interno delle miniere, in modo tale da incrementare la produttività aziendale e favorire la ripresa della tradizione metallifera nel territorio attraverso il potenziamento della normale attività mineraria<sup>4</sup>. Negli anni della ripresa delle attività minerarie, tuttavia, le condizioni socio-economiche della popolazione operaia mostrarono un quadro assai drammatico, tanto che a partire dalla seconda metà degli anni quaranta il bacino minerario divenne teatro di numerose vertenze sindacali. In questo contesto, il biennio 1946-1947, come segnalato dai rapporti della Prefettura di Cagliari, fu caratterizzato da numerose rivendicazioni di natura sociale ed economica: in questa prima fase i lavoratori avevano richiesto un miglioramento delle condizioni salariali, un adeguato razionamento dei generi di prima necessità e l'abolizione del sistema dei cottimi vigente nelle miniere<sup>5</sup>. L'anno 1947 era stato contrassegnato da numerose manifestazioni contro le società minerarie, mentre a partire dall'anno successivo gli organi di polizia registrarono i primi scioperi dovuti alla crisi della Società Carbosarda e del bacino metallifero<sup>6</sup>. La Prefettura di Cagliari, infatti, aveva segnalato come gli effetti della crisi avevano interagito con la situazione politica del Sulcis-Iglesiente. A questo proposito, le autorità prefettizie avevano considerato che i ritardi nella corresponsione del salario, la diminuzione dell'orario lavorativo e i parziali licenziamenti operati dalle aziende, avevano determinato inevitabili malcontenti in seno alla massa dei lavoratori. Gli operai del bacino minerario avevano cercato di contrastare le dirigenze minerarie attraverso forme di sciopero in occasione di conflittualità con le aziende, in modo tale da denunciare la situazione presente all'interno delle miniere. Secondo i vertici minerari, le cause di queste problematiche erano determinate dalla precaria situazione finanziaria delle aziende<sup>7</sup>. Tuttavia, secondo le organizzazioni confederali, le società minerarie avevano adottato una linea politica ispirata da una manovra capitalistica che tendeva a giustificare l'arresto dell'attività produttiva e la conseguente messa in mobilità delle maestranze impiegate. Nonostante queste considerazioni sulla natura della crisi, il prefetto aveva sottolineato l'influenza dei vari raggruppamenti politici sullo spirito pubblico, ammettendo uno stretto legame tra gli effetti della crisi e la situazione politica vigente<sup>8</sup>. In seguito agli eventi del luglio 1948, in occasione dell'attentato al segretario del Pci, Palmiro Togliatti, l'area del Sulcis-Iglesiente fu contrassegnata da una gravosa situazione di instabilità

---

<sup>3</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie Generale, bust. 195, fasc. 3159, *Relazioni per il Consiglio di Amministrazione della Società Monteponi, Assemblea Generale Ordinaria del Consiglio di Amministrazione*, 16 aprile 1947.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> SANDRO RUJU, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra ad oggi*, in ANTONELLO MATTONE, LUIGI BERLINGUER, *Storia d'Italia: le regioni italiane dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1998, pp. 808-809.

<sup>6</sup> ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi AS CA), *Prefettura, Gabinetto*, b.19, fasc. 70, *Relazioni mensili al Ministero dell'Interno - Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Relazione della Prefettura di Cagliari sulla situazione politica*, 29 gennaio 1948.

<sup>7</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie Generale, b. 198, fasc. 3161, *Relazioni per il Consiglio di Amministrazione della Società Monteponi, Assemblea Generale Ordinaria del Consiglio di Amministrazione*, 28 aprile 1948.

<sup>8</sup> AS CA, *Prefettura, Gabinetto*, b.19, fasc. 70, *Relazioni mensili al Ministero dell'Interno - Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Relazione della Prefettura di Cagliari sulla situazione politica*, 29 gennaio 1948.

politica, tanto che numerosi dirigenti e attivisti del Pci subirono una dura repressione<sup>9</sup>. Inoltre, la situazione sociale all'indomani degli eventi del luglio era stata caratterizzata dalla congiuntura del comparto carbonifero appartenente alla società Carbosarda. Con l'immissione nel mercato nazionale dei prodotti carboniferi esteri, il bacino carbonifero soffrì un periodo di congiuntura negativa, determinando un calo della produzione di carbone pari al 25%. La società Carbosarda, in questo contesto, era decisa ad attivare un programma di contenimento dell'attività produttiva e di ridimensionamento della forza lavoro, nonostante gli esponenti della classe politica nazionale avessero auspicato un programma volto all'industrializzazione del comparto carbonifero<sup>10</sup>. In questa occasione, l'ordine pubblico del bacino minerario veniva turbato dalle numerose agitazioni sindacali, in modo tale da fornire una risposta allo stillicidio dei licenziamenti operati dalla Società Carbosarda e dai trasferimenti dei minatori nei lavori di bonifica del basso Sulcis<sup>11</sup>. In questa situazione, la Federazione Provinciale dei Minatori rispose con la tattica della «non collaborazione», con la quale venne meno la normale attività produttiva aziendale. La vertenza che interessò il settore carbonifero fu contrassegnata da una lotta che si era protratta per 72 giorni, il cui epilogo avvenne durante la convocazione delle rappresentanze sindacali e aziendali presso il ministero degli Interni, il 17 aprile 1948<sup>12</sup>. Nonostante la fine della vertenza del settore Carbonifero avesse rappresentato l'epilogo di una lunga stagione di lotte sindacali, le autorità locali erano consapevoli delle problematiche legate al settore minerario. All'inizio del 1949, infatti, un nuovo sciopero avrebbe messo in luce le problematiche della forza lavoro impiegata nelle miniere sarde. Il comparto metallifero diede avvio ad una vertenza per il riconoscimento dell'aumento del 75% della paga base e la messa in discussione del sistema dei cottimi Bedaux; una singolare iniziativa sindacale ebbe luogo nelle miniere di Gennemari e Ingurtosu, presso le quali erano in corso delle importanti vertenze per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori<sup>13</sup>. Gli organi del governo centrale avevano stigmatizzato le agitazioni, in quanto venivano considerate come «l'unico per turbare la tranquillità delle masse operaie, a causa dell'influenza politica esercitata dalle Camere del Lavoro». Sulla base di queste dichiarazioni, la prefettura di Cagliari segnalava che «i sindacalisti improvvisati dell'estrema sinistra organizzavano comizi in luoghi chiusi, cercando in tutti i modi di persuadere i lavoratori a seguirli nelle lunghe astensioni, col preciso scopo di turbare la tranquillità dei settori industriali e tenere in apprensione le forze di polizia»<sup>14</sup>. In questo contesto gli industriali rivolgevano un appello ai lavoratori affinché l'azione sindacale si riconducesse ad una normale finalità economica, abbandonando quella linea che tendeva a ledere gli interessi del sistema economico nazionale. Intanto, le istituzioni politiche avevano auspicato una celere conclusione della vertenza, affinché si appianasse il disagio presente nel bacino minerario. Lo sciopero nelle miniere metallifere proseguiva senza nuovi sviluppi; intanto, all'interno del fronte sindacale non si riscontrava più la compattezza delle prime settimane; una parte dei lavoratori riprendeva la propria

<sup>9</sup> MELE, *La rinascita del movimento sindacale e le lotte sociali a Cagliari*, cit., p. 330.

<sup>10</sup> *Come parlamentare e come studioso l'on. Cavinato è per l'industrializzazione del bacino Carbonifero*, in «L'Unione Sarda», 25 novembre 1948.

<sup>11</sup> MELE, *La rinascita del movimento sindacale e le lotte sociali a Cagliari*, cit., p. 332.

<sup>12</sup> Ivi, cit., p.333.

<sup>13</sup> AS CA, *Prefettura, Gabinetto, b. 20, fasc. 71*, Relazioni mensili al Ministero dell'Interno- Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, *Relazione della Prefettura di Cagliari*, 14-26 gennaio 1949.

<sup>14</sup> AS CA, *Prefettura, Gabinetto, b. 20, fasc. 71*, Relazioni mensili al Ministero dell'Interno- Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, sulla situazione della Provincia, *Relazione della Prefettura di Cagliari sulle condizioni politiche della Provincia*, 31 gennaio 1949.

attività lavorativa dietro gli attacchi delle aziende minerarie<sup>15</sup>. Le società minerarie, infatti, volevano contrastare quelle forme di lotta che ostacolavano la normale attività aziendale, inoltre, queste ultime non auspicavano trattative «con quelle organizzazioni sindacali che tendevano ad indebolire l'economia nazionale con mezzi di lotta ritenuti disonesti»<sup>16</sup>. Gli effetti della vertenza avevano destato preoccupazioni all'interno delle organizzazioni sindacali, tanto che nelle memorie dei dirigenti del Pci e della segreteria nazionale della CGIL avevano sottolineato gli aspetti brutali della lotta sindacale del bacino metallifero e pertanto auspicavano una possibile trattativa. In questo contesto, la Prefettura di Cagliari aveva segnalato come gli scioperi dei metalliferi erano stati svantaggiosi, anche nei confronti di coloro che portavano avanti le manifestazioni. Numerosi lavoratori riprendevano la normale attività lavorativa, violando le iniziative portate avanti dalle organizzazioni sindacali<sup>17</sup>. L'ondata delle manifestazioni nel bacino metallifero ebbe il suo epilogo nella giornata del 1 marzo 1949, quando i minatori rinunciarono al proseguimento della vertenza, sconfessando le organizzazioni sindacali con la sottoscrizione del Patto Aziendale<sup>18</sup>. Il nuovo sistema contrattuale aveva precluso la normale attività sindacale presso le aziende minerarie, infatti, l'azienda tentava di sostituirsi agli organismi sindacali per garantire la normale vita aziendale all'interno delle miniere. All'interno del Patto Aziendale si poteva registrare, tuttavia, una forte volontà di eludere le organizzazioni sindacali dall'interesse delle principali problematiche del lavoro minerario<sup>19</sup>. All'indomani della firma del Patto Aziendale, infatti, l'attività delle organizzazioni sindacali venne fortemente limitata, mentre una dura repressione colpiva coloro che avevano manifestato contro il sistema aziendale durante le manifestazioni. In queste circostanze le maestranze non potevano accedere al lavoro poiché le aziende registravano i comportamenti delle masse durante le varie fasi dello sciopero e procedevano alla redazione di una lista di proscrizione<sup>20</sup>. La schedatura del lavoratore aveva delle pesanti conseguenze sul possibile inserimento in altre aziende; le aziende che avviavano tale prassi, infatti, erano solite comunicare i dati del lavoratore licenziato alle restanti società minerarie, precludendo la possibilità del reinserimento nel mondo del lavoro. A questo proposito, le organizzazioni sindacali avevano denunciato numerosi licenziamenti discriminatori operati dalle aziende minerarie, senza che vi fosse un'adeguata azione sindacale di contrasto alle politiche dei vertici aziendali<sup>21</sup>. Nella fase successiva agli scioperi del 1949, il condizionamento della politica industriale aveva garantito l'emarginazione dell'azione sindacale all'interno delle proprie industrie e il raggiungimento della pace sociale attraverso l'elargizione dei miglioramenti retributivi previsti dal patto aziendale. A partire dagli anni Cinquanta, tuttavia, la classe politica regionale aveva denunciato le problematiche del settore

---

<sup>15</sup> AS CA, *Prefettura, Gabinetto, b. 20, fasc. 71*, Relazioni mensili al Ministero dell'Interno- Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, *Relazione della Prefettura di Cagliari sulle condizioni della Pubblica Sicurezza della Provincia*, 27 febbraio 1949.

<sup>16</sup> MELE, *La rinascita del movimento sindacale e le lotte sociali a Cagliari*, cit., pp. 334-335.

<sup>17</sup> AS CA, *Prefettura, Gabinetto, b. 20, fasc. 71*, Relazioni mensili al Ministero dell'Interno- Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, *Relazione della Prefettura di Cagliari sulle condizioni della Pubblica Sicurezza della Provincia*, 27 febbraio 1949.

<sup>18</sup> *Dopo 46 giorni di sciopero i minatori tornano a lavoro*, in «L'Unione Sarda», 1 marzo 1949.

<sup>19</sup> MELE, *La rinascita del movimento sindacale e le lotte sociali a Cagliari*, cit., p. 337.

<sup>20</sup> DAVERIO GIOVANNETTI, *Gli anni delle lotte minerarie: cronistoria delle battaglie politico- sindacali nel Sulcis - Iglesiente*, Aipsa edizioni, Cagliari 2003, pp. 55-57.

<sup>21</sup> Ivi, cit., p. 88.

metallifero attraverso un intenso dibattito politico<sup>22</sup>. Il Consiglio Regionale, fin dalla sua nascita, aveva segnalato che le società minerarie non garantivano la libertà del lavoro, senza che vi fosse una presa di posizione dagli organi di rappresentanza dei lavoratori. Dagli atti del Consiglio Regionale emergeva che il fronte padronale attuò un'azione antisindacale nei confronti del movimento operaio, tanto che nelle interpellanze presentate dai consiglieri appartenenti al Pci e Psi si registrava una politica minatoria degli industriali che tendeva a minare il diritto allo sciopero attraverso dei licenziamenti indiscriminati.

A questo proposito, il dibattito politico aveva messo in luce la politica speculativa adottata dalle società minerarie: fin dagli accordi interconfederali del 1949 le industrie metallifere avevano operato una serie di atti persecutori nei confronti dei lavoratori appartenenti a dei partiti popolari o ad organizzazioni sindacali. In questo quadro, la situazione sindacale nel decennio 1950-1960 sarebbe stata caratterizzata da una forte repressione aziendale, senza che vi fosse spazio di lotta in occasione degli abusi perpetrati dalle aziende<sup>23</sup>. Nell'interpellanza Cocco-Ibba presentata all'assessore al Lavoro e alla Previdenza sociale il 9 febbraio 1950, si affermava come i metodi condotti dalle società minerarie avessero ostacolato le libertà sindacali, inoltre, il clima di sfruttamento adottato dalle aziende aveva contribuito al diffondersi della tubercolosi mediante il sistema dei cottimi presente nelle miniere<sup>24</sup>. Se da un lato il dibattito politico metteva in luce le problematiche dei lavoratori, dall'altra il Consiglio Regionale analizzava le problematiche economiche dei centri minerari del Sulcis-Iglesiente. Gli esponenti regionali dei gruppi social-comunisti avevano avanzato delle interpellanze per tutelare la ricchezza economica del territorio, in modo tale da incentivare l'erario locale e limitare la speculazione delle società minerarie. Nonostante questa vigorosa presa di coscienza sulle problematiche dei minatori la crisi nel bacino metallifero del Sulcis tendeva ad aggravarsi, tanto che le società minerarie continuarono ad effettuare numerosi licenziamenti e riduzioni dell'orario lavorativo<sup>25</sup>.

Nella prima metà degli anni Cinquanta la richiesta dei prodotti metalliferi fu caratterizzata da un boom della domanda a causa della guerra di Corea, tuttavia, alla fine del conflitto si delineò il fenomeno "post-coreano", caratterizzato da un periodo di crisi dell'industria mineraria. La fine del conflitto aveva inciso sul collocamento dei metalli nel mercato: gli Stati Uniti avevano chiuso una parte delle industrie minerarie, mentre alcuni paesi europei furono costretti a ridurre la produzione metallifera. La situazione del Sulcis-Iglesiente fu caratterizzata da una profonda crisi economica, tanto che numerose aziende dovettero provvedere ad una drastica riduzione del personale, contribuendo all'aumento della disoccupazione nel territorio<sup>26</sup>. Gli effetti della crisi si erano fatti sentire nelle principali città del bacino minerario, tanto che si fece una proposta affinché un gruppo di esponenti politici regionali andasse a Roma per avviare i colloqui col Ministero del Lavoro, in modo tale

---

<sup>22</sup> CONSIGLIO REGIONALE DELLA SARDEGNA (d'ora in poi CRS), *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna, Resoconti Sommari Consiliari*, I legislatura, Vol. I, dal 28 maggio 1949 al 1 agosto 1950, LXXX seduta, 9 febbraio 1950, Cagliari.

<sup>23</sup> DAVERIO GIOVANNETTI, *Anni di miniera e di lotte*, Ediesse, Roma 1986, p. 50.

<sup>24</sup> CRS, *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna, Resoconti Sommari Consiliari*, I legislatura, Vol. I, dal 28 maggio 1949 al 1 agosto 1950, LXXX seduta, 9 febbraio 1950, Cagliari.

<sup>25</sup> CRS, *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna, Resoconti Sommari Consiliari*, Resoconti Sommari Consiliari, II Legislatura, da l 3 luglio 1953 al 28 dicembre 1953, Vol. I, XIX seduta, 26 novembre 1953.

<sup>26</sup> CRS, *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna, 1953, Resoconti Sommari Consiliari*, II Legislatura, Vol. I, dal 3 luglio 1953 al 28 dicembre 1953, XIX seduta, 26 novembre 1953, p. 341.

da trovare una soluzione alle problematiche della crisi. A questo proposito le autorità regionali avevano sottolineato come il lavoro che veniva a mancare ai minatori non solo non avrebbe consentito un facile reinserimento nel mondo del lavoro, ma avrebbe provocato un completo disfacimento del rapporto col mondo lavorativo e familiare<sup>27</sup>. Sulla base di queste affermazioni era emerso come le condizioni sociali dei minatori disoccupati avessero inciso sul sostentamento delle proprie famiglie, come hanno rilevato gli studi effettuati dalla sociologa Anna Oppo sulle evidenti condizioni di precarietà all'interno dei nuclei famigliari appartenenti ai minatori<sup>28</sup>. Durante il Convegno delle miniere metallifere, inoltre, erano state messe in evidenza le problematiche dei lavoratori nell'ambiente del lavoro, e verso la fine della legislatura, il Consiglio Regionale aveva avviato un'accurata analisi sulle condizioni del lavoro<sup>29</sup>. Nelle miniere del Sulcis-Iglesiente, come nel caso del settore metallifero, erano stati denunciati numerosi infortuni sul lavoro, tanto che le Camere del Lavoro avevano richiesto l'istituzione di una Commissione d'Inchiesta per valutare le responsabilità sul fenomeno. Fin dagli anni Cinquanta il Consiglio Regionale aveva denunciato l'incuria da parte delle direzioni aziendali, inoltre, una lettera presentata dal Servizio Provinciale dell'Istituto Nazionale Confederale di assistenza del distretto minerario d'Iglesias aveva avvalorato le preoccupazioni espresse dagli esponenti regionali del Pci e del Psi. A questo proposito il commissario dell'ENPI, on. Mastino del Rio, affermava che il fenomeno degli infortuni era in costante aumento e che le cause erano da rintracciarsi nelle politiche di sfruttamento delle maestranze adottate dalle aziende<sup>30</sup>. Tuttavia, le cause del fenomeno infortunistico erano strettamente connesse all'inefficienza delle misure protettive o all'insufficienza della vigilanza; anche per questo l'attenzione della classe politica regionale si concentrò sulle problematiche dell'ambiente lavorativo nelle miniere<sup>31</sup>. A partire dalla prima metà degli anni Cinquanta, il Consiglio Regionale avrebbe sottoposto ad un'inchiesta le principali aziende minerarie del bacino metallifero, in modo tale da accertare la presenza o meno di gravi violazioni sulle modalità lavorative all'interno dell'azienda.

## 2. La vita sociale dei minatori metalliferi negli anni Cinquanta

L'analisi delle problematiche del settore metallifero del Sulcis-Iglesiente, grazie ai lavori della Commissione d'Inchiesta delle condizioni dei lavoratori nelle miniere sarde, ha permesso di ricostruire uno spaccato di storia sociale sulle condizioni dei minatori metalliferi negli anni Cinquanta. Nonostante tale lavoro d'indagine avesse interessato un periodo che parte dal 1953 al 1969, l'attività delle istituzioni politiche (nazionali e regionali) tentò di ricostruire un quadro generale dell'ambiente lavorativo, con lo scopo di fornire un accurato studio sulle condizioni socio-economiche dei lavoratori<sup>32</sup>. Gli atti dell'indagine conservati presso l'Archivio Storico del Consiglio Regionale hanno permesso, inoltre, di ricostruire la situazione dei maggiori centri minerari, in relazione alle problematiche di natura socio-economica.

---

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> ANNA OPPO, *La vita mineraria negli anni Cinquanta*, in FRANCESCO MANCONI, *Le miniere e i minatori della Sardegna*, Silvana Editoriale, Milano 1986, pp.191-198.

<sup>29</sup> CRS, *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna, 1952, Resoconti Sommari Consiliari*, I legislatura, IV volume, dal 1 ottobre 1952 al 7 maggio 1953, CCCVI seduta, 7 ottobre 1952.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> CRS, *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna, 1955, Resoconti Sommari Consiliari*, II legislatura, V volume, dal 1 ottobre 1955 al 21 dicembre 1955, CCXXXI seduta, 30 novembre 1955.

<sup>32</sup> CRS, *Il problema minerario negli atti del Consiglio*, a cura del Servizio di Segreteria Archivio Storico 1949-1979, Pubblicazioni CRS, Cagliari 1980, pp. 73-77.

La commissione d'Indagine Consiliare, costituita con la deliberazione della Giunta Regionale del 28 ottobre 1953, doveva apparire come un nuovo organo legislativo del Consiglio Regionale, con adeguati poteri coercitivi verso le società minerarie<sup>33</sup>. In questo contesto, secondo le tesi del presidente della Commissione Consiliare, le aziende minerarie erano tenute a fornire le dovute informazioni sul settore minerario, in quanto il potere legislativo delle istituzioni regionali era incontestabile in materia del demanio minerario. Tuttavia, in seguito alle obiezioni mosse dall'associazioni degli industriali sul regime giuridico della Commissione Consiliare, le autorità regionali auspicavano la collaborazione con la Commissione Parlamentare d'Inchiesta, in modo tale da avviare i lavori d'indagine sulle miniere isolate. Il presidente della Commissione Parlamentare, on. Leopoldo Rubinacci, aveva espresso un parere favorevole in merito alla richiesta di collaborazione del Consiglio Regionale della Sardegna, tanto che le indagini vennero attuate in un clima di armoniosa collaborazione<sup>34</sup>. In seguito all'analisi sulle condizioni giuridiche sull'accorpamento delle due commissioni, si procedette al coordinamento dei lavori d'indagine sulle condizioni dei minatori. Dall'analisi del materiale archivistico si è potuto constatare come i compiti della Commissione Parlamentare fossero molto più ampi rispetto a quelli della Commissione Consiliare; l'indagine Parlamentare doveva esaminare tutti i settori dell'attività produttiva nazionale, mentre la Commissione Consiliare era limitata allo studio delle problematiche minerarie<sup>35</sup>. Nel quadro comparativo delle tematiche sollevate dalle due commissioni, si è potuto riscontrare come la commissione consiliare concentrava la sua attenzione sull'aspetto sociale dei lavoratori, con particolare attenzione alle condizioni di vita all'interno delle miniere. Tuttavia, la Commissione Consiliare non aveva fornito un'analisi accurata sugli argomenti che riguardavano l'istituto delle Commissioni Interne e l'applicazione delle leggi sociali e dei contratti di lavoro<sup>36</sup>. Sulla metodologia d'indagine le commissioni avevano suddiviso il lavoro in tre sottocategorie, che corrispondevano ai comparti del settore minerario presenti nel Sulcis-Iglesiente: metallifero, non metallifero e fossile. Le commissioni svolgevano l'indagine attraverso l'interrogatorio degli operai con il sistema dell'indagine a campione, mentre per ricavare informazioni a carattere statistico vennero distribuiti degli appositi questionari. Nel complesso dell'indagine la commissione non si era soffermata esclusivamente all'interrogatorio degli ispettorati del lavoro e delle organizzazioni sindacali di categoria; i lavori d'indagine avevano interessato le amministrazioni comunali, gli istituti previdenziali e i ministri di culto presenti nei centri minerari<sup>37</sup>. Ai fini di ricostruire uno spaccato socio-economico delle aree interessate dall'indagine, la commissione aveva interrogato anche i vertici delle Camere di Commercio, con lo scopo di fornire un quadro dell'economia locale. In questo contesto, le organizzazioni sindacali avevano esaltato l'azione della Commissione Parlamentare per esaminare le

<sup>33</sup> ARCHIVIO STORICO DEL CONSIGLIO REGIONALE (d'ora in poi ACRS), *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 1, fasc. b1, Istituzione della Commissione Speciale d'Indagine, Designazione Componenti Commissione, 28 ottobre 1953.

<sup>34</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b.1, fasc. b7, Corrispondenza tra Presidente Consiglio Regionale Sardo e i due presidenti delle due Commissioni, Lettera dell'On. Rubinacci al Presidente della Regione Sardegna, 21 giugno 1955.

<sup>35</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b.1, fasc. b6, Collaborazione tra Commissione Consiliare e Commissione Parlamentare- Corrispondenza, Testo sulle tematiche della Commissione Parlamentare d'Inchiesta e quelle elaborate, a suo tempo, dalla Commissione Consiliare, Metodi delle Inchieste.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b.1, fasc. b6, Collaborazione tra Commissione Consiliare e Commissione Parlamentare- Corrispondenza, Comunicato agli On. Componenti della Commissione sui compiti, metodi e tematiche d'indagine, 1 marzo 1956.

problematiche delle maestranze minerarie e denunciare la politica speculativa adottata dalle società minerarie. Sulla base di queste considerazioni, gli organi centrali del Pci avevano emanato un documento nel quale si guardava con favore l'indagine parlamentare, inoltre, si auspicava un'azione politica unitaria attraverso la mobilitazione delle Camere del Lavoro e di tutti i lavoratori<sup>38</sup>. Nel frattempo la Cgil aveva elaborato un testo denominato "libro bianco", con la finalità di fornire alla Commissione d'Inchiesta un memoriale sulle problematiche dei lavoratori. Nell'aprile del 1956, in occasione della visita della delegazione parlamentare, i quotidiani locali esaltarono il ruolo della Commissione Parlamentare poiché l'attenzione dell'opinione pubblica era concentrata sulla situazione dei lavoratori del bacino metallifero<sup>39</sup>. Lo stesso presidente della Commissione d'Inchiesta, on. Ettore Calvi, auspicava un clima di collaborazione tra le parti sociali, in modo tale da costruire un nuovo clima di collaborazione tra le aziende e le maestranze<sup>40</sup>.

### 3. Condizioni contrattuali dei minatori e rapporti aziendali nel mondo minerario

La Commissione d'Inchiesta aveva concentrato la sua attenzione sul rispetto dei contratti interconfederali e sul trattamento di quei lavoratori non ancora tutelati dagli accordi contrattuali collettivi. Nella documentazione attinente agli atti della Commissione emergevano diverse dichiarazioni sul rispetto delle norme contrattuali nelle aziende minerarie, tanto che nelle aziende metallifere gli accordi economici e i contratti di categoria non trovavano un'adeguata applicazione. Ancora, un'analisi statistica del Ministero del Lavoro aveva riscontrato che nella Provincia di Cagliari era stata riscontrata una generale tendenza all'inadempienza contrattuale, dovuta al fatto che gli imprenditori senza scrupoli imponevano clausole che non rispecchiavano le norme contrattuali vigenti<sup>41</sup>. Inoltre, l'attività lavorativa del minatore era valutata sulla base della produzione giornaliera secondo il sistema dei cottimi Bedaux; a questo proposito numerosi lavoratori avevano denunciato come l'applicazione di questo sistema avesse inciso negativamente sulla normale retribuzione salariale. Le organizzazioni sindacali, anche per questo, denunciavano la mancanza di un'adeguata definizione del sistema contrattuale, in quanto il sistema dei cottimi aveva suscitato notevoli dubbi sulla base del sistema contrattuale lavorativo nazionale<sup>42</sup>. Secondo la Federazione Provinciale dei Minatori di Iglesias, una parte delle società minerarie non solo non metteva in essere alcun miglioramento derivato dagli accordi interconfederali, in altri casi veniva riscontrata una retribuzione che non corrispondeva alla reale mansione del lavoratore<sup>43</sup>. A conferma di ciò, dai dati riscontrati nella documentazione della Commissione si è potuto riscontrare come gli stipendi degli impiegati differivano notevolmente dalla retribuzione percepita dagli operai<sup>44</sup>. Inoltre, nella documentazione esaminata si è potuta riscontrare una forte discrepanza retributiva sulla base della categoria di appartenenza e del sesso del

<sup>38</sup> *L'inchiesta segreta*, in «Il Globo», 5 febbraio 1956.

<sup>39</sup> *Oggi arriva in Sardegna la Commissione Parlamentare d'inchiesta*, in «L'Unità», 3 aprile 1956.

<sup>40</sup> *È giunta ieri a Cagliari la Commissione parlamentare*, in «L'Unità», 4 aprile 1956.

<sup>41</sup> LEOPOLDO RUBINACCI, *Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, Vol. VII, Indagini sul rapporto di lavoro, Camera dei Deputati, Roma 1964, p. 165.

<sup>42</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 7, fasc. c2, Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali di categoria, Resoconto della Segreteria della Camera Confederale del Lavoro di Cagliari, 3 aprile 1956.

<sup>43</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 7, fasc. c2, Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali di categoria, Resoconto della situazione industriale della Federazione Provinciale dei minatori, 3 aprile 1956.

<sup>44</sup> ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie Generale, fasc. 2819, b. 3, *Atti della Commissione parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, Relazione riguardante il trattamento economico dei dipendenti, Stipendi degli impiegati.



lavoratore; nello specifico all'interno della Società Montevecchio le impiegate percepivano una retribuzione inferiore rispetto ai colleghi maschi, cui si aggiungeva una pressoché inesistente progressione di carriera<sup>45</sup>. Inoltre, dalle testimonianze degli operai emergevano diverse forme di trattamento economico, riconducibili al ruolo sottostimato del lavoratore all'interno dell'azienda e dal suo rendimento nell'attività produttiva<sup>46</sup>. Un elemento fondamentale nell'aspetto economico della configurazione salariale riguardava la retribuzione ad incentivo e i premi di natura aziendale. Tale sistema di trattamento economico aveva inciso sulla retribuzione finale, in quanto si poteva conseguire un aumento della paga base giornaliera che variava da un minimo di L. 120 fino ad un massimo di L. 259<sup>47</sup>. Secondo l'on. Leopoldo Rubinacci, la presenza di fattori incontrollabili nell'ambiente lavorativo potevano incidere negativamente sul rendimento dei lavoratori. Le società minerarie avevano adottato una politica che mirava al raggiungimento di maggiori risultati produttivi e ad assicurare un appannaggio salariale senza che vi fossero problematiche di natura sociale all'interno dell'azienda<sup>48</sup>. Tuttavia, la presenza costante sul luogo di lavoro era un requisito fondamentale che garantiva il conseguimento dei premi di natura aziendale. Nelle industrie metallifere visitate dalla Commissione venivano richieste almeno tra le 22 e le 23 giornate lavorative al mese, nonostante all'interno della Società Pertusola alcuni lavoratori subissero la decurtazione dei premi<sup>49</sup>. In alcuni casi i minatori avevano riscontrato una certa difficoltà nel raggiungimento degli obiettivi previsti dai premi ad incentivo, in quanto molti di essi non erano al corrente riguardo le forme di incentivazione. In alcuni casi gli operai si lamentavano del fatto che all'aumento dei ritmi produttivi non erano stati corrisposti degli adeguati compensi, tanto che la retribuzione non era considerata sufficiente ad affrontare il costo della vita<sup>50</sup>. A questo proposito i commissari avevano analizzato il problema dell'orario di lavoro e tutto ciò che concerneva le prestazioni lavorative straordinarie, le festività e i turni lavorativi. Nonostante la maggior parte delle aziende minerarie contemplasse un orario lavorativo compreso tra le 8-10 ore lavorative giornaliere, all'interno delle aziende metallifere venivano applicati diversi regimi di orario lavorativo in base alla mansione del lavoratore e a seconda della società mineraria. Nelle dichiarazioni rilasciate dagli operai emergeva come tra le aziende esistesse una discrepanza dell'orario lavorativo; inoltre, gli stessi commissari avevano constatato come alcuni minatori svolgessero la propria giornata lavorativa in maniera differente rispetto alle dichiarazioni fornite dai vertici aziendali<sup>51</sup>. In alcuni casi i lavoratori denunciavano che l'attività lavorativa venisse estorta dietro pressioni aziendali, giungendo

---

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> RUBINACCI, *Indagini sul rapporto di lavoro*, cit., pp. 359-360.

<sup>47</sup> I dati sulle retribuzioni nella Montevecchio sono stati consultati nel fondo: ASCI, Fondo Mp/Mv, Serie Generale, f.2819, b. 3, *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, Relazione riguardante il trattamento economico dei dipendenti.

<sup>48</sup> ROMEO ZANDA, *Mutamenti dei sistemi retributivi nelle miniere sarde: da Taylor a Bedaux*, Giuffrè, Milano 2003, pp. 71-72.

<sup>49</sup> Per un'approfondita ricostruzione sulle modalità della distribuzione dei premi si rimanda a: ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 3, fasc. b4, verbale n.15, Colloqui con i lavoratori della Monteponi, 10 aprile 1956; ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 3, fasc. b3, verbale n.12, Colloqui con i lavoratori della Pertusola, 9 aprile 1956.

<sup>50</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 3, fasc. b3, Verbali dei colloqui con le Commissioni interne, con i lavoratori e con i dirigenti della Pertusola, Verbale n.12, Colloqui con i lavoratori Pertusola, 9 aprile 1956.

<sup>51</sup> CRS, *Il problema minerario negli atti del Consiglio*, a cura del Servizio di Segreteria Archivio Storico (1949-1979), cit., p. 74.

addirittura, in caso di rifiuto, alla minaccia di licenziamento. A tal proposito i commissari inquirenti auspicavano l'emarginazione di tale fenomeno mediante la presenza attiva delle associazioni sindacali e delle commissioni interne<sup>52</sup>. Tuttavia, l'azione delle organizzazioni di rappresentanza dei lavoratori sarebbe stata ostacolata dalla politica vessatoria dei vertici minerari, poiché all'interno delle miniere metallifere era riscontrato un clima antidemocratico che limitava la tutela sindacale del lavoratore. Nelle aziende del bacino metallifero, infatti, si erano riscontrate diverse situazioni relative alla presenza degli organismi rappresentativi all'interno dell'azienda. Sulla base della documentazione fornita dalle organizzazioni sindacali si è potuto riscontrare una palese violazione del rispetto degli accordi tra le organizzazioni sindacali di categoria, che in genere avveniva a causa della posizioni di contrasto tra le dirigenze minerarie e le organizzazioni sindacali come la Cgil<sup>53</sup>. Secondo le clausole contrattuali del Patto Aziendale, l'ingerenza diretta delle organizzazioni sindacali veniva esclusa all'interno delle aziende, in modo tale che le vertenze fossero composte in maniera unilaterale col datore di lavoro. A questo proposito i dirigenti minerari avevano affermato che gli operai dovessero ricorrere ai propri patroni, senza per questo essere vincolati in occasione di eventuali controversie col datore di lavoro<sup>54</sup>. Tuttavia, come riportato dalle dichiarazioni fornite durante gli interrogatori, emergeva come le commissioni interne erano state elette con notevole ritardo oppure solo per interessamento delle società minerarie<sup>55</sup>. Nonostante la Commissione Parlamentare avesse rilevato palesi violazioni degli organismi di rappresentanza presso le aziende, tale problematica rimaneva insoluta a causa della situazione vigente in materia di contrattazione collettiva. Sulla base di quanto emerso dalle testimonianze, trapelava come la commissione interna non possedeva quelle funzionalità previste dagli accordi interconfederali; all'interno delle miniere si palesava come l'attività degli organismi di rappresentanza fosse strettamente connessa alle esigenze aziendali. A tal proposito la Federazione Provinciale dei Minatori aveva espresso forti critiche nei confronti della politica aziendale. Il padronato minerario tendeva ad applicare una politica repressiva verso quegli organismi che portavano avanti le rivendicazioni del proletariato minerario, tanto che nel corso degli anni Cinquanta diversi componenti delle commissioni interne erano stati oggetto di azioni discriminatorie da parte aziendale<sup>56</sup>. In questo contesto l'associazione degli industriali aveva respinto tutte le rivendicazioni delle confederazioni sindacali, senza che fosse seguita la prassi sindacale prevista dagli accordi interconfederali<sup>57</sup>. Su queste basi la Commissione Parlamentare auspicava la ripresa delle commissioni interne per quanto riguardava la sua funzione di organismo di rappresentanza dei lavoratori, mentre deplorava qualsiasi iniziativa che

<sup>52</sup> CRISTOFORO PEZZINI, *Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia. Orario di lavoro*, in LEOPOLDO RUBINACCI, *Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia. Indagini sul rapporto di lavoro*, Camera dei Deputati, Roma 1964, cit., p. 544.

<sup>53</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 7, fasc. c2, Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali di categoria, Resoconto della segreteria della Camera del Lavoro di Cagliari, 3 aprile 1956.

<sup>54</sup> ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie Generale*, b. 2819, fasc. 3, *Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori, 1956, Notiziario riguardante la miniera con riferimento ai vari settori tecnico, amministrativo, sociale e assistenziale*.

<sup>55</sup> LEOPOLDO RUBINACCI, *Relazione della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, Vol. VI, Camera dei Deputati, Roma 1959, *Le commissioni interne*, p. 232.

<sup>56</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 7, fasc. c2, *Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali di categoria, Relazione Federazione Provinciale minatori*, 3 aprile 1956.

<sup>57</sup> Ivi, *Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali di categoria, Resoconto della segreteria della Camera del Lavoro di Cagliari*, 3 aprile 1956.

interferisse con la normale attività dei sopraccitati organismi<sup>58</sup>. Tuttavia, all'interno delle aziende minerarie, esisteva un rapporto unilaterale tra il datore di lavoro e i lavoratori, in quanto l'azienda si arrogava il controllo globale dell'ambiente lavorativo senza alcuna forma di interferenza.

#### 4. Condizioni dei lavoratori del bacino metallifero negli anni Cinquanta

Nella seconda metà degli anni Cinquanta la Camera di Commercio di Cagliari elaborava una relazione sulla situazione socio-economica della Provincia di Cagliari, con particolare attenzione a quelle aree dove si esercitava l'attività estrattiva. L'industria mineraria presente nella provincia di Cagliari agiva in un'area economica depressa caratterizzata dalla scarsa densità demografica e dal basso livello dei redditi<sup>59</sup>. A causa degli scarsi investimenti sul territorio, il bacino minerario del Sulcis-Iglesiente era caratterizzato da una difficile situazione socio-economica, poiché tali problematiche incidevano sul normale processo di sviluppo economico. Inoltre, la disoccupazione registrata nell'Isola era connessa alla situazione del settore industriale, all'interno della quale si potevano riscontrare circa 2.500 lavoratori appartenenti all'industria mineraria<sup>60</sup>. A questo proposito, la Federazione Provinciale dei Minatori aveva fornito un rapporto sulla situazione dei lavoratori impiegati nell'area compresa tra l'Iglesiente e il Guspinese. L'area del bacino metallifero del Guspinese era caratterizzata dal complesso delle miniere di Montevecchio e Ingurtosu, appartenenti alle società Montevecchio e Pertusola; questo polo industriale rappresentava il perno del settore metallifero sia per il numero unità occupate che per importanza produttiva. Nel bacino metallifero dell'iglesiente operavano le miniere appartenenti alla società Monteponi (Nebida, Masua, Acquaresi e sa Duchessa), del gruppo AMMI e della società Pertusola (San Giovanni, Arenas e Buggerru), oltre che a quelle attività minori dedite allo sfruttamento delle risorse piombo-zincifere. Secondo un rapporto fornito dall'organizzazione confederale, nell'aprile 1956, i lavoratori presenti all'interno delle miniere sottostavano ad un regime di sfruttamento che non consentiva un'adeguata sussistenza economica<sup>61</sup>. Sulla base delle dichiarazioni fornite dalle organizzazioni sindacali emergeva un quadro assai drammatico delle condizioni socio-economiche dei lavoratori. Un'analisi della situazione retributiva metteva in risalto le difficoltà dei lavoratori nel sostentamento del proprio nucleo familiare, in quanto si richiedeva un adeguamento salariale in base al costo della vita e alla prestazione lavorativa fornita all'azienda<sup>62</sup>. Nel complesso delle dichiarazioni fornite dai lavoratori, infatti, era emerso come le spese per i generi di prima necessità gravassero sul salario complessivo del lavoratore, senza che le società minerarie fornissero un'adeguata forma di sostentamento economico. Sulla base delle dichiarazioni offerte dagli operai erano emerse delle importanti informazioni sulle modalità di fruizione dei viveri e delle merci necessarie al sostentamento del lavoratore e del proprio nucleo familiare. Sulla base dei già citati studi di Anna Oppo, si può ricavare come l'alimentazione degli operai fosse caratterizzata da un largo consumo di pasta e legumi, mentre gli altri generi alimentari venivano consumati in

<sup>58</sup> LEOPOLDO RUBINACCI, *Le commissioni interne*, cit., p. 320.

<sup>59</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 8, fasc. a2, Relazioni di enti e istituti vari, Promemoria Camera del Commercio di Cagliari, 3 maggio 1956.

<sup>60</sup> Ivi, *Relazione Ufficio Regionale del lavoro e della massima occupazione di Cagliari*, 3 maggio 1956.

<sup>61</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 7, fasc. c2, Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali, 3 aprile 1956.

<sup>62</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 3, fasc. b3, verbale n. 12, colloqui con i lavoratori della Pertusola, 9 aprile 1956.

maniera minore. A questo proposito veniva segnalato come l'insufficienza alimentare fosse connessa alla precaria situazione economica dei lavoratori, in quanto questi ultimi impiegavano le proprie risorse finanziarie per l'acquisto dei generi di prima necessità<sup>63</sup>. Inoltre, all'interno del bacino metallifero erano presenti degli spacci gestiti dalle società minerarie, che talvolta non fornivano un'adeguata fruizione dei generi di largo consumo. Molto spesso, comunque, gli operai denunciavano un maggiore costo delle merci rispetto ad altre attività commerciali e, talvolta, erano costretti all'acquisto presso le rivendite aziendali a causa dell'assenza di punti vendita gestiti da privati<sup>64</sup>. Ci sono però dei casi specifici in cui certi servizi erano gestiti dalle società minerarie, le quali provvedevano alla decurtazione del salario in seguito alla fruizione delle prestazioni acquisite. In questo contesto, le famiglie degli operai si recavano presso le rivendite dei maggiori centri del bacino minerario, in modo tale da evitare un progressivo depauperamento delle risorse economiche<sup>65</sup>. Durante gli interrogatori, inoltre, gli operai avevano sollevato della lamentele sui servizi offerti dall'azienda, in quanto non erano considerati adeguati al miglioramento della qualità della vita delle maestranze. In questo contesto emergevano numerose lamentele sulle condizioni degli alloggi destinati alla popolazione operaia<sup>66</sup>. Fin dagli anni Cinquanta, una parte delle società minerarie aveva avviato la costruzione dei primi appartamenti per ospitare gli operai nel bacino del Sulcis-Iglesiente. Tuttavia, le organizzazioni sindacali e gli stessi lavoratori avevano dichiarato come gli alloggi destinati ai lavoratori fossero privi di adeguati servizi igienici e inadatti a ricevere un gruppo numeroso di lavoratori<sup>67</sup>. Inoltre, emergeva come gli agglomerati urbani adiacenti ai centri minerari risultassero di proprietà delle società minerarie ed erano pertanto considerati un elemento di coercizione nei confronti degli operai. Sempre secondo la sociologa Anna Oppo, gli alloggi di proprietà dei lavoratori erano di maggiori dimensioni rispetto a quelli forniti dall'azienda, anche se il più delle volte i servizi presenti all'interno delle strutture risultavano deficitari<sup>68</sup>. In questo clima di degrado, le amministrazioni comunali avevano denunciato le precarie condizioni delle popolazioni minerarie del bacino metallifero. A tal proposito, un dato che emergeva dalle relazioni fornite alla Commissione Parlamentare riguardava la precarietà dello stato dei servizi presenti nei comuni. Numerose amministrazioni comunali avevano riscontrato come la maggior parte delle frazioni non fossero adeguatamente collegate con i centri del bacino minerario e che fosse necessario avviare nuove opere pubbliche per migliorare le condizioni degli abitanti<sup>69</sup>. Su queste basi le amministrazioni comunali avevano denunciato l'inerzia delle società minerarie, in quanto non davano alcuna forma di sostentamento economico ai comuni del bacino minerario. D'altro canto, alcune società minerarie avevano predisposto una serie di servizi assistenziali, dichiarando di essersi sostituiti a quelli enti che per legge erano preposti alla fornitura delle

<sup>63</sup> OPPO, *La vita mineraria negli anni Cinquanta*, cit., p. 154.

<sup>64</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 3, fasc. b3, Verbale n. 15, colloqui con i lavoratori della Monteponi, 10 aprile 1956.

<sup>65</sup> *Ibidem*.

<sup>66</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 8, fasc. a2, Relazioni di enti ed istituti vari, Relazione I.N.A.M Cagliari

<sup>67</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 7, fasc. c2, Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali di categoria, Resoconto della segreteria della Camera del Lavoro di Cagliari, 3 aprile 1956.

<sup>68</sup> OPPO, *La vita mineraria negli anni Cinquanta*, cit., pp. 191-192.

<sup>69</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 2, fasc. b, *Processi verbali*, Visite nei comuni della Provincia di Cagliari, Visite nei comuni della Provincia di Cagliari, Processo verbale n. 50, 11 gennaio 1956.

prestazioni assistenziali. Tuttavia, nel complesso delle dichiarazioni rilasciate dai lavoratori, emergevano numerose lamentele sul funzionamento delle opere assistenziali fornite dalle aziende<sup>70</sup>. Nel corso dell'indagine, ad esempio, erano emerse numerose critiche al funzionamento del servizio sanitario e alla fruizione delle prestazioni mediche. A tal proposito le organizzazioni sindacali avevano riscontrato problematiche sulla fruizione delle specialità farmaceutiche, in quanto all'interno delle miniere la mutua aziendale non forniva un'adeguata assistenza<sup>71</sup>. Inoltre, all'interno del bacino metallifero erano state appurate diverse informazioni sulle modalità di assistenza sanitaria fornite dal personale medico. Secondo un rapporto fornito dall'I.N.A.M. di Cagliari, in ciascuna sezione territoriale si registrava la presenza di un servizio destinato alle prestazioni specialistiche, mentre la gestione medico-generica era garantita da un complesso di 472 sanitari convenzionati<sup>72</sup>. Tuttavia, gli operai avevano denunciato diverse carenze sulla presenza del personale medico e sulle modalità di assistenza sanitaria. Inoltre, la situazione sanitaria del bacino metallifero era caratterizzata da un complesso di fattori che agivano dannosamente sia nell'ambiente lavorativo che nel benessere dei nuclei famigliari. In effetti, la maggior parte delle patologie rilevate dall'I.N.A.M. (sarnismo, silicosi, etc.) erano da ricercarsi nell'ambiente lavorativo, in quanto gli operai lavoravano in condizioni ambientali al limite della sopportazione fisica<sup>73</sup>. Sulla base di queste considerazioni gli enti di previdenza sociale auspicavano un adeguato miglioramento delle condizioni ambientali delle miniere, con la finalità di preservare il lavoratore dalle malattie professionali. La problematica che destava maggiori preoccupazioni nell'indagine della Commissione Parlamentare, tuttavia, riguardava la fenomenologia infortunistica all'interno delle miniere sarde. La documentazione dell'indagine ha permesso di inquadrare statisticamente il problema degli infortuni sul lavoro, con la finalità di classificare questi ultimi sulle modalità dei danni fisici e delle cause di ognuno. Per il decennio 1950-1960, si è potuta analizzare la situazione infortunistica attraverso l'esame dei risultati conseguiti dall'indagine della Commissione. In relazione all'analisi statistica, si è potuto constatare come l'indice di frequenza degli infortuni mortali avesse subito un'oscillazione: gli infortuni mortali avevano conosciuto il loro apice per gli anni dal 1952 al 1959, salvo un calo della mortalità intorno agli anni Sessanta<sup>74</sup>. Inoltre, riguardo alle cause complessive del fenomeno infortunistico, si è rilevato come il primo posto fosse detenuto dalla caduta di gravi, seguito dagli urti di persona, dalla caduta nei pozzi e dal maneggio degli utensili<sup>75</sup>. D'altro canto, nonostante fosse diminuito l'orario lavorativo, l'indice di frequenza dei feriti presentava un leggero incremento verso la fine degli anni Cinquanta. Gli studi effettuati dal dott. Ruggero Bandino avevano messo in luce diverse tesi sul fenomeno infortunistico, in relazione a tali problematiche:

1. Mancanza del senso antinfortunistico nelle maestranze;

---

<sup>70</sup> Ivi, Processo verbale n. 49, 10 gennaio 1956.

<sup>71</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 7, fasc. c2, Relazioni e rapporti delle organizzazioni sindacali di categoria, Colloquio con i dirigenti dell'Unione Italiana Sindacati Liberi (C.I.S.L.), 4 aprile 1956.

<sup>72</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b. 8, fasc. a, Relazioni di enti e istituti vari, Relazione I.N.A.M Cagliari.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

<sup>74</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b.7, fasc. d2, Dati statistici, *Quadro della situazione infortunistica nelle miniere metallifere*.

<sup>75</sup> ACRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b.7, fasc. d2, Dati statistici, *Statistiche infortuni dal 1908 al 1960 nelle miniere e ricerche della Sardegna*.

2. Mancanza di una scuola che formasse operai specializzati dalle nuove leve: in questo caso gli studiosi avevano riscontrato che i giovani lavoratori andavano incontro allo stesso rischio dei lavoratori anziani;
3. Non esisteva una severa selezione all'atto dell'assunzione specie nella manovalanza generica<sup>76</sup>.

Inoltre, le organizzazioni sindacali avevano ribadito come la maggior parte degli operai fosse soggetta ad un intenso sforzo fisico che procurava degli infortuni di notevole gravità. In questo contesto gli organismi confederali avevano denunciato l'assenza di un adeguato regolamento di polizia mineraria e di propaganda sulla sicurezza del lavoro. Alcuni studiosi affermavano tuttavia come l'attività estrattiva fosse soggetta ad un elevato rischio infortunistico nonostante l'attivazione di tute e le misure di sicurezza<sup>77</sup>. Secondo le affermazioni di Giuseppe Marzocchi era necessario accettare tali rischi per mandare avanti l'attività estrattiva, nonostante ciò si auspicava la piena collaborazione di tutti coloro che lavoravano in miniera per arginare il fenomeno infortunistico. Tali problematiche avevano inciso sulle condizioni delle maestranze, anche se in alcuni casi le società minerarie avevano cercato di migliorare la qualità della vita dei lavoratori. Nel decennio 1950-1960, una parte delle società minerarie aveva realizzato numerosi progetti per la promozione di strutture sociali, ricreative ed assistenziali; una forma di intervento che mirava al miglioramento dell'organizzazione della vita mineraria<sup>78</sup>. Gli operai avevano dichiarato come la condizione lavorativa precedente, ad esempio nel settore agricolo, era giudicata migliore rispetto all'attività mineraria. A questo proposito gli interrogatori dei commissari inquirenti avevano messo in luce come i lavoratori preferissero un altro impiego; l'indagine della commissione aveva pertanto tracciato un quadro assai drammatico delle condizioni dei lavoratori all'interno delle miniere. Nei lavori della Commissione Parlamentare non ci fu però un'efficace opera a sintesi organica sulle problematiche sociali dei lavoratori, in quanto le due commissioni non avevano elaborato una relazione finale di ampia portata<sup>79</sup>.

## 5. L'industria metallifera tra gli anni Cinquanta e Settanta

La seconda metà degli anni Cinquanta fu contrassegnata da una profonda crisi del settore metallifero, in quanto la concorrenza dei prodotti minerari americani aveva danneggiato la maggior parte dei paesi aderenti alla Ceca. In questo periodo si era riscontrato un sensibile calo della quotazione dei prodotti metalliferi, tanto che le società minerarie adottarono dei programmi volti a modificare l'assetto produttivo e al contenimento delle spese<sup>80</sup>. Sulla base di queste considerazioni, le società minerarie avevano auspicato un'eventuale concessione di finanziamenti da parte della Regione Sardegna, con la finalità di fronteggiare la crisi del settore metallifero. Le problematiche economiche del settore metallifero, in questo scenario, influivano sulle condizioni dei lavoratori, poiché le aziende avevano avviato una sistematica

<sup>76</sup> RUGGERO BANDINO, *Alcune osservazioni sull'andamento infortunistico in due miniere metallifere sarde*, in «Resoconti dell'Associazione Mineraria Sarda», anno 65, n. 1-2, Cagliari 1961, cit., p. 25.

<sup>77</sup> GIUSEPPE MARZOCCHI, *L'infortunistica negli anni 60 nelle miniere di Montevecchio*, in «Resoconti dell'Associazione Mineraria Sarda», anno 76, n.1-2, Cagliari 1971, pp. 39-44.

<sup>78</sup> Per una approfondita conoscenza delle attività assistenziali cfr. ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie Generale*, b.3, f.2819, *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia*, provvidenze varie di assistenza a favore dei dipendenti.

<sup>79</sup> ACSRS, *Atti Relativi all'indagine condotta dalla Commissione Speciale Consiliare d'Indagine nelle Miniere Sarde*, b.6, fasc. e2, *Promemoria inviato al Segretario Generale del Consiglio al dott. Pisano circa il materiale rinvenuto nell'ufficio del Questore e relativo alla Commissione Consiliare d'inchiesta*, Promemoria, 20 gennaio 1969.

<sup>80</sup> ASCI, *Fondo Mp/Mv, Serie Generale*, b. 218, fasc. 3171, *Relazioni per il Consiglio di Amministrazione della Società Montepioni, Assemblea Generale Ordinaria del Consiglio di Amministrazione*, 24 aprile 1958.

riduzione del personale e dell'orario lavorativo<sup>81</sup>. In questo contesto, le autorità regionali avevano approvato una serie di misure destinate ad arginare la crisi del bacino metallifero ed i licenziamenti. Secondo i consiglieri regionali era necessaria un'azione di controllo nei confronti delle società minerarie, per realizzare gli opportuni programmi produttivi senza che si rendesse necessario il licenziamento dei lavoratori. A questo proposito, nella seduta del 10 ottobre 1957, le autorità regionali avevano approvato una mozione con la quale avevano ribadito l'intervento della Regione Sardegna, sulla base delle proposte avanzate dal consigliere Cardia<sup>82</sup>. In questo periodo, tuttavia, le società minerarie avevano denunciato un decremento dei profitti, in concomitanza con le operazioni finanziarie che avevano portato all'assorbimento di alcuni siti minerari minori. Nel frattempo, gli esponenti regionali avevano stigmatizzato la politica dei licenziamenti all'interno del bacino metallifero, in quanto il numero dei lavoratori era sensibilmente calato mentre alcuni comuni del bacino minerario sentirono gli effetti della crisi<sup>83</sup>. Tuttavia, alla fine degli anni Cinquanta, le organizzazioni sindacali avevano ripreso un'intensa mobilitazione in occasione del Congresso della Federazione dei Minatori (gennaio 1959); in questa occasione vennero esaminate le problematiche dell'industria mineraria e, in particolar modo, si erano analizzate le politiche regionali in relazione alle premesse del «Piano di Rinascita»<sup>84</sup>. Inoltre, a partire dal 1959, i sindacati avevano dato avvio ad una stagione di vertenze sindacali, con lo scopo di richiedere miglioramenti di natura economica e un riesame del vigente sistema contrattuale. Durante il triennio 1959-1961, infatti, il nuovo clima sindacale aveva permesso di ridefinire i rapporti tra le maestranze e le dirigenze minerarie: tra le iniziative sindacali di notevole importanza nel bacino metallifero si possono citare le vertenze che avevano interessato le società minerarie Monteponi-Montevecchio e Pertusola. Nel caso della società Pertusola, gli operai avevano richiesto un trattamento economico analogo a quello concesso ai lavoratori della Penisola, mentre all'interno delle miniere gestite dalla società Monteponi-Montevecchio si richiedeva l'abolizione del Patto Aziendale e un miglioramento della contrattazione sui premi di produzione. Le vertenze sindacali avevano segnato la vittoria dei lavoratori, tanto che il deputato comunista Luigi Polano aveva affermato che la rivolta dei minatori possedeva un profondo carattere autonomistico oltre che sindacale<sup>85</sup>. Sulla base di queste dichiarazioni, il deputato aveva riscontrato come la vertenza avesse rappresentato una lotta per salvaguardare il rispetto della personalità del lavoratore sardo e un riconoscimento dei propri diritti, in relazione alla situazione dei lavoratori delle altre regioni italiane<sup>86</sup>. In effetti, la situazione determinatasi all'indomani delle vertenze sindacali fu caratterizzata da un profondo cambiamento dei rapporti tra le società minerarie e la gestione delle risorse isolane. Sulla base di queste considerazioni il segretario della Federazione dei Minatori d'Iglesias, Daverio Giovannetti, aveva riscontrato come tali vertenze avessero portato le società private ad abbandonare la gestione delle risorse minerarie, in quanto si voleva rompere quell'assetto monopolistico che

---

<sup>81</sup> CRS, *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna*, 1957, *Resoconti Sommari Consiliari*, III legislatura, I volume, dal 3 luglio 1957 al 21 dicembre 1957, XIX seduta, 5 ottobre 1957.

<sup>82</sup> CRS, *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna*, 1957, *Resoconti Sommari Consiliari*, III legislatura, I volume, dal 3 luglio 1957 al 21 dicembre 1957, XXV seduta, 10 ottobre 1957.

<sup>83</sup> CRS, *Atti del Consiglio Regionale della Sardegna a cura del Consiglio Regionale della Sardegna*, 1959, *Resoconti Sommari Consiliari*, III legislatura, volume IV, dal 28 gennaio 1959 al 4 luglio 1959, CLXXVIII seduta, Pirastu-Borghero sui licenziamenti alla Montevecchio, 13 maggio 1959.

<sup>84</sup> AA.VV., *Storia del movimento sindacale nella Sardegna meridionale*, AM&D, Cagliari 2002, p. 353.

<sup>85</sup> LUIGI POLANO *Una grande vittoria autonomistica dei lavoratori della Montevecchio*, Stabilimento Carlo Colombo, Roma 1961, cit., p.5.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

caratterizzava il bacino minerario<sup>87</sup>. In questo contesto le segreterie confederali avevano auspicato l'applicazione delle disposizioni legislative contenute nel Piano di Rinascita, proponendo inoltre un adeguato programma per il rilancio dell'industria mineraria. La situazione all'interno del bacino metallifero era però caratterizzata da una profonda crisi, tanto che le commissioni interne avevano registrato un'emorragia della forza lavoro<sup>88</sup>. In questo clima di disagio sociale, le organizzazioni sindacali avevano avviato numerose manifestazioni nei comuni del bacino minerario, anche se le problematiche dell'industria mineraria rimanevano insolute.

Alla fine degli anni Sessanta, il Consiglio Regionale diede avvio ad un'indagine per appurare la situazione del settore minerario e le condizioni dei lavoratori del Sulcis-Iglesiente<sup>89</sup>. A questo proposito si registravano i lavori della V Commissione per l'industria, alla quale venne affidato il compito di ricostruire la situazione esistente nelle zone minerarie, delle prospettive di lavoro e di vita dei lavoratori, in modo tale da fornire adeguate soluzioni al problema del bacino minerario. Dall'analisi dei dati rilevati dalla commissione si è potuto riscontrare come nel decennio 1958-1968 si era registrato un decremento delle unità lavorative, mentre la situazione infortunistica e sanitaria aveva registrato una escalation allarmante nelle miniere metallifere<sup>90</sup>. Nel complesso delle indagini svolte nel territorio era stato riscontrato un profondo disagio nel settore minerario; i commissari auspicavano pertanto un'espansione dell'attività mineraria mediante la gestione pubblica del settore produttivo. Con l'approvazione della legge regionale n. 24 del 24 marzo 1968 le autorità avevano istituito l'Ente Minerario Sardo, con la finalità di incentivare lo sfruttamento delle risorse minerarie e di fornire una forma di qualificazione professionale ai lavoratori<sup>91</sup>. Nonostante queste premesse, alcuni consiglieri regionali avevano denunciato il declino sociale ed economico del bacino minerario, tanto che erano state espresse delle riserve sulle speranze riposte sull'Ente Minerario. A questo proposito le organizzazioni sindacali avevano richiesto la pubblicizzazione del settore minerario, in quanto le aziende private non avevano fornito adeguate risposte ad uno sviluppo virtuoso del territorio sulla base di un'adeguata politica mineraria<sup>92</sup>. Alla fine degli anni Sessanta, tuttavia, le società private che avevano caratterizzato la storia dell'industria mineraria avevano abbandonato la gestione delle risorse minerarie isolate. Nel 1969, la società Pertusola abbandonò la sua attività nell'Isola trasferendo la gestione mineraria alla Piombo-Zincifera Sarda. A partire dal luglio del 1971 l'attività della Monteponi-Montevicchio venne assorbita dalla Sogersa (Società Ricerca Gestione e Ristrutturazione Miniere Sarde) per garantirne la continuità della gestione e la tutela della forza lavoro presente nelle miniere dell'ex società<sup>93</sup>.

La gestione delle risorse minerarie da parte del settore pubblico aveva rilanciato le premesse dell'Ente Minerario Sardo, tanto che in occasione dell'insediamento del nuovo ente pubblico regionale, le autorità locali avevano auspicato un rilancio del

<sup>87</sup> GIOVANNETTI, *E le sirene smisero di suonare*, cit., pp.148-149.

<sup>88</sup> ARCHIVIO FILCEM DI IGLESIAS (d'ora in poi AFI), Cartella 5(1964-1965), 1965, Politica Mineraria, Relazione Daverio Giovannetti.

<sup>89</sup> ACRS, *V legislatura*, Cartella n.85, Atti relativi all'indagine svolta nelle zone minerarie della V Commissione Permanente, Fasc. 2, Atti originali sulla relazione, Ordine del giorno n. 65, 6 aprile 1967.

<sup>90</sup> ACRS, *V legislatura*, Cartella n.85, Atti relativi all'indagine svolta nelle zone minerarie della V Commissione Permanente, Fasc.1, Relazione V Commissione, 17 marzo 1969.

<sup>91</sup> ACRS, *Leggi Regionali*, V legislatura, 1968, Istituzione dell'Ente Minerario Sardo, 27 marzo 1968.

<sup>92</sup> *Sottolineata la necessità di pubblicizzare le miniere*, in «L'Unione Sarda», 6 febbraio 1969.

<sup>93</sup> Per uno studio sull'attività delle società Sogersa e Piombo-Zincifera Sarda cfr. PIOMBO ZINCIFERA SARDA, *Miniere di Arenas, Buggerru, Arenas e Su Zurfuru*, Tipografia Sedis, Cagliari 1970; GIUSEPPE SABATTINI, BENIAMINO MORO, *La crisi delle attività minerarie regionali ed il ruolo del settore pubblico*, Editrice Sarda, Cagliari 1975, pp.34-35 e SOGERSA, *The mines of the SOGERSA Co. with special regard to the mineralurgical plants*, Sedis, Cagliari 1975, pp. 5-33.



settore minerario mediante la collaborazione dei lavoratori<sup>94</sup>. Tuttavia, il nuovo ente regionale doveva elaborare un programma destinato al miglioramento dell'assetto produttivo e ad arginare la crisi del bacino metallifero. Nonostante le speranze riposte nell'Ente Minerario Sardo, le organizzazioni sindacali richiesero un impegno più concreto da parte delle autorità, in quanto la situazione all'interno del bacino metallifero era contrassegnata da una gravosa crisi socio-economica<sup>95</sup>. Fin dagli inizi degli anni Settanta, le segreterie confederali avevano richiesto una conferenza mineraria nazionale per affrontare le problematiche del settore metallifero del Sulcis-Iglesiente, con particolare attenzione al comparto piombo-zincifero. La crisi del settore minerario, secondo il delegato dell'AMMI, rag. Giasoli, era considerata un gravoso problema socio-economico, la cui soluzione andava ricercata nei programmi di contenimento della manodopera e l'istituzione di un fondo d'intervento sociale a favore dei lavoratori<sup>96</sup>. Lo stesso ministro della Partecipazioni Statali, Flaminio Piccoli, aveva sottolineato l'inadeguatezza della politica basata sui licenziamenti e, per queste motivazioni, aveva messo in risalto il ruolo dell'attività estrattiva isolana per lo sviluppo industriale. Nonostante il ministro avesse avanzato delle proposte per il risanamento del settore minerario, gli esponenti regionali ritenevano elusive tali proposte, in quanto non coincidevano con le proposte contenute nel «Piano di Rinascita»<sup>97</sup>. Dal canto loro, le organizzazioni sindacali richiamarono l'attenzione del governo centrale sull'attuazione di un programma di intervento, mentre dalla classe politica regionale si richiedeva un piano di risanamento del bacino minerario. Nel corso del 1972, infatti, i sindacati attuarono una serie di manifestazioni per sensibilizzare il governo centrale sulle problematiche del settore minerario<sup>98</sup>. In effetti, le segreterie confederali avevano stigmatizzato l'operato del governo centrale sulla questione dei finanziamenti destinati al risanamento del settore minerario, anche se erano trapelate diverse critiche nell'operato delle istituzioni regionali, con particolare riferimento alle funzioni dell'Ente Minerario Sardo<sup>99</sup>. A questo proposito, durante la Conferenza Mineraria di Firenze (luglio 1972) venne richiesto un programma di intervento statale per la salvaguardia del bacino minerario con la messa in funzione dell'ente statale per la gestione delle attività minerarie (EGAM)<sup>100</sup>. La situazione all'interno del bacino metallifero fu così contrassegnata da una lunga stagione di scioperi, mentre le organizzazioni sindacali avevano rifiutato una politica assistenziale, anche se una parte dei finanziamenti destinati al settore industriale erano destinati al monopolio della Sir di Nino Rovelli<sup>101</sup>. Nel marzo del 1973, tuttavia si aprirono i lavori della Conferenza Mineraria Nazionale, convocata a Cagliari dal 9 all'11 marzo 1973. Tra i relatori non erano mancate le voci ottimistiche come quelle del ministro delle partecipazioni statali Ferrari Aggradi, il quale aveva auspicato «una politica di collaborazione che puntasse al mantenimento dei livelli occupazionali per il raggiungimento di strutture aziendali più valide»<sup>102</sup>. Non erano

<sup>94</sup> Oggi l'insediamento dell'Ente Minerario, in «L'Unione Sarda», 14 ottobre 1969.

<sup>95</sup> ARCHIVIO FILCEM DI IGLESIAS (d'ora in poi AFI), Cartella 9 (1969/b-1970/a), 1970, Comunicato Stampa segreterie Provinciali, 7 aprile 1970.

<sup>96</sup> AFI, Cartella 9 (1969/b-1970/a), 1970, Problema Miniere, relazione rag. Giasoli.

<sup>97</sup> ACRS, *Atti e documenti prodotti dalla IV Commissione nel corso della VI Legislatura*, Cart.1, fasc.1, Ordini del Giorno. N. 58, Ordine del giorno Raggio- Melis, 17 febbraio 1971.

<sup>98</sup> AFI, Cartella 14, (1972b), 1972, Comunicato segreterie Provinciali minatori, 20 gennaio 1972.

<sup>99</sup> *Chiesti nuovi finanziamenti a favore dell'Ente Minerario*, in «L'Unione Sarda», 15 dicembre 1971.

<sup>100</sup> *Riaffermata la necessità di misure urgenti per salvare dal collasso il Sulcis-Iglesiente*, in «La Nuova Sardegna», 13 luglio 1972.

<sup>101</sup> *Sciopero nelle miniere Sarde*, in «L'Unità», 3 ottobre 1972.

<sup>102</sup> MINISTERO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO, *Conferenza nazionale mineraria: Cagliari*, 9-11 marzo 1973, Emsa, Cagliari 1973, p. 459.

mancate le voci critiche, specie di quei politici isolani, come Sebastiano Dessanay, i quali paventavano il rischio di perdita di autonomia rispetto alla gestione delle risorse minerarie. Anche per questo egli aveva ribadito che «lo stato aveva perseguito una politica economica seguendo una logica aziendalistica, relegando alla regione soli compiti onerosi per la conservazione del patrimonio minerario»<sup>103</sup>. La Conferenza mineraria non diede i risultati sperati, soprattutto perché l'opera di pubblicizzazione avviata dall'Egam non risolse le problematiche del settore minerario. I fondi destinati al risanamento dell'industria estrattiva, secondo Daverio Giovannetti, erano stati utilizzati per operazioni finanziarie di dubbia utilità senza che vi fosse un'adeguata politica di risanamento del settore metallifero<sup>104</sup>. Alla fine degli anni Settanta l'esperienza dell'Egam avrebbe conosciuto il suo epilogo, determinando un'inesorabile agonia del settore minerario che culminò con la progressiva chiusura delle miniere metallifere durante gli anni Novanta. In quest'ottica si è potuto rilevare come le premesse della pubblicizzazione non avessero raggiunto i risultati auspicati. Il ruolo delle organizzazioni sindacali avrebbe tuttavia determinato una nuova stagione di lotte finalizzata al rilancio del settore industriale e alla salvaguardia del territorio del Sulcis- Iglesiente. All'interno di questo contesto bisogna sottolineare come la classe politica che aveva posto le basi per la gestione pubblica delle attività minerarie non riuscì a salvaguardare l'attività estrattiva isolana a causa di un'inadeguata politica di programmazione mineraria. Dall'analisi del carteggio delle organizzazioni sindacali si è potuto riscontrare come l'attività mineraria fosse relegata ad un ruolo puramente assistenziale, senza che l'azienda di Stato puntasse al mantenimento di un tenore occupazionale adeguato e alla creazione di strutture aziendali valide. Nonostante l'intensa mobilitazione per la salvaguardia dell'attività estrattiva, il mondo minerario sarebbe stato condizionato sia dalle decisioni della politica che prevedevano il ridimensionamento del personale occupato sia dalla progressiva chiusura delle miniere, determinando una nuova stagione di lotte sindacali per la salvaguardia della manodopera occupata nelle attività estrattive ancora esistenti.

---

<sup>103</sup> MINISTERO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO, *Il ruolo della regione sarda nella politica mineraria*, cit., pp. 494-498.

<sup>104</sup> GIOVANNETTI, *E le sirene smisero di suonare*, cit., p.196.